



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15/09/2014

INDICE

IFEL - ANCI

15/09/2014 Corriere della Sera - Milano	7
Nuovi voli europei a Linate Lupi: «Un decreto per Expo»	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	9
Comuni, i tagli puniscono il Nord	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	12
Dai piccoli enti alle partecipate l'eterno rinvio delle riforme	
15/09/2014 Gazzetta del Sud - Messina	13
Violante ospite al Corso di formazione sugli enti	
15/09/2014 L' Adige	14
Il volto dell'Europa «democratica»	
15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	15
Utility, tutte le fusioni che piacciono al governo	
15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	17
Demanio, con Reggi vince il "modello Renzi"	
15/09/2014 ItaliaOggi Sette	19
Una tolleranza di 15 minuti	
15/09/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento	20
Vendola: «Crocetta alla guida di una barca che non ha bussola»	

FINANZA LOCALE

15/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	22
Tagli alla sanità, rivolta di Lombardia e Veneto	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	24
Tempi e modalità incerte per i fondi alle case popolari	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	25
Casa, il rilancio aspetta i decreti attuativi	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	28
Revisori, l'inattività può ridefinire lo status di sindaco	

15/09/2014 Il Sole 24 Ore	30
Nuova contabilità «anti-crisi»	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	31
Mobilità volontaria in cerca del «consenso»	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	32
Ambiti ottimali obbligatori anche per il servizio idrico	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	33
Cda, tagli subito e «riforma» dopo	
15/09/2014 La Stampa - Torino	34
Il Comune trova 170 milioni per saldare i debiti con i fornitori	
15/09/2014 ItaliaOggi Sette	35
Aggregazione domanda, meno vincoli ai piccoli comuni	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Vincoli Ue, Roma punta a uno sconto da 6 miliardi	
15/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
Jobs act, il governo accelera su lavoro e licenziamenti	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	40
Giovani e donne: bonus a passo lento	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	42
Indagini bancarie, parola alla difesa	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	45
L'acquirente paga i debiti tributari	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	48
La presunzione black list dribbla la retroattività	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	49
Stop all'iscrizione a ruolo dopo l'istanza di dilazione	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	50
Irregolare la notifica in Italia se il domicilio è all'estero	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	51
L'ipoteca chiama in causa i soci	
15/09/2014 Il Sole 24 Ore	52
Turn over, «ratei» nel piano assunzioni	

15/09/2014 La Repubblica - Nazionale	53
Giannini: "Mai più commissari esterni così cambierò l'esame di maturità"	
15/09/2014 La Repubblica - Nazionale	55
Sanità, le Regioni del Nord pronte allo sciopero fiscale Manovra, percorso a ostacoli	
15/09/2014 La Repubblica - Nazionale	57
"E ora cambiamo anche la Maturità dall'anno prossimo nelle commissioni solo docenti interni"	
15/09/2014 La Stampa - Nazionale	59
Taglio alle ferie dei magistrati Il governo nega la retromarcia	
15/09/2014 La Stampa - Nazionale	60
Damiano: inaccettabile escludere il possibile reintegro del lavoratore	
15/09/2014 La Stampa - Nazionale	61
Renzi: non mi faccio commissariare dall'Ue	
15/09/2014 La Stampa - Nazionale	63
Stipendi, no dei poliziotti al governo	
15/09/2014 La Stampa - Nazionale	64
Alitalia, Montezemolo vicino alla presidenza	
15/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	65
Bce Conto alla rovescia per la triplice mossa: in campo 1.500 miliardi	
15/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	66
Iva, nel mirino le aliquote agevolate	
15/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	68
«Mi prendo la flessibilità» Renzi, sfida aperta alla Ue	
15/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	70
Articolo 18, è già battaglia sul Jobs act	
15/09/2014 Il Giornale - Nazionale	71
Via allo sciopero il 23 settembre Così i poliziotti sfidano il governo	
15/09/2014 Il Giornale - Nazionale	72
L'oro d'Europa per far ripartire l'economia	
15/09/2014 Il Giornale - Nazionale	74
Sanità, anche le Regioni rosse si preparano alla rivolta fiscale	
15/09/2014 Il Giornale - Nazionale	75
Il rapporto dell'Ocse: l'Italia fa progressi ma c'è troppa burocrazia	

15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza Più investimenti solo con l'export	76
15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza Mattone di Stato il piano di Padoan	78
15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza "Pronti a prestare ma i piani industriali dovranno essere più che convincenti"	80
15/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza Soldi sul piatto, lavori subito ma il piano "sblocca cantieri" lascia scettici i costruttori	82
15/09/2014 Corriere Economia Governo La carta segreta per cedere Eni ed Enel	84
15/09/2014 Corriere Economia Camanzi: «Così taglierò le tariffe di aerei e treni»	85
15/09/2014 Corriere Economia Banche Chi correrà dopo i test europei	87
15/09/2014 ItaliaOggi Sette Quadro RW, dilemma amletico	89
15/09/2014 ItaliaOggi Sette Combattere l'evasione fiscale online	91
15/09/2014 ItaliaOggi Sette Accertamenti bancari e indagini finanziarie / 1	92

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Emilia, primarie senza pace: malore per il favorito Bonaccini <i>BOLOGNA</i>	103
15/09/2014 Il Messaggero - Nazionale Tagli alla sanità, Maroni e Zaia minacciano lo sciopero fiscale	105

IFEL - ANCI

9 articoli

Trasporti Il ministro incontrerà Pisapia a margine del vertice Ue sulle infrastrutture
Nuovi voli europei a Linate Lupi: «Un decreto per Expo»

Ultimatum sul metrò 4. «Non si sforino i tempi»
Elisabetta Soglio

Settimana decisiva per il decreto Linate. «Nei prossimi giorni mi incontrerò con il sindaco Pisapia e con il presidente di Sea Modiano per fare il punto della situazione, prima di dare il via al decreto che apra a nuovi voli europei durante l'Expo», conferma il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. E l'incontro avverrà probabilmente tra domani e dopodomani, nei giorni in cui proprio a Milano si riuniscono i ministri dei trasporti dell'Unione Europea.

All'ordine del giorno del vertice, inserito nel semestre europeo a guida italiana, ci sono lo studio e l'esame di alcuni progetti sulle «infrastrutture per far crescere l'Europa», oltre al tema della mobilità urbana. Per la prima volta, sono stati invitati a partecipare a questo vertice anche i sindaci di alcune grandi città: Barcellona e Lipsia, ma anche di Milano e di Torino. Al tavolo siederà dunque Giuliano Pisapia insieme a Piero Fassino, presidente dell'Anci.

Torniamo al decreto Linate. L'obiettivo è di studiare uno strumento legislativo che consenta di aprire, solo durante i sei mesi di Expo, nuove rotte europee dall'aeroporto Forlanini, dirette non verso le capitali ma verso città come Düsseldorf, Stoccarda e Bilbao. Il decreto non aumenterà la capacità dello scalo, fissata a 18 movimenti all'ora ma supererà (solo per un periodo limitato) i paletti del decreto Bersani. Da definire anche il piano di accoglienza dei turisti che arriveranno a Milano per visitare l'esposizione: una delle idee sul tavolo era quella di portare l'alta velocità a Malpensa, come nel piano di prefattibilità elaborato da ferrovie dello stato e già presentato al ministro.

Con il sindaco Pisapia, Lupi dovrà affrontare un'altra questione decisiva e collegata all'Expo: la realizzazione della linea 4 della metropolitana. Il ministro detta le condizioni: «Non ci devono essere ritardi nella consegna dei lavori, che era stata fissata in 78 mesi. E non ci devono essere ricarichi nei costi, perché per quest'opera sono già stati garantiti tutti i finanziamenti necessari». Il problema è stato sollevato dallo stesso Pisapia: il cantiere della nuova linea che collegherà Linate a Lorenteggio potrebbe disturbare i turisti che saranno a Milano per i sei mesi di Expo. «Capisco questa preoccupazione - insiste Lupi - ma la giunta deve trovare una soluzione per evitare che lo stop ai cantieri proroghi i tempi di consegna dell'opera». La questione sta tenendo banco all'interno della maggioranza di centrosinistra: la scorsa settimana in giunta si sono ascoltati pareri contrapposti fra chi sostiene la necessità di un totale stop al cantiere e chi vorrebbe una soluzione più morbida, magari concentrando i lavori in zone meno centrali. «Mi auguro - ammonisce Lupi - che nessuno stia pensando che questa linea è inutile. Noi riteniamo anzi che sia la più strategica fra le linee di metropolitana, perché unisce l'aeroporto alla periferia, incrociando le altre linee e il Passante». La giunta Pisapia ha deciso di convocare per domani una riunione di maggioranza che dovrà dipanare questa intricata matassa. E subito dopo, bisognerà comunicare al ministro la decisione in vista della riunione fissata a lunedì prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti Più rotte continentali per l'evento 2015

Obiettivo del decreto per Linate è modificare alcune rotte europee senza aumentare gli slot: il tutto, solo per i sei mesi della durata di Expo, da maggio a novembre 2015 I piani su Malpensa di Alitalia ed Etihad

La firma dell'accordo tra Alitalia ed Etihad prevede invece un potenziamento di Malpensa: da 11 a 25 voli intercontinentali e l'attenzione al cargo M4, domani vertice a Palazzo Marino

Sulla linea 4 della metropolitana il ministro insiste: «Vanno rispettati i tempi di consegna». Domani vertice di maggioranza per trovare una soluzione condivisa

Foto: Al governo Maurizio Lupi (Ncd), 54 anni, ministro delle Infrastrutture

LE CLASSIFICHE DEL SOLE 24 ORE. Gli effetti complessivi delle «spending review»

Comuni, i tagli puniscono il Nord

A Lodi e Brescia la sforbiciata ha colpito il 70% dei trasferimenti

Lodi, Brescia e Lecco nella graduatoria dei capoluoghi di Provincia, Venezia e Milano in quella delle grandi città. Sono i Comuni «primatisti dei tagli», in base agli effetti delle manovre degli ultimi quattro anni calcolati dal Centro Studi Sintesi. Nei Comuni più colpiti, i tagli hanno finito per ridurre fino al 70% dei vecchi trasferimenti, contro il 20% dei più "fortunati".

Trovati u pagina 6 Gianni Trovati

Mentre si avvicinano i giorni della verità per la nuova spending review, diventa sempre più chiaro che il dazio del 3% chiesto ai ministeri non basterà a raccogliere i 20 miliardi necessari a coprire tutti i programmi, e una nuova richiesta ai Comuni si fa probabile. Resta da capire quali criteri scenderanno in campo per dividere le richieste fra i sindaci, ma i costi standard sono ancora lontani dalla definizione effettiva e i parametri utilizzati fino a oggi si sono rivelati incapaci di distinguere «spese» da «sprechi».

Lo dicono, in modo evidente, i numeri dei tagli chiesti ai Comuni dalle richieste che si sono susseguite negli ultimi quattro anni, dalla manovra Tremonti del 2010, agli inizi della crisi di finanza pubblica, fino al decreto Irpef di Renzi, passando per la prima "spending" realizzata dal Governo Monti. In totale, questo pacchetto ha cancellato il 43% dei vecchi trasferimenti su cui i sindaci potevano contare quattro anni fa (nei capoluoghi di provincia il taglio è del 46%), ma i risultati reali sono assai diversi da Comune a Comune. A Lodi, Brescia e Lecco il costo cumulato delle manovre ha raggiunto il massimo, arrivando a trattenere anche più del 70% delle somme che lo Stato assicurava nel 2010, mentre a Caserta, Messina e Cosenza il conto oscilla fra il 19 e il 30%: un discorso a parte merita L'Aquila, ultima in classifica con un taglio del 13%, ma solo grazie alle esenzioni, parziali, ottenute con fatica dopo il terremoto. Tra le grandi, a pagare di più sono Venezia (tagli pari al 66% dei trasferimenti 2010) e Milano (63%), mentre Roma è a metà classifica con una sforbiciata del 48% e Napoli è in fondo con una riduzione del 31% (a Palermo è il 33%). In media, naturalmente, i Comuni del Sud, caratterizzati da un gettito fiscale più povero, potevano e possono contare su trasferimenti statali maggiori, quindi il taglio percentuale risulta più contenuto. Ma a conti fatti gli effetti delle manovre degli ultimi anni non hanno fatto che allargare la forbice. In valori assoluti il primato spetta a Roma (253 euro per abitante), ma il calcolo effettuato solo sui tagli non può tenere conto degli aiuti ottenuti negli anni dalla Capitale sotto forma di salvataggi diretti o di trattative a due con lo Stato sugli obiettivi del Patto di stabilità. Appena sotto, con 252 euro di tagli per cittadino, arriva Milano, mentre Venezia è terza con 246 euro pro capite.

Le cifre sono messe in fila dal Centro studi Sintesi sulla base degli ultimi quattro interventi di finanza pubblica che hanno mosso le forbici nei bilanci comunali. Per capire gli effetti, bisogna dare un'occhiata al meccanismo che regola i tagli: le manovre sono strutturali, nel senso che la riduzione di risorse decisa il primo anno si riflette anche sui successivi, perché le risorse stralciate non tornano più. Per questa ragione, un metodo sbagliato di distribuzione dei tagli, anche se utilizzato una sola volta, si riflette su tutti i bilanci successivi e, ovviamente, sulle richieste fiscali che i Comuni presentano ai cittadini per provare a recuperare le risorse perse.

Di metodi, in questi anni, ne sono stati utilizzati parecchi, ma nessuno è riuscito davvero a individuare i «virtuosi» da preservare e gli «spreconi» da punire, come tutti i Governi hanno invariabilmente promesso almeno dal 2008 a oggi. Nel 2010 hanno fatto la loro ultima comparsa i tagli davvero "lineari", cioè proporzionali ai trasferimenti, nell'anno successivo il decreto «salva-Italia», quello che ha fatto nascere l'Imu, ha scelto di misurare la stretta in base al gettito (ad aliquota standard) che ogni Comune avrebbe ottenuto dalla nuova imposta, con un sistema che ha avuto almeno il pregio di collegare tagli e capacità fiscali.

Pochi mesi dopo, con la spending review del 2012 affidata al primo commissario straordinario, Enrico Bondi, si è cambiato strada, imponendo a ogni Comune un conto proporzionale alla propria spesa per «consumi

intermedi», e questo meccanismo è stato utilizzato fino a oggi. In teoria il presupposto non sarebbe sbagliato, se fra i Comuni si incontrassero livelli di servizi più o meno omogenei, ma così non è. In un quadro frastagliato come quello italiano, spesso una mancata spesa non è indice di efficienza, ma più semplicemente è conseguenza del fatto che un servizio non c'è oppure funziona a scartamento ridotto.

Lo strumento individuato per superare il problema è quello dei «fabbisogni standard», che dovrebbero misurare il prezzo giusto delle attività comunali e su quella base distribuire le risorse disponibili. In questi anni la Sose (la società degli studi di settore) ha lavorato con l'Istat e l'Ifel, l'istituto dell'Anici per la finanza locale, e ha elaborato milioni di dati per individuare la spesa in eccesso dei Comuni. I risultati, però, al momento hanno solo valore statistico (saranno pubblici da ottobre), perché il processo è stato lungo e complesso e i numeri sono riferiti al 2010. L'aggiornamento è appena partito, ma la strada che porta a un loro utilizzo effettivo è ancora lunga.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Città Var.% Città Var.% LE PIÙ COLPITE 1 Lodi -72 2 Brescia -70 3 Lecco -69 4 Venezia -66 5 Milano -63 LE MENO COLPITE 101 L'Aquila -13 100 Caserta -19 99 Messina -27 98 Cosenza -30 97 Napoli -31 LA PAROLA CHIAVE Fabbisogni standard Sono degli indici di fabbisogno finanziario che prendono in considerazione anche i servizi offerti e le caratteristiche sociali ed economiche del territorio e corrispondono a dei coefficienti di riparto di un ammontare di fondi prestabilito a livello centrale. Insieme alla capacità fiscale servono a distribuire i fondi perequativi del federalismo.

Fonte: Elaborazione del centro studi Sintesi Regioni a Statuto ordinario e Sicilia e Sardegna - Nelle altre Regioni si applicano regole autonome ** Comune esentato dalla spending review 2012 a causa del terremoto LE MANOVRE tagli alle risorse dei Comuni nel periodo 2011-2014. Valori in milioni di euro NELLE CITTÀ tagli alle risorse dei Comuni* nel 2014 rispetto al 2010. Valori in milioni di euro ai Comuni Decreto Bonus Irpef» 2014 Spending review 2012 legge di stabilità 2013 Decreto Salva Italia" 2011 DI 78/2010 "Consumi intermedi, auto blu, consulenze" "In proporzione ai consumi intermedi" "Distribuzione territoriale gettito IMU" "In proporzione ai trasferimenti" - - - - - 1.500 - - 96 1.448 2.500 - - 2.250 1.448 2.500 2.500 1.448 2.500 Tutti Tutti Tutti > 5.000 ab. Provvedimento Criteri di riparto 2011 2012 2013 2014 Comuni coinvolti Comuni Totale tagli % su trasferimenti 2010 Comuni % su trasferimenti 2010 Totale tagli Lodi Brescia Lecco Venezia Milano Siena Monza Padova Varese 10 Como 11 Lecce 12 Oristano 13 Vercelli 14 Modena 15 Imperia 16 Mantova 17 Cremona 18 Cuneo 19 Biella 20 Massa 21 Campobasso 22 Sassari 23 Viterbo 24 Bergamo 25 Rieti 26 Chieti 27 Fermo 28 Sondrio 29 Pavia 30 Ancona 31 Ragusa 32 Cagliari 33 Piacenza 34 Pescara 35 Macerata 36 Parma 37 Ascoli Piceno 38 Prato 39 Verona 40 Perugia 41 Verbania 42 Frosinone 43 Pisa 44 Savona 45 Isernia 46 Grosseto 47 Teramo 48 Siracusa 49 Treviso 50 Roma 51 Latina 52 Bologna 53 Lucca 54 Belluno 55 Rimini 56 Bari 57 Ravenna 58 Brindisi 59 Trani 60 Novara 61 Firenze 62 Alessandria 63 Asti 64 Livorno 65 Nuoro 66 Reggio Emilia 67 Trapani 68 Forlì 69 Rovigo 70 Genova 71 Torino 72 Pesaro 73 Benevento 74 Taranto 75 La Spezia 76 Vicenza 77 Potenza 78 Pistoia 79 Barletta 80 Matera 81 Avellino 82 Arezzo 83 Enna 84 Andria 85 Catanzaro 86 Salerno 87 Foggia 88 Crotone 89 Ferrara 90 Terni 91 Vibo Valentia 92 Caltanissetta 93 Catania 94 Reggio C. 95 Agrigento 96 Palermo 97 Napoli 98 Cosenza 99 Messina 100 Caserta 101 L'Aquila** Media capoluoghi 6,3 32,2 7,6 63,8 317,7 9,7 19,2 33,8 12,4 14,1 15,0 4,6 5,9 30,7 4,8 7,8 10,1 7,3 6,1 11,0 6,0 18,2 8,8 18,1 6,4 8,0 4,1 3,0 11,6 15,1 9,6 26,7 13,5 15,5 5,2 24,7 6,8 26,2 46,0 24,0 3,5 5,0 15,5 8,0 2,4 10,9 5,9 17,1 10,3 667,0 14,6 72,0 12,4 3,9 17,7 55,1 19,3 14,0 5,5 14,1 71,7 10,9 9,4 22,3 4,9 19,0 9,5 15,1 5,5 110,8 158,9 11,3 8,9 32,6 12,2 12,6 11,2 10,7 10,5 6,3 6,9 10,3 4,1 10,1 11,9 24,2 21,5 6,2 17,5 13,1 3,6 6,0 52,6 22,0 5,5 114,0 199,6 10,6 32,3 4,6 6,7 3.051,2 -72 -70 -69 -66 -63 -62 -61 -61 -61 -60 -60 -59 -58 -58 -58 -58 -57 -57 -56 -56 -56 -55 -55 -55 -55 -54 -54 -53 -53 -53 -53 -53 -52 -52 -52 -51 -51 -51 -51 -50 -50 -50 -50 -49 -49 -49 -49 -48 -48 -48 -48 -48 -48 -47 -47 -47 -47 -47 -46 -46 -46 -45 -45 -45 -45 -44 -44 -44 -44 -43 -43 -43 -43 -43 -43 -43 -43 -42 -42 -42 -40 -40 -40 -40 -38 -38 -37 -37 -37 -37 -36 -36 -36 -36 -36 -33 -31 -30 -27 -19 -13 -46 Media capoluoghi 376 Totale tagli 1.500 4.044 6.198 6.823

Impatto molto differenziato

I tagli alle risorse dei Comuni nel 2014 rispetto al 2010.

Valori % sui trasferimenti del 2010

L'impatto delle sforbiciate

Foto: - Fonte: elaborazione Centro studi Sintesi

Misure strutturali senza attuazione

Dai piccoli enti alle partecipate l'eterno rinvio delle riforme

G.Tr.

I tagli si fanno in fretta, ma spesso colpiscono a casaccio, mentre le misure strutturali aiutano l'efficienza, ma attuarle è complicato: ecco perché, soprattutto nel campo della finanza locale, a vincere sono sempre i primi.

Non che i Governi, negli ultimi anni, abbiano rinunciato a individuare i problemi e a ridisegnare le regole nel tentativo di aiutare davvero le performance delle amministrazioni locali. Molte norme sono arrivate anche in «Gazzetta Ufficiale», ma dopo il polverone del dibattito iniziale sono in genere state abbandonate, prorogate o cancellate.

Esemplare, al riguardo, è la vicenda dei piccoli Comuni. «Non possiamo più reggere un Paese con 8.100 Comuni», ha chiarito qualche mese fa l'ex ministro Enzo Bianco, che oggi è sindaco di Catania e membro dell'ufficio di presidenza dell'Anci e quindi non certo un "nemico" delle autonomie locali. Gli obblighi di gestione associata delle attività quando gli abitanti sono meno di 5mila, però, sono previsti fin dal 2010, ma la fila delle proroghe è ormai impossibile da ricostruire: entro il 30 settembre migliaia di piccoli enti dovrebbero associare tre funzioni fondamentali, ma la storia recente insegna che l'esito più probabile è un nuovo rinvio (magari ex post) oppure una mancata attuazione. Anche perché l'obbligo è mal scritto, l'elenco delle «funzioni fondamentali», cioè i servizi e le attività più importanti dei Comuni, è stato cambiato più di una volta, e i controlli sono praticamente impossibili.

Obblighi di alleanza fra i piccoli Comuni sono stati pensati e imposti anche per gli acquisti, con lo scopo di ridurre le spese mettendo insieme le forze, e convogliandole su canali controllati come la Consip. Le centrali di committenza, che sarebbero dovute passare «da 32mila a 30-40» secondo i piani di Cottarelli, sono però rimaste quelle di prima, anche perché l'ultimo tentativo di ridurle ha sortito l'unico effetto di bloccare del tutto il sistema degli acquisti e degli appalti. Di qui l'inevitabile proroga, che ha spostato l'obbligo di accentrare gli acquisti di beni e servizi al 1° gennaio e al 1° luglio le stesse regole per gli appalti di lavori. Identica è la parabola dei tagli alle società partecipate, che «sono troppe», come ricorda lo stesso presidente dell'Anci, Piero Fassino. Le tagliole del passato sono state congegnate male e sono state cancellate ancora prima di scattare, con il risultato che al momento siamo fermi agli slogan che promettono il passaggio «da 8mila a mille» società. La legge di stabilità è il prossimo banco di prova, con un'avvertenza: oltre ai «costi standard» nei bilanci, servono «livelli standard» anche nelle leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capo d ' Orlando

Violante ospite al Corso di formazione sugli enti

3 CAPO D ' ORLANDO Franco Perdichizzi Lectio magistralis. Luciano Violante parlerà della Costituzione C ' è grande attesa a Capo d ' Or lando per l ' arrivo dell ' on. Luciano Violante. L ' ex presidente della Camera sarà nell ' aula consiliare paladina " Falcone e Borsellino " per la presentazione del 1° Corso di formazione " Scuola di governo locale " per i giovani al di sotto dei 35 anni. Violante, terrà una lectio magistralis sulle riforme costituzionali durante le tre giornate del corso che si terranno nella Pinacoteca comunale di via del Fanciullo, dal 18 al 20 settembre. Si deve al consigliere comunale di minoranza di " In sieme per cambiare " Carmelo Galipò l ' attivazione del corso che viene organizzato in collaborazione con l ' Università di Messina, l ' associazione Italia Decide e con il patrocinio dell ' Anci. Potranno partecipare i giovani che non hanno ancora compiuto il 36° anno di età, unico requisito per la partecipazione, che ha l ' obiettivo di formare ed informare le giovani generazioni sul funzionamento e la gestione di un ente locale, ma anche di rendere edotti i discenti sulle novità normative che stanno interessando il panorama amministrativo nazionale negli ultimi anni nonché formulare consigli sulle buone prassi da poter/dover adottare nella gestione di un governo locale. Ce lo dice Carmelo Galipò, che aggiunge: «Sono fiero che la mia città faccia da apripista in provincia in materia. Istituzionalizzare come servizio offerto da un comune, un corso di formazione sul funzionamento degli enti locali, è motivo di vanto e speranza che altri comuni seguano questo indirizzo. Un investimento importante per il futuro dei nostri territori, tenuto conto dell ' abdicazione da parte di tutti i partiti politici di quella che dovrebbe essere la loro funzione principale: la formazione della classe dirigente».

IL CONVEGNO Ieri e sabato i dibattiti organizzati dal Pd sul futuro del continente

Il volto dell'Europa «democratica»

Il dibattito di ieri mattina al Casinò di Arco (foto Jacopo Salvi Fotoshop) ARCO - Più di cento persone, sabato, alla prima giornata di "L'Europa riparte da te". Tanti giovani (a dimostrazione che c'è già una generazione pienamente europea) hanno riempito la sala municipale del Casinò di Arco per ascoltare con grande attenzione gli interventi dei relatori. E anche in questo caso il convegno ha rotto un tabù: largo spazio alle facce nuove, alle nuove ai nuovi parlamentari, che hanno portato il loro contributo sui temi proposti, dalle questioni energetiche al miglior utilizzo dei fondi strutturali europei per rilanciare la crescita e la competitività delle aziende e dei territori. La giornata è stata aperta da Elisa Filippi che ha spiegato ragioni e obiettivi politici dell'evento: «Oggi - ha detto - sembra che l'idea d'Europa sia a rischio, ma nessuno può più permettersi di tornare indietro e la nostalgia della lira non può certamente diventare l'architrave di un progetto politico. Certo - ha continuato - i rischi di involuzione, di passi indietro esistono ma è proprio compito del Pd, che nelle ultime elezioni è diventato il più grande partito socialista europeo, trovare la forza e la capacità di invertire questa tendenza. L'Europa oggi si è dimostrata incapace di cogliere e dare risposte alla sfide epocali. Dalla crescita all'innovazione, fino alla ragione prima e fondante dell'Europa stessa ovvero la pace. Serve una visione lungimirante, ed un'azione coraggiosa. Spetta a noi, anche a noi, dare un nuovo senso al progetto europeo». Questi i temi trattati dagli interventi che hanno avviato il dibattito: la nuova governance dell'Europa ricostruita dal costituzionalista Francesco Clementi; le politiche per la crescita dalla politica industriale alla green economy, dalle politiche per la ricerca, all'innovazione e i giovani con l'economista Luigi Marattin, la responsabile ambiente della segreteria nazionale del Pd Chiara Braga, la deputata in commissione lavoro Alessia Rotta, il deputato in commissione finanze Marco Di Maio, il segretario del Pd di Bruxelles Francesco Cerasani. Il lavoro è proseguito con un confronto sul ruolo dei territori e delle autonomie in Europa con il parlamentare europeo Brando Benifei, il deputato Michele Nicoletti, il segretario generale di Cittalia (centro studi dell'Anci), il vicepresidente della Provincia Alessandro Olivi, il sindaco di San Giovanni Lupatoto e membro della direzione nazionale e il direttore della Trento School of Management Mauro Marcantoni. L'iniziativa è proseguita ieri mattina con il dibattito sulla politica estera europea, a cui è seguito l'intervento della parlamentare europea Simona Bonafè, il parlamentare più votato alle ultime elezioni europee, e le conclusioni del viceministro all'economia Enrico Morando.

[L' INCHIESTA]

Utility, tutte le fusioni che piacciono al governo

Luca Pagni

Il governo vuole ridurre lo sterminato esercito delle 8 mila controllate degli enti locali. Se diventassero non più di mille, chiudendo le società in perdita e palesemente inutili. Ma proprio attorno all'accorpamento si sta aprendo una nuova e importante partita che riguarda in particolare le utility. Al governo piacerebbe che il consolidamento del settore avvenisse attorno alle più grandi - A2a, Iren, Hera, Acea e Acquedotto Pugliese al sud - seguendo una logica di territorialità ma anche di specializzazione, creando dei campioni di peso nell'energia, l'acqua, il trattamento rifiuti. alle pagine 8 e 9 con servizi di Stefano Carli Milano «Siamo di fronte a uno scenario per cui il processo di aggregazione tra le utility è diventato ineludibile. La recessione ha modificato al ribasso la redditività, la produzione di energia è solo un peso e le aziende hanno bisogno di recuperare valore per sostenere nuovi investimenti. E questo può avvenire soltanto creando realtà economicamente più grandi. Tra l'altro, in molte aree del paese c'è uniformità politica, il che dovrebbe favorire il processo. Si tratta di una occasione da non perdere assolutamente». Marco Baga, responsabile dell'investment banking di Banca Leonardo, è tra coloro che a buon diritto possono affermare di credere nel rilancio del risio delle ex municipalizzate, le società che gestiscono i servizi pubblici locali, dall'elettricità al gas, dai rifiuti al ciclo dell'acqua. Non fosse altro perché è stato consulente dell'operazione che porterà alla fusione tra Acsm-Agam, azienda quotata in Borsa e controllata dai comuni di Monza e di Como con la più "piccola" Aeb-Glesia, solo 20 municipi serviti, ma nel territorio della ricca Brianza. Una fusione - che darà vita a un gruppo con 600 milioni di fatturato - che potrebbe essere di buon auspicio per la più vasta operazione sostenuta dal governo di Matteo Renzi e su cui contano molto anche i Comuni per recuperare risorse fondamentali per far ripartire la spesa per investimenti. Uno schema che dovrebbe così funzionare. Il governo vuole ridurre e razionalizzare lo sterminato esercito delle controllate degli enti locali, 5.264 secondo uno studio degli uomini di Mr. Spending Review Carlo Cottarelli, ma c'è chi ne ha contate oltre 8mila. Se diventassero non più di mille, chiudendo le società in perdita e palesemente inutili, accorpando il più possibile le altre attorno alle società più grandi si potrebbero risparmiare fino a 2 miliardi. Solo per le 37mila poltrone complessive dei vari consigli di amministrazione si spendono ogni anno fino a 450 milioni di euro. Ma come convincere i Comuni a cedere quote delle proprie società di servizi? All'interno della Legge di Stabilità ci sarà una norma che consentirà ai sindaci di spendere per investimenti le somme recuperate con la cessione dei propri "gioielli di famiglia" anche al di fuori del patto di stabilità. Ma anche delle penalizzazioni per chi vorrà mantenere la proprietà di società in perdita con l'obbligo di "consolidarle" nei bilanci comunali. Tra l'altro, a sostegno del risio il governo gioca anche la carta Cassa Depositi Prestiti, il cui Fondo Strategico ha messo a disposizione 500 milioni: serviranno per acquistare azioni dai Comuni, a patto che si diano vita a nuove aggregazioni. «Siamo pronti a impegnarci per razionalizzare un settore troppo frammentato - ha affermato l'ad di Cdp Giovanni Gorno Tempini - Lo facciamo a patto che ci vengano presentati dei progetti industriali e non solo finanziari. Ma al momento non ne abbiamo visti». Eppure qualcosa si sta già muovendo. Uno dei sindaci più attivi su questo fronte è Piero Fassino. Non solo come primo cittadino di Torino, ma anche come presidente dell'AnCI (l'associazione nazionale dei Comuni), preoccupato di recuperare fondi per le disastrose casse municipali. L'ex segretario del Pd ha rilanciato l'ipotesi di fusione tra Iren (controllata proprio da Torino con Genova, Piacenza, Parma e Reggio) e A2a (retta da un patto di sindacato tra Milano e Brescia). Dal capoluogo lombardo, ha risposto positivamente il sindaco Giuliano Pisapia invitando i due consigli di amministrazione a prendere in esame l'ipotesi di una fusione che darebbe vita a un gruppo da 4 miliardi di capitalizzazione di Borsa. Anche se l'operazione non dovesse andare in porto, non c'è dubbio che A2a e Iren saranno tra i protagonisti del risio. Secondo gli addetti ai lavori, più che una maxi fusione, bisognerebbe procedere con aggregazioni su base regionale. Secondo il modello considerato vincente, quello del gruppo Hera: il quale - partendo da Bologna - prima ha messo insieme una cinquantina di ex municipalizzate di

comuni emiliani e romagnoli e ora si sta espandendo in Veneto, dove ha conquistato Acegas-Aps (Padova e Trieste) e ha messo nel mirino Amga Udine. Delle oltre cinquemila società censite da Cottarelli, il boccone più ghiotto è rappresentato dalle 1.115 aziende che fanno parte di Federutility e che gestiscono i servizi di pubblica utilità. Secondo i calcoli della società di consulenza strategica del settore energia Althesys, le prime 100 utility italiane valgono 130 miliardi di ricavi, con un margine operativo lordo di 23 miliardi (18% sul fatturato), nel 2013 hanno fatto investimenti per 4,2 miliardi e danno lavoro a 129mila persone. Secondo un report della società indipendente Equita Sim, a guidare le danze delle fusioni già a cominciare dal prossimo anno saranno le prime quattro di queste cento, tutte quotate a Piazza Affari: le già citate A2a, Iren ed Hera a cui si aggiunge la romana Acea. Nel documento, gli analisti di Equita scrivono che «soltanto nel centro-nord Italia ci sono almeno 60 società di servizi pubblici locali con un ebitda complessivo pari a 1,9 miliardi» che potrebbero essere assorbite dalle quattro big». A loro avviso, almeno la metà di queste 60 aziende potrebbero già accasarsi per la fine del 2015, se si verificheranno tutte le condizioni favorevoli. Ma chi potrebbe avvantaggiarsi maggiormente e in quali settori? Secondo Equita, le favorite sono Hera e Iren. La prima perché dispone «della governance migliore con un ruolo poco invasivo», con i sindaci che hanno sempre saputo lasciare carta bianca ai manager. E questo piace al mercato (Hera è ai massimi in Borsa) ma è diventato anche un modello riconosciuto nel settore. Hera, secondo gli addetti ai lavori, è destinata a giocare un ruolo di primo piano per aggregare soprattutto società per la gestione dei rifiuti. Nel settore idrico, dovrebbero muoversi da attori protagonisti Iren nelle regioni settentrionali (anche grazie all'alleanza con il fondo F2i) e l'Acquedotto Pugliese nel Mezzogiorno. «Le fusioni - scrivono ancora gli analisti di Equita - aumenterebbero l'efficienza, le dimensioni e risolverebbero anche il problema dell'eccessivo indebitamento migliorando la leva finanziaria». Non per nulla, il 60% delle aziende ha un valore della produzione inferiore ai 10 milioni, la maggior parte delle quali concentrate nel sud Italia. Proprio per questo motivo, il Fondo Strategico è pronto a fare la sua parte soprattutto per favorire l'accorpamento di utility nelle regioni meridionali dove la frammentazione è particolarmente alta soprattutto nei settori dell'acqua e dei rifiuti. Non solo: il Sud conferisce quasi il 100% dei suoi rifiuti in discarica, secondo modalità che saranno bandite dall'Unione Europea per la fine del 2015. In questo caso, A2a potrebbe sfruttare il fatto di essere già presente in Campania, dove gestisce le tre linee dell'inceneritore di Acerra. «L'importante è che non siano fusioni a tavolino, spinte dalla necessità politica del momento», ammonisce il professor Andrea Gilardoni, docente di "management delle utility" alla Bocconi. Il quale è anche organizzatore di un convegno sul tema che si terrà a Milano il prossimo 23 settembre e a cui parteciperanno gli amministratori delegati delle quattro big. «Fondamentale - spiega ancora Gilardoni - è che ci siano dei progetti industriali che guardino in prospettiva verso i nuovi servizi come le smart city e la mobilità urbana. E che riescano a migliorare i servizi verso i territori di appartenenza, senza ridurre il personale ma migliorando efficienza e gestione dei costi. La nascita delle nuove aree metropolitane sarà un'ulteriore occasione da non perdere per dar vita a nuovi progetti in questa direzione». FONTE UTILITATIS

Foto: Qui sopra, l'ad di Cassa Depositi e Presiti Giovanni Gorno Tempini (1) e Piero Fassino (2) sindaco di Torino e presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni

Foto: Nella foto, l'interno di un depuratore idrico

[L'ANALISI]

Demanio, con Reggi vince il "modello Renzi"

FORMALMENTE LA PROPOSTA È STATA AVANZATA DAL TITOLARE DELL'ECONOMIA, CHE PERÒ HA IN REALTÀ ACCETTATO LE INDICAZIONI DEL PRIMO MINISTRO UNO SCHEMA DEL GENERE SAREBBE STATO INIMMAGINABILE IN PASSATO

Roberto Mania

Roma Un tempo c'era la lottizzazione dei partiti, poi si è passati allo spoils system declinato all'italiana, infine, nell'epoca dei partiti personali, sono arrivate ça va sans dire - le scelte personali. Quelle che compie senza oppositori il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Ed è così che Roberto Reggi, ingegnere, classe 1960, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, sta arrivando alla direzione dell'Agenzia del Demanio al posto di Stefano Scalerà, lì dal 2011, gran burocrate del ministero dell'Economia, uomo considerato molto vicino all'ex Ragioniere generale dello Stato ed ex ministro Vittorio Grilli, riapparso in quel di Cernobbio nei panni rinnovati di banchiere d'affari della JPMorgan. Non proprio il milieu renziano. Scalerà era stato confermato a tempo (per tre mesi) dal governo Renzi. Una soluzione inedita dato che la legge sullo spoils system dice un dirigente apicale può essere confermato oppure rimosso dall'esecutivo entrante. La Corte dei Conti aveva sollevato dubbi e non registrato il decreto di parziale conferma. Con la conseguenza che Scalerà si è ritrovato addirittura senza il potere di firma. Ma d'altra parte già a giugno, quando al posto di Attilio Befera atterrò sulla poltrona delle Entrate la toscana Rossella Orlandi anziché l'ex tremontiano Marco Di Capua il quale come vice di Befera considerava la sua promozione una mera formalità, tanto più che aveva il sostegno del ministro Padoan, era evidente che la conferma di Scalerà non rientrava nei progetti di Palazzo Chigi. C'era bisogno ancora di tempo. La soluzione è maturata la scorsa settimana con l'avvio della procedura che condurrà alla formalizzazione della nomina di Reggi. Formalmente la proposta è stata avanzata dal titolare dell'Economia, ma in realtà Pier Carlo Padoan ha accettato le indicazioni del premier. Certo uno schema del genere sarebbe stato inimmaginabile non solo ai tempi di Giulio Tremonti ma anche nelle stagioni precedenti con i tecnici seduti sulla poltrona di Quintino Sella. Renzi ha imposto il suo nuovo modello, e Padoan ha fatto un passo indietro, il secondo dopo essere stato sconfessato su Di Capua. Reggi è un renziano, con un passato lettiano, è stato sindaco di Piacenza, ed è impegnato nel volontariato. È stato il responsabile della campagna elettorale di Renzi nelle primarie vinte da Pier Luigi Bersani. Alcune incertezze in quella campagna sono state la causa della sua esclusione dalle liste del Pd nelle ultime elezioni politiche. Ma è stato "ripescato" e nominato sottosegretario alla Pubblica Istruzione dove si occupa di edilizia scolastica, settore che conosce bene per essere stato presidente della Fondazione Patrimonio Comune dell'AnCI, cioè dell'associazione dei comuni. Renziano ed ex sindaco, due qualità che appaiono determinanti nella selezione della nuova classe dirigente pubblica. Basti pensare alla composizione del governo, ai ruoli chiave nella gestione della macchina di Palazzo Chigi, ai board delle società partecipate. Del partito degli ex sindaci al governo fanno parte Renzi, il sottosegretario Graziano Delrio e il ministro agli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta. È ex city manager di Reggio Emilia (sindaco Delrio) Mauro Bonaretti, ora segretario generale della Presidenza del Consiglio. E il capo del DdG, il Dipartimento degli affari giuridici e legislativi, è la renziana Antonella Manzione, già responsabile della polizia municipale di Firenze. È sindaco di Arezzo Giuseppe Fanfani che andrà al Consiglio superiore della magistratura. Si potrebbe continuare. Una sorta di lottizzazione personale è avvenuta nei consigli di amministrazione di Eni, Enel, Poste, Finmeccanica, Terna. Renzi ha messo i suoi fedelissimi: l'avvocato Alberto Bianchi, già presidente della renziana Fondazione Open, all'Enel; Fabrizio Landi, finanziatore delle campagne elettorali, a Finmeccanica, Elisabetta Fabri nel cda delle Poste come Antonio Campo dell'Orto; Diva Moriani in quello dell'Eni; Marco Seracini nel collegio dei sindaci del Cane a sei zampe; Federico Lovadina alle Ferrovie; Catia Bastioli alla presidenza di Terna. Dunque Reggi è l'ultimo di questa lunga lista. E la sua è una nomina a un passo dalla definitiva formalizzazione. Perché l'Antitrust di Giovanni Pitruzzella, su richiesta dell'Economia, ha detto che non si configura alcun conflitto di interessi. Già

perché Reggi è membro del governo (da cui dovrà dimettersi) e andrà a guidare una ente pubblico economico quale l'Agenzia del Demanio. L'articolo 4 della legge n.215 del 2004 (legge Frattini) dice che c'è incompatibilità, e che perdura anche per l'anno successivo dalla eventuale cessazione dell'incarico, quando si opera nello stesso settore. Ma non è il caso di Reggi, è il parere dell'Authority.

Foto: Nel grafico qui sopra, le alienazioni di immobili da parte delle amministrazioni locali negli anni che vanno dal 2008 al 2012 (Fonte: Astrid)

Foto: [I PERSONAGGI] 1 2 Qui sopra, il sottosegretario Graziano Del Rio (1) e Maria Carmela Lanzetta (2)

CIRCOLAZIONE/1 Sosta in città

Una tolleranza di 15 minuti

STEFANO MANZELLI

L'automobilista che tarda a recuperare il veicolo parcheggiato sulle strisce blu non incorrerà in nessuna multa entro 15 minuti dalla scadenza del ticket purché abbia regolarmente pagato almeno un'ora di sosta continuativa. Ma se non espone nulla sono 41 euro di sanzione. Lo ha chiarito la polizia municipale di Torino con la circolare del 4 agosto 2014. La questione della sosta dei veicoli nelle zone a pagamento oltre al termine consentito è salita alla ribalta nei mesi scorsi dopo le dichiarazioni del ministro Lupi immediatamente contraddette, di fatto, dall'Anci. A parere del ministro dei trasporti per chi sfora l'orario concordato non devono scattare sanzioni ma solo recuperi tariffari. Per l'Associazione dei comuni, invece, il codice stradale prevede una sanzione ad hoc oltre al possibile recupero. Con la delibera torinese l'interpretazione dell'Anci viene tradotta in regole operative introducendo però un nuovo margine di tolleranza per i ritardatari. Per agevolare l'utente che non riesce a rispettare il termine fissato con il pagamento viene introdotta una franchigia di 15 minuti. Purché l'interessato abbia pagato regolarmente almeno un'ora di sosta continuativa. Solo dal 16° minuto scatterà la multa che sarà più salata per chi non paga nulla oppure, se ha pagato il ticket, omette di esporlo sul cruscotto del proprio veicolo (41 euro). Si conferma infatti, conclude la nota, l'equiparazione della mancata esposizione alla mancata titolarità del biglietto.

Il leader di Sel a Palermo: non capisco se il Pd governa o è oppositore **i n t e r v i s t a .**

Vendola: «Crocetta alla guida di una barca che non ha bussola»

Giacinto Pipitone p a l e r m o «Renzi è riuscito in poco tempo a capovolgere il significato delle parole facendo passare il messaggio che essere di sinistra oggi significa fare cose di destra. Mentre Rosario Crocetta è così confuso che sembra alla guida di una imbarcazione senza bussola»: Nichi Vendola arriva alla festa di Sel a Palermo, raccoglie l'applauso di un pubblico record, e boccia la sinistra di governo. Secondo lei, quella di sinistra al governo è un'occasione persa? «A livello nazionale non c'è la sinistra al governo. C'è il Pd con "pezzi pregiati" del centrodestra, da Schifani a Scopelliti passando per Giovanardi e Formigoni. Senza dimenticare il pessimo Alfano che ha preso in giro le forze dell'ordine. L'idea di Renzi e del Pd è che si possano fare campagne elettorali di sinistra e una volta al governo issare alcune delle più spregiudicate bandiere della destra. Così si accetta la precarizzazione del lavoro e si riapre il dibattito sull'articolo 18. Così si va verso una aziendalizzazione del welfare, studiato per far arretrare il pubblico e appaltare al privato in nome della sussidiarietà». Lei cosa cambierebbe del programma renziano? «Io non sono uno che spera che Renzi vada a sbattere. Ma registro che tutti gli indici sono negativi malgrado sette anni di austerità. Il ceto medio si è impoverito al punto che sono preoccupato da una possibile rivolta fiscale. Perché è vero che Renzi ha dato 80 euro a una platea importante ma limitata di italiani, tuttavia ciò è stato possibile facendo lievitare la pressione fiscale su tutti gli altri. E allora io dico che cambiare verso significa smettere di accettare senza condizioni i vincoli europei, attuare una politica fiscale nel segno dell'equità e tagliare i veri sprechi, a cominciare dagli F35 da cui arriverebbero 15 miliardi». Quando parla di politica fiscale equa, pensa alla patrimoniale? «Secondo me in Italia c'è una patrimoniale al contrario, la sta già pagando il ceto medio. Perché quando non colpisci i veri sprechi e blocchi i rinnovi contrattuali nel settore pubblico l'effetto è questo. Gli 80 euro andavano finanziati pescando dalle rendite finanziarie e dai grandi capitali. Invece si aumentano le tasse e si colpisce il welfare. Non ci sono più servizi per i disabili a scuola, mancano i trasporti, si annunciano nuovi tagli nella sanità che finiranno per colpire la ricerca sulle malattie rare o il personale. Quando in omaggio alla retorica del taglio agli sprechi si colpisce tutto, c'è solo una diminuzione dei servizi. Bisogna invece squadernare la geografia degli sprechi Regione per Regione e agire in modo mirato». A proposito di Regioni. Come giudica l'azione di Crocetta? «Se in Italia vedo il caos, in Sicilia c'è un Rococò impressionante. Non si capisce se il Pd è al governo o all'opposizione. E dopo due anni di governo è difficile capire quale sia il progetto di Crocetta. Io apprezzo Rosario quando prova a scardinare la rete clientelare e i ponti fra mafia e politica. Ma non può farlo a colpi di scimitarra mediatica. Bisogna scardinare e raggiungere risultati, altrimenti è solo carosello. L'Anci e molti siciliani mi segnalano il rischio che questa Regione vada a sbattere». Nichi Vendola

FINANZA LOCALE

10 articoli

Il governo I conti

Tagli alla sanità, rivolta di Lombardia e Veneto

Asse tra le due Regioni sullo sciopero fiscale. Maroni: «Bene Zaia, anche noi siamo pronti» Ma l'opposizione è divisa: «Strumento inutile» per Caldoro, «demagogico» per Vendola
Alessandro Trocino

ROMA - Sciopero fiscale contro i (presunti) tagli alla sanità. Dopo il governatore del Veneto Luca Zaia, interviene anche il collega leghista della Lombardia, Roberto Maroni. Che dà manforte su Twitter e annuncia: «Bene Zaia, anche la Lombardia è pronta». Ma il fronte dei governatori, compatto nel difendere il no ai tagli, non lo è affatto nei confronti dello sciopero fiscale. Strumento «demagogico», lo definisce il presidente della Puglia (Sel) Nichi Vendola. «Sbagliato e inutile», concorda da Forza Italia il governatore della Campania Stefano Caldoro.

La Lega, dunque, parte all'attacco. Rispolverando dall'armamentario storico una vecchia parola d'ordine già minacciata più volte, a partire dal 1992, quando l'allora ideologo Gianfranco Miglio la usava come arma per la «Repubblica del Nord». Sono passati molti anni, ma lo slogan e la minaccia tornano d'attualità.

Non sono servite le rassicurazioni del ministro Maria Elena Boschi, dopo le indiscrezioni che vedevano la sanità come obiettivo principale della spending review: «Non ci saranno tagli lineari e le Regioni che sono virtuose e spendono bene non devono preoccuparsi». Di fronte alle rassicurazioni, è rientrata anche la protesta lanciata da Sergio Chiamparino, esponente del Pd e presidente della Conferenza delle Regioni. Ma l'allarme resta e i governatori leghisti se ne fanno portavoce. Marcando l'accento, ovviamente, sui temi a loro cari. Perché, come dice Zaia, «quattro regioni meridionali hanno un buco sanitario di cinque miliardi». E perché, aggiunge, «Renzi non avrà mai il coraggio di applicare i costi standard».

Alle argomentazioni leghiste replicano alcuni esponenti pd. Da Pina Picierno: «Vi ricordate quelli che gridavano Roma ladrona? Ora minacciano lo sciopero fiscale contro i tagli agli sprechi». A Simona Bonafè: «Zaia e Maroni vaneggiano. I tagli alla spesa sanitaria li ha fatti Tremonti con il sostegno della Lega, noi vogliamo tagliare solo gli sprechi».

Caldoro non è d'accordo con i governatori leghisti, ma è fermo sul governo: «Abbiamo sottoscritto un patto con l'esecutivo a luglio e va rispettato. In quell'accordo, triennale, si stabiliva l'entità del fondo sanitario. La certezza delle risorse va mantenuta e su questo saremo durissimi». Ma gli sprechi? «Faremo la nostra parte e sono orgoglioso di quello che abbiamo fatto in Campania. Ricordo anche che nel patto è previsto che i soldi risparmiati dagli sprechi vanno reinvestiti nella sanità. Quindi tagli non ce ne possono essere».

Quanto alla Lega: «Non so cosa vuol dire sciopero fiscale, mi sembra uno strumento sbagliato e inutile. E sui costi standard c'è un equivoco, noi li applichiamo già dal 2013. La differenza si fa sulla media nazionale non sulle singole Regioni». Caldoro chiede unità alle Regioni: «Basta con i protagonismi della Lega sullo sciopero fiscale, ma anche di chi, come la Toscana, fa le corse sui ticket dell'eterologa: così si è meno forti nel difendere il patto sulla salute».

Nichi Vendola respinge l'arma estrema dello sciopero fiscale: «È un argomento sempre abbastanza demagogico e anche drammatico, perché lo Stato si regge su un patto fiscale». Detto questo, «sono anni che la crisi economica diventa l'argomento che legittima l'infierire sul welfare, il taglio alla rete delle protezioni sociali e lo smantellamento dei servizi per i cittadini. Le politiche dell'austerità sono una medicina che uccide l'ammalato. Abbiamo bisogno per rilanciare la crescita di far ripartire gli investimenti, non di sottoporre il welfare a un ulteriore dimagrimento coatto. Di dimagrimento in dimagrimento si rischia l'infarto». Vendola si dice pronto a fare la sua parte sugli sprechi della sanità: «Fa parte dell'etica della responsabilità eliminare ogni zona d'ombra della spesa pubblica. Ma bisogna prendere bene la mira, altrimenti si sbaglia bersaglio e si colpisce il cittadino». Quanto alle argomentazioni leghiste e alla necessità di fissare i costi standard, Vendola non è ben disposto: «Innanzitutto va rilevato che il Sud e il Nord non sono entità omogenee. Per dire, il

Piemonte di Roberto Cota non aveva fatto registrare performance brillanti. E poi prima di intervenire sui costi standard bisogna realizzare investimenti strutturali per la modernizzazione delle strutture del Sud. Per esempio, uno spreco significativo è la voce mobilità passiva, o turismo sanitario: molti cittadini vanno a curarsi negli ospedali del Nord. E le regioni del Sud pagano il Nord. Prima si riduca questo divario strutturale, poi parleremo anche dei costi standard».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza abitativa. Le iniziative del DI 47/2014 sugli alloggi pubblici

Tempi e modalità incerte per i fondi alle case popolari

Raffaele Lungarella

Dovrebbe tagliare il traguardo il prossimo 28 settembre - rispettando la tabella di marcia - il decreto del ministero delle Infrastrutture e trasporti (Mit), che detta le regole per dare il via a un programma per sistemare le case popolari sfitte. È una delle due iniziative con cui il piano casa del Governo (DI 47/2014 sull'emergenza abitativa e il mercato delle costruzioni) interviene nel settore degli alloggi pubblici. L'altra è un nuovo tentativo (ci aveva già provato il Governo Berlusconi) di promuovere piani per la loro vendita. Il relativo decreto del Mit è stato presentato, nella riunione della Conferenza unificata dello scorso giovedì 11 settembre, ma sta incontrando l'opposizione delle regioni, forti del fatto che la corte costituzionale ha già sancito la loro competenza in materia.

Non per tutte le disposizioni del piano Renzi si marcia alla stessa velocità. Si è in attesa, tra l'altro, dell'emanazione del decreto con la disciplina per il riscatto degli alloggi sociali, oltre a restare inattuata la revisione dell'elenco dei Comuni ad alta tensione abitativa.

Con la fine della Gescal, lo Stato ha chiuso i rubinetti per la costruzione di nuovi alloggi pubblici. I rari finanziamenti al settore sono stati indirizzati a migliorare il patrimonio esistente. È la direzione scelta anche dal DI 47, che mette a disposizione circa 580 milioni di euro per un programma di recupero di alloggi di edilizia residenziale pubblica. Una cifra con cui, anche ipotizzando di spendere in media tra i 25mila e i 30mila euro per piccoli interventi edilizi - quali la messa a norma degli impianti elettrici o il rifacimento degli infissi - si potrebbero sistemare intorno ai 20mila alloggi vuoti: non sono sufficienti rispetto alla domanda, ma non sono pochi. Cinquecento milioni sono già in cassa (derivano da revoche di vecchi finanziamenti) e possono essere erogati appena sarà completato l'iter di approvazione del programma. L'ostacolo maggiore da superare per arrivare in fondo è trovare un criterio unitario di interpretazione delle liste degli alloggi da finanziare inviate dalle regioni. Impegnerà il ministero nei prossimi giorni. È un'operazione delicata, dalla quale dipende quanti soldi toccano a ogni Regione.

Il tratto più arduo sulla strada per realizzare il programma potrebbe rivelarsi proprio quello che inizia nelle singole Regioni: prima di spendere davvero le risorse potrebbe passare anche molto tempo.

Ad esempio, il 19 novembre 2009 un decreto del Mit distribuì tra le Regioni circa 200 milioni di euro per finanziare un programma, simile a quello di oggi, di interventi ritenuti immediatamente fattibili. Tre anni dopo, il suo stato di attuazione - la tabella è ancora sul sito del Mit - mise in luce che solo 10 Regioni avevano avviato (non completato) interventi il cui valore complessivo era pari al 70% del finanziamento ricevuto, le altre erano ancora più indietro. Per evitare che tra tre anni ci si trovi costretti a constatare una situazione analoga anche per questo nuovo programma, il decreto che attribuisce i fondi alle regioni potrebbe prevedere una riduzione dei finanziamenti proporzionale al ritardo rispetto a tempi di attuazione previsti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili LE NOVITÀ IN ARRIVO

Casa, il rilancio aspetta i decreti attuativi

Dai rimborsi Imu al bonus alberghi, la mappa delle norme scadute o da emanare nei prossimi mesi
Cristiano Dell'Oste Michela Finizio Valeria Uva

C'è un piano casa ancora tutto da scrivere. È racchiuso nei provvedimenti attuativi scaduti o da emanare nelle prossime settimane, e pensati per rilanciare il settore immobiliare. Si va dall'allargamento della lista dei "piccoli lavori" che possono avere l'autorizzazione paesaggistica semplificata fino alla definizione delle regole per applicare il credito d'imposta riservato a chi ristruttura hotel e alberghi.

Lo stesso accesso al bonus fiscale del 20% sull'Irpef per chi acquista case e le affitta a canone concordato, appena introdotto dal governo Renzi per "sbloccare" il mercato delle locazioni (DI 133/2014), nonostante una norma molto dettagliata, lascia spazio a un ulteriore decreto attuativo dei ministeri delle Infrastrutture e Finanze. Comunque, prima ancora che il Parlamento avvii la conversione del decreto legge, i ministeri, la Conferenza Stato-Regioni e diversi organismi come il Cipe o l'Autorità per l'energia sono chiamati a concretizzare molte delle norme edilizie contenute nell'ultimo decreto casa (DI 47/2014), nella legge di stabilità per il 2014 (legge 147/2013) o in altri provvedimenti ancora più vecchi.

In gioco ci sono norme che potrebbero avere un grande impatto sui cittadini e le imprese. Si pensi alle regole - ancora mancanti - per i rimborsi della quota statale dell'Imu e degli altri tributi statali riscossi dai Comuni, come la maggiorazione Tares pagata nel 2013. O al regolamento per far pagare la Tari sui rifiuti in base al principio "chi inquina paga" (e non, come accade oggi, in base a indici di producibilità teorica di rifiuti). O si pensi, ancora, alla riscrittura dell'elenco dei Comuni ad alta tensione abitativa, nei quali è possibile stipulare contratti a d'affitto a canone concordato pagando la cedolare secca al 10%: il Parlamento ha imposto al Cipe di intervenire entro 30 giorni - termine oggettivamente troppo breve per un lavoro così complesso e già scaduto - ma è chiaro che il perimetro delle città in cui si può avere la tassazione più leggera è un elemento decisivo per i proprietari di immobili.

Anche il mercato immobiliare attende alcune misure per ridare ossigeno alle compravendite, tornate ormai ai livelli degli anni 80. Ad esempio, come previsto dal decreto casa, deve ancora essere approvato il decreto delle Infrastrutture che dovrebbe definire i modelli contrattuali per far decollare il rent to buy nell'ambito del social housing: le formule alternative per l'acquisto degli immobili, finora applicate sul territorio in modo disomogeneo e senza garanzie per le parti, potrebbe rendere appetibile parte dell'ormai ampio stock di invenduto. Resta incompiuta, sempre nell'ambito di un atto di compravendita, anche la norma della legge di Stabilità per il 2014 che istituiva l'obbligo per i notai di versare le somme in un conto corrente dedicato.

Altre disposizioni sono destinate a cambiare ancora le regole per l'efficienza energetica e gli incentivi. Mentre lo "sblocca Italia" promette un decreto che semplifichi l'accesso al Conto termico, l'attestato di prestazione energetica (Ape) che certifica la "performance" di un edificio resta ancora legato alle vecchie modalità di calcolo in attesa dei nuovi criteri.

Cantiere ancora aperto anche per le autorizzazioni paesaggistiche, obbligatorie per i lavori su edifici vincolati o in aree di pregio. Dopo la semplificazione del 2010 per i lavori minori, altri due decreti (eredità Monti e Renzi) hanno "promesso" di estendere i casi in cui si possono usare procedure semplificate, ma di fatto l'elenco resta quello limitato di quattro anni fa. E ora lo "sblocca Italia" annuncia l'ennesima estensione, con, in più, l'esonero dall'autorizzazione per alcuni lavori, tutti da individuare però.

Di certo, la mole dei decreti da adottare (o scaduti) dice molto sulla tecnica legislativa seguita negli ultimi anni: prima, l'urgenza dei decreti; poi, la lentezza dell'attuazione. E, sullo sfondo, un'evoluzione normativa che spesso cambia obiettivo e punta su nuovi strumenti. Come dimostra il caso dell'ormai dimenticata Imu secondaria sull'occupazione degli spazi pubblici e le insegne pubblicitarie. Il regolamento non arriverà, con ogni probabilità, ma formalmente l'imposta è ancora prevista per il 1° gennaio 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 per cento

Il bonus dello «Sblocca Italia»

La deduzione per chi acquista case destinate alla locazione

Le disposizioni

TARIFFA LEGATA AI RIFIUTI

Avrebbe dovuto essere emanato entro fine luglio il regolamento con i criteri per collegare la Tari alla quantità di rifiuti prodotti

Legge 147/2013, articolo 1, comma 667

RIMBORSI IMU

Mancano ancora le istruzioni sul rimborso della quota statale dell'Imu pagata dai contribuenti

Legge 147/2013, articolo 1, comma 724

CEDOLARE AL 10%

È scaduto il 27 giugno il termine entro cui il Cipe doveva rivedere la lista Comuni in cui si può stipulare contratti agevolati con cedolare al 10%

DI 47/2014, articolo 22, comma 2-ter

TASSE E IMPOSTE

BONUS ALBERGHI

Per far partire il credito di imposta manca un decreto con le regole operative del bonus riservato a chi ristruttura hotel e alberghi. Scadenza: 31 ottobre

DI 83/2014, articolo 10, comma 4

MOROSITÀ INCOLPEVOLE

Le Infrastrutture hanno ripartito i primi 20 milioni di sostegno a chi non riesce più a pagare l'affitto. Ma il decreto attende la «Gazzetta» e le assegnazioni ai Comuni

DI 47/2014, articolo 2, comma 2

ACQUISTI PER AFFITTI

Lo Sblocca Italia riserva a un decreto le «ulteriori istruzioni» operative per il bonus fiscale a chi compra un alloggio da affittare

DI 133/2014, articolo 21, comma 6

BONUS E AGEVOLAZIONI

COMPRAVENDITE SICURE

Per tutelare l'acquirente, la legge prevede che i notai versino le somme su un conto corrente dedicato. L'attuazione, attesa per aprile 2014, manca ancora

Legge 147/2013, articolo 1, comma 67

RENT TO BUY

Le Infrastrutture dovranno disciplinare i contratti d'affitto con opzione di futura vendita ("con riscatto") per gli alloggi sociali e le modalità di fruizione del credito d'imposta

DI 47/2014, articolo 8, comma 2

ALBERGHI «FLESSIBILI»

Per rilanciare l'offerta turistica un Dpcm definirà le condizioni di esercizio dei condo-hotel

DI 133/2014, articolo 31, comma 1

MERCATO IMMOBILIARE

FOTOVOLTAICO

Entro il 19 novembre l'Autorità per l'energia deve rivedere lo scambio sul posto e dettare le regole applicative del taglia-incentivi

DI 91/2014, articoli 25-bis e 26

CONTO TERMICO

Lo Sblocca Italia prevede che entro dicembre 2014 con decreto venga rivisto e semplificato l'accesso ai bonus per le rinnovabili termiche

DI 133/2014, articolo 22

CERTIFICAZIONE ENERGETICA

Valgono ancora le vecchie modalità di calcolo per l'Attestato di prestazione energetica (Ape), in attesa del decreto che dovrà ridefinire anche la progettazione di caldaie e condizionatori

DI 63/2013, articolo 4

FONTI RINNOVABILI ED ENERGIA**LAVORI SU BENI VINCOLATI**

È in ritardo di 18 mesi il secondo intervento di snellimento dell'autorizzazione paesaggistica per lavori minori, previsto dal "Semplifica Italia" di Monti. Intanto, il DI cultura ha previsto un terzo regolamento per ampliare l'applicazione dell'autorizzazione semplificata e lo sblocca Italia prevede casi di esonero

DI 5/2012, articolo 44; DI 83/2014, articolo 12, comma 2; DI 133/2014, articolo 25

GLI IMPIANTI

Il nuovo libretto di impianto è congelato fino al 15 ottobre. Manca un modello unico per la conformità degli impianti, atteso dal 2012

Dpr 74/2013, articolo 7 comma 5

DI 5/2012, articolo 9, comma 1

PERMESSI E DOCUMENTAZIONE

SOCIETÀ 3.0

Revisori, l'inattività può ridefinire lo status di sindaco

di Maria Teresa Bianchi * Il dibattito recente sull'obbligatorietà del Collegio sindacale per le Società a responsabilità limitata ha rinfocolato il tema, ampiamente dibattuto, sui controlli e sul loro costo. In realtà il Dlgs 39/2010 e, soprattutto, i decreti attuativi sul Registro dei revisori legali ha posto un ulteriore elemento di riflessione che non può essere taciuto. Infatti, il decreto del Mef (n. 16 dell'8 gennaio 2013), concernente la gestione della «Sezione dei revisori inattivi», in attuazione dell'articolo 8, comma 2, del Dlgs 39/2010, ha sancito uno iato profondo fra revisore legale e sindaco.

È introdotta la figura del revisore inattivo, che è definito come colui che non svolga incarichi di revisione legale da almeno un triennio, il che riguarda anche tutti coloro che svolgano attività di sindaco, ma senza il compito della revisione contabile. Ciò significa che il sindaco di società quotate non possa vantare il ruolo di revisore legale, giacché, per definizione, il controllo contabile è affidato a una società di revisione. Lo stesso fenomeno vale per il Collegio sindacale di tutte quelle realtà tenute per obblighi di legge o che volontariamente, per maggiore trasparenza, decidano di affidare il controllo contabile a un revisore esterno. In buona sostanza, dunque, lo status di revisore legale si mantiene allorquando si svolga la revisione dei conti, ma non quando si svolgano attività di controllo sull'amministrazione anche in realtà complesse nelle quali il sindaco è chiamato a confrontarsi con diversi regulators esterni (Banca d'Italia, Consob, Authority), ma non effettua direttamente le verifiche contabili.

Questo fenomeno, dunque, crea un solco profondo e - a giudizio di chi scrive - un equivoco sul ruolo del collegio sindacale e su ciò che significhi controllo sull'amministrazione. Infatti, il Dlgs 39/2010 ha delineato in modo molto chiaro che il collegio ha assunto il ruolo di coordinamento dei controlli e dei controllori e ciò significa che tale ruolo debba essere esercitato con la competenza e la professionalità tipica di chi deve "leggere" e interpretare le scelte del management attraverso i risultati attuali e potenziali.

Vigilare sull'amministrazione significa comprendere se i risultati, ma anche i piani previsionali, siano compatibili con il business e con la struttura patrimoniale, economica e finanziaria dell'impresa. Interloquire con i responsabili dell'internal auditing significa essere in grado di conoscere procedure e processi. Condividere informazioni con il revisore esterno, significa conoscere le tecniche di verifica, le problematiche connesse con le informazioni ai quarti d'anno e, soprattutto, con il bilancio; quindi, avere conoscenza di quel linguaggio tecnico aziendale comunemente noto come contabilità. Per tacere delle tematiche connesse con le procedure ex Dlgs 231/2001, soprattutto oggi, dove parte della dottrina e diverse normative speciali prevedono che il Collegio assuma direttamente il ruolo di organismo di vigilanza.

Se quanto esposto è vero, non si comprende come non si possa riconoscere a chi svolga tale ruolo lo status di revisore attivo. Infatti, l'inattività implica, ad esempio, l'impossibilità di avere praticanti revisori e costringe, per modificare il proprio status, alla partecipazione ad attività formative diverse da quelle delle categorie professionali di appartenenza (dottori commercialisti, esperti contabili, avvocati, e così via).

Relegare il sindaco cui non sia affidato il controllo contabile al ruolo di revisore inattivo appare non coerente con i compiti che la carica impone. Di contro, il professionista che svolga una mera attività di verifica contabile, magari in realtà piccole, dove l'applicazione delle procedure di revisione appare limitata, viene fatto assurgere al ruolo di revisore attivo.

La revisione è un fenomeno ampio e che investe varie sfere della dinamica imprenditoriale, non può coincidere con il mero controllo contabile. Così come un attento controllo sull'amministrazione non può mai prescindere da una lettura dei valori contabili attuali e prospettici. Negare, dunque, al sindaco, privo del compito di controllo contabile, lo status di revisore attivo appare piuttosto iniquo e non rispondente all'attività svolta nell'esercizio della carica. Il fenomeno che si è creato non ha solo una valenza e una portata operativa, ma mostra ancora una volta una cattiva interpretazione di quello che è il ruolo dell'organo di controllo

nell'ambito delle verifiche aziendali.

* Associato di Economia aziendale
alla Sapienza di Roma e componente
del comitato scientifico IGS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.istitutogovernosocietario.org

Bilanci. Dal riequilibrio decennale alternativa al pre-dissesto

Nuova contabilità «anti-crisi»

Ettore Jorio

Con il decreto correttivo della riforma della contabilità (Dlgs 126/2014) le regole del risanamento dei conti comunali si sono arricchite di un'altra chance. La novità arriva nella parte in cui si sanciscono i comportamenti contabili da tenersi a seguito delle necessarie emersioni dei saldi negativi tenuti sottocenera.

Il provvedimento - forte di 14 allegati, corredati dei modelli di accompagnamento alle generali regole della contabilità ridisciplinata - ha introdotto una novità in tema di trattamento dei residui, disponendone l'applicazione non più discriminata.

Si prescrive la tempestiva espulsione dei residui dai bilanci, in assenza dei titoli giuridici da verificare in base all'articolo 228, comma 3 del Tuel.

Un obbligo che imporrà una pulizia "straordinaria" nei bilanci degli enti locali (così come in quelli regionali) con conseguente produzione di consistenti disavanzi di amministrazione, tali da consigliare al legislatore un ripiano straordinario decennale (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 agosto 2014).

A fronte di questo adempimento, tendente a fare pulizia delle bugie contabili somministrate a cittadini e controllori, è previsto l'obbligo di accantonare in un «Fondo crediti di dubbia esigibilità» le risorse necessarie, da determinarsi tenendo conto della dimensione delle previsioni di entrata, della natura e dall'andamento delle riscossioni perfezionate nei cinque anni precedenti. Una garanzia difficile per quei Comuni che hanno storicizzato percentuali di incasso nettamente al di sotto delle previsioni, dal momento che questi saranno tenuti a congelare rilevanti quote del loro bilancio.

Il correttivo - con la non improbabile eccezione costituzionale di eccesso di delega - ha quindi fornito ai Comuni un'ulteriore occasione di risanamento "ordinario" ma obbligatorio, aggiuntiva a quello triennale disciplinato dall'articolo 193 del Tuel, perché recante la possibilità di riequilibrare in un decennio il disavanzo da residui eventualmente determinato a seguito del riaccertamento straordinario degli stessi. Un doveroso strumento per pervenire alla verità contabile offerto ai Comuni, che sarà peraltro meno vincolante rispetto agli obblighi e ai pericoli derivanti dal ricorso al "predissesto". Il tutto prescindendo dal sempre più prosciugato Fondo di rotazione (articolo 243-ter del Tuel), ben "sostituito" finanziariamente dalle agevolazioni dei DL 35/2013 e 66/2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Pa. Molti i dubbi applicativi sollevati dalle nuove regole sul personale

Mobilità volontaria in cerca del «consenso»

Non è chiaro chi deve dare il via libera al trasferimento

Arturo Bianco

Inclusione o meno degli oneri dei dipendenti delle società nella base di calcolo dell'incidenza della spesa del personale sulle spese correnti, compiti dei dirigenti nella mobilità, diritti di rogito dei segretari, ambiti di applicazione delle limitazioni ai compensi accessori per gli avvocati ed il personale degli uffici tecnici: sono questi i principali dubbi applicativi sollevati dal DI 90/2014.

Nelle procedure di mobilità volontaria è scomparso il vincolo dei pareri espressi dai dirigenti del settore in cui il dipendente è impegnato e di quello in cui sarà impegnato, e ha formalizzato la necessità del consenso dell'amministrazione cedente. Da qui la domanda: la competenza ad esprimere il consenso è dei dirigenti? E quale è il ruolo dell'organo di governo? Solamente di indirizzo, come sembrano suggerire i principi generali?

Prima delle assunzioni a tempo determinato di durata superiore le amministrazioni devono verificare l'«impossibilità di ricollocare il personale in disponibilità iscritto nell'apposito elenco». Come si accerta questa impossibilità? Con le procedure previste per le assunzioni a tempo indeterminato dall'articolo 34 bis del Dlgs 165/2001, che non è richiamato? E vi sono sanzioni in caso di inosservanza? Questo vincolo si applica anche alle assunzioni di dirigenti e responsabili ex articolo 110 Tuel e a quelle degli uffici di staff degli organi politici?

Possono essere conferiti ai pensionati incarichi professionali o di componenti di organismi obbligatori, quali i revisori dei conti? E costoro possono essere nominati commissari negli enti locali sciolti? La disposizione vieta il conferimento di incarichi dirigenziali, di consulenza e di componenti gli organi di governo, con esclusione degli assessori. La risposta dovrebbe essere negativa in base al divieto di interpretazioni estensive o analogiche delle disposizioni che limitano le prerogative individuali.

E chi sono i segretari non dirigenti che possono continuare a percepire i diritti di rogito (la cui base di calcolo è stata peraltro ampliata, mentre è stato abbassato il tetto massimo individuale, per cui la misura del compenso percepito in molti piccoli Comuni crescerà), visto che né il contratto né la legislazione lo stabiliscono? Solo quelli di prima nomina? E i segretari che sono in convenzione tra comuni con e senza dirigenti?

Le nuove limitazioni alla incentivazione dei dipendenti degli uffici tecnici si applicano anche nelle Regioni a statuto speciale? In questi compensi devono essere compresi anche gli oneri per l'Irap? E il divieto di percezione si estende, ma non sembra, ai titolari di posizione organizzativa che svolgono compiti dirigenziali?

E come conciliare la nuova volontà legislativa di collegare la erogazione dei compensi accessori per il personale degli uffici tecnici e gli avvocati alla valutazione delle loro attività?

Finora solo uno dei molti dubbi ha trovato una risposta "istituzionale", peraltro prevedibile: la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti dell'Emilia, con il parere n. 172/2014, ha chiarito che l'abrogazione del divieto di effettuare assunzioni negli enti in cui il rapporto tra spesa del personale e corrente supera il 50% trascina la eliminazione della inclusione degli oneri del personale delle società nella determinazione di tale rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sblocca-Italia. Rilancio sulle gestioni «associate»

Ambiti ottimali obbligatori anche per il servizio idrico

I COMPITI Tocca alle Regioni definire i confini degli Ato e costringere i Comuni che non aderiscono all'organo di Governo

Alberto Barbiero

I Comuni devono partecipare obbligatoriamente agli enti di governo dei rispettivi ambiti territoriali per il servizio idrico, che non possono comunque essere inferiori al dimensionamento su base provinciale e devono essere gestiti in forma unitaria.

Il decreto «Sblocca-Italia» prevede una revisione complessiva degli elementi di riferimento per l'ottimizzazione della gestione del ciclo dell'acqua, modificando le disposizioni del Dlgs 152/2006 sull'assetto a rete dei servizi e sui possibili modelli gestionali.

Correlandosi all'impostazione generale definita dall'articolo 3-bis della legge 148/2011, sviluppata in questi anni da alcune Regioni, la nuova prefigurazione normativa conferma la competenza del legislatore regionale in ordine alla definizione degli ambiti territoriali ottimali, chiarendo che se questi corrispondono con il territorio regionale (gli "ambiti unici"), qualora sia necessario per ragioni di efficienza, possono essere ripartiti in sub-ambiti, ma con dimensioni non inferiori a quelle delle province o delle città metropolitane.

Il nuovo quadro normativo ribadisce il ruolo fondamentale dell'ente di governo dell'Ato, al quale hanno l'obbligo di aderire i Comuni che fanno parte dello stesso ambito: in caso di mancata adesione la Regione esercita il potere sostitutivo.

L'ente di governo è chiamato a esercitare tutte le competenze sul servizio idrico, comprese la programmazione delle infrastrutture strategiche e, soprattutto, la scelta della forma di gestione, tra quelle previste dall'ordinamento comunitario: le nuove disposizioni non prefigurano peraltro alcun modello vincolante, consentendo all'ente affidante la scelta più adatta al contesto tra affidamento in house, società mista con socio privato operativo o gara. Il percorso di affidamento deve comunque avvenire nel rispetto delle regole sui servizi pubblici locali a rete, e in questa linea di sviluppo è esplicitato il principio di unicità della gestione per ciascun ambito, per cui al fine di assicurare l'efficienza, l'efficacia e la continuità del servizio idrico integrato, l'ente di governo dell'ambito dispone l'affidamento a un gestore unico di ambito, e questo deve gestire il servizio idrico integrato su tutto il territorio degli enti locali ricadenti nell'ambito territoriale ottimale.

La regolazione del rapporto tra l'ente di governo e il gestore è ricondotta a una convenzione predisposta sulla base dei disciplinari-tipo elaborati dall'Autorità per l'energia: questi modelli devono essere assunti a riferimento anche per i contratti di servizio eventualmente ricondotti a procedure di gara e per la revisione delle convenzioni relative alle gestioni in essere.

Il pacchetto di revisione della disciplina del servizio idrico focalizza l'attenzione anche sulle infrastrutture, definendo una migliore regolamentazione dell'affidamento in concessione d'uso gratuita previsto dall'articolo 153 del Dlgs 152/2006, peraltro correlando questo aspetto al piano d'ambito.

L'approvazione da parte dell'ente di governo dei progetti definitivi delle opere per la realizzazione degli investimenti sulle infrastrutture del servizio idrico viene configurata inoltre come dichiarazione di pubblica utilità, e costituisce titolo abilitativo e, ove occorra, variante agli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, esclusi i piani paesaggistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipate. Calendario differenziato per le regole previste nel decreto 90 sulla Pa

Cda, tagli subito e «riforma» dopo

DUE TEMPI L'obbligo di ridurre del 20% la spesa rispetto al 2013 scatta dal 1° gennaio prossimo mentre la nuova composizione dal rinnovo degli organi

Stefano Pozzoli

Cambi continui per le regole per la nomina e per i compensi degli amministratori delle società partecipate. Il tema è diventato uno dei baluardi delle norme di finanza pubblica e della demagogia, anche se non è poi così rilevante sul piano delle possibili economie di spesa: si parla di circa 25 mila "poltrone", molte delle quali mal pagate o addirittura gratuite, a fronte di 8-10 mila società.

A modificare la disciplina è intervenuto l'articolo 16 del DI 90/2014, che prevede, dal 1° gennaio 2015 (e non dal primo rinnovo del cda, come esplicita previsione del comma 2), una riduzione del costo annuale sostenuto per i compensi degli amministratori di almeno il 20% rispetto al totale del 2013 (si potrà quindi ridurre l'intero importo solo a qualcuno, non modificando la retribuzione di altri).

Su questi temi si è intervenuti più volte, sempre ignorando il tema, essenziale, dell'importanza della loro funzione, e mirando a ridurre il numero (a partire dal comma 729 della legge 296/2006, fino all'articolo 4 del DI 95/2012) e la remunerazione (comma 725 della legge 296/2006 e articolo 6 del DI 78/2010); o qualificandone la selezione solo alla luce del regime delle incompatibilità (DIgs 39/2013).

Clamoroso è stato il caos creato nel 2013, con l'accavallarsi della entrate in vigore di ben tre discipline diverse: quella sulla parità di genere, le norme su incompatibilità e inconfiribilità e l'articolo 4 del DI 95/2012, che limitava a tre i membri dei cda delle società "strumentali", precisando che due dovevano essere dipendenti delle Pa controllanti e uno, esterno, a cui spettava il ruolo di amministratore delegato. Per le altre società gli amministratori potevano essere cinque, di cui solo il presidente e l'ad esterni. Si faceva comunque salva la possibilità di nominare un amministratore unico.

Oggi l'articolo 16 del DI 90/2014 innova l'articolo 4 del DI 95/2012. Oltre alla riduzione della spesa, non vi è più l'obbligo di nominare dei dipendenti della Pa controllante ma, se nominati, il compenso andrà riversato all'ente di appartenenza, salvo il diritto alla copertura assicurativa (creando così un problema di compatibilità con la previsione di nullità dei contratti assicurativi finanziati dagli enti pubblici; articolo 3, comma 59 della legge 244/2007) e al rimborso delle spese documentate (tutte voci che rientrano, comunque, nel «costo complessivo» da ridurre).

Alcune novità positive ci sono, ma entrano in vigore dal rinnovo del consiglio e non dal prossimo 1° gennaio. Oltre all'abrogazione dell'obbligo dei dipendenti, non vi è più una composizione tipizzata dei cda e viene meno la necessità di avere un ad, figura che può rappresentare una duplicazione di spesa quando vi sia un direttore generale.

Discutibile la scelta di ridurre i compensi, che mortifica la figura degli amministratori e mantiene un immotivato divario tra consiglieri di società degli enti locali e quelle statali. Spesso ci si dimentica che gli amministratori esercitano un ruolo essenziale e questi continui tributi alla demagogia rischiano di costare, in termini di buon funzionamento aziendale, assai più di quanto ci si illude di risparmiare.

Se si vuole davvero contenere il costo degli amministratori la soluzione è una sola: avere meno società. Pertanto si cedano o si liquidino le aziende non necessarie, come propone il commissario Cottarelli e chiede lo stesso Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì allo «sblocca crediti»

Il Comune trova 170 milioni per saldare i debiti con i fornitori

andrea rossi

Nelle prossime settimane le imprese che lavorano per le aziende del Comune, e aspettano di essere pagate dal 2012, potranno finalmente tirare un sospiro di sollievo: riceveranno il dovuto, poco meno di 170 milioni in totale.

A inizio estate Palazzo Civico ha bussato di nuovo alla Cassa depositi e prestiti per sfruttare il decreto sblocca crediti che il governo ha varato l'anno scorso e decidendo poi di estendere anche al 2014 per permettere alle pubbliche amministrazioni di saldare almeno una parte del loro imponente debito con ditte e fornitori. E pochi giorni fa ha ottenuto il via libera da Roma. L'ok di Roma

Torino aveva chiesto di poter saldare i conti e chiudere così il percorso avviato l'anno scorso, quando la città ha riversato sul sistema economico 238 milioni in due fasi. E la scorsa settimana l'assessore al Bilancio Gianguido Passoni ha ottenuto l'autorizzazione dal ministero dell'Economia: Palazzo Civico avrà a disposizione 168 milioni, prestati dalla Cassa depositi e prestiti, che poi dovrà restituire nel tempo a un tasso d'interesse molto contenuto.

L'operazione risolverà gran parte delle pendenze con alcune aziende partecipate dal Comune, come il Consorzio informatico Csi, l'azienda rifiuti Amiat e la multiservizi Iren, e con qualche decina di piccoli fornitori. L'azienda che raccoglie e smaltisce l'immondizia incasserà 90 milioni, che dovrà poi girare - non prima di aver presentato alla città tutte le fatture - ai suoi fornitori; Iren ne incasserà 44 (anche qui, ma vale per tutti, dietro giustificativo), Gtt 9 e il Csi 21. Le società - controllate in tutto o in parte dalla città - negli ultimi anni hanno contratto massicci debiti, non pagando i fornitori perché non ricevevano dal Comune i fondi necessari. Il meccanismo disciplinato da governo e Cdp permette proprio di recuperare questa stortura: Palazzo Civico riceverà il prestito, girerà il dovuto alle sue partecipate che useranno i fondi per sistemare le pendenze con i propri fornitori. Il tutto, ovviamente, rendicontato nel dettaglio. I conti

Sarà l'ultimo atto: sistemati i debiti del 2012, la città dovrebbe essere in regola, visto che - spiega Passoni - «i pagamenti del 2013 sono stati regolari». Torino è stata tra le poche metropoli italiane a ricorrere massicciamente allo sblocca crediti, anche se in un certo senso ha pagato la scelta vedendosi tagliare il rating da Ficht. Scrollandosi di dosso gli arretrati con imprese e fornitori, il Comune ha infatti contratto un debito con la Cassa depositi. E l'agenzia di rating non ha considerato il minor debito verso le aziende ma solo quello finanziario verso Cdp che ha anticipato la liquidità a un tasso agevolato. Va da sé che a Palazzo Civico difendo questa scelta: «La nostra decisione risponde alla volontà di sostenere il sistema economico della città che affronta, spesso con anticipazioni ed elevato rischio d'impresa, la crisi e i suoi effetti», diceva Passoni all'epoca dei primi 238 milioni. «È fondamentale che il sistema di finanza pubblica sappia sostenere con iniziative concrete le realtà produttive del territorio e i posti di lavoro che garantiscono. Non creiamo nuova spesa pubblica, dunque, ma nuova liquidità da inserire in un sistema economico "inceppato", che può contribuire a farlo ripartire». Gli altri

Stando al monitoraggio del ministero dell'Economia, a fine luglio le risorse erogate in tutta Italia erano 31 miliardi mentre le stime dei pagamenti effettuati dai vari enti (Stato, Regioni, province, Comuni) erano 26 miliardi. Le città ne hanno pagati 8, ma con significative differenze: Bari ha pagato 23 milioni, Bologna poco meno di 4, Firenze 80, Genova 22, Milano 92, Palermo 48, Roma 85. È vero, non tutte avevano arretrati imponenti, ma le grandi metropoli sì, spesso più di Torino. E, tra queste, solo Napoli ha pagato più di Palazzo Civico: quasi 300 milioni.

Aggregazione domanda, meno vincoli ai piccoli comuni

Pagina a cura DI ANDREA MASCOLINI

Meno vincoli per i piccoli comuni alla centralizzazione degli appalti: slitta a fine anno (a metà 2015 per i lavori) l'obbligo di aggregazione della domanda; possibili affidamenti fino a 40 mila euro. È quanto si desume dall'articolo 23-bis del testo del decreto-legge 90 convertito in legge 11 agosto 2014, n. 114 che prevede un intervento di proroga del termine dell'entrata in vigore, in origine fissato al 1° luglio, della nuova disciplina sulla centralizzazione delle procedure di acquisizione di lavori, servizi e forniture, da parte di tutti i comuni non capoluogo di provincia, attraverso modalità di aggregazione. L'articolo 33-bis del codice dei contratti pubblici (dlgs 163/2006) prevede che i piccoli comuni procedano all'acquisizione di lavori, beni e servizi: nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti; mediante un apposito accordo consortile tra comuni, avvalendosi dei competenti uffici; ricorrendo a un soggetto aggregatore; ricorrendo alla province o alla Consip o ancora alle centrali di committenza regionali. L'articolo modificativo dispone che, per i comuni istituiti a seguito di fusione, l'obbligo decorre dal terzo anno successivo a quello di istituzione. Con l'articolo 23-ter si fissano poi nuovi termini per l'entrata in vigore della disciplina per tutti i comuni non capoluogo di provincia che non abbiano adottato procedure di fusione. Il termine del 1° luglio viene così differito al 1° gennaio 2015, quanto all'acquisizione di beni e servizi; al 1° luglio 2015 quanto all'acquisizione di lavori. Viene poi disposta la non applicazione della disciplina medesima agli enti pubblici impegnati nella ricostruzione delle località dell'Abruzzo danneggiate dal sisma dell'aprile 2009 (dl 39/2009); delle località dell'Emilia-Romagna danneggiate dal sisma del maggio 2012 (dl 74/2012); ai comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti, limitatamente agli acquisti di beni, servizi e lavori di valore inferiore ai 40 mila euro, possibilità che con la legge 89/2014 era stata esclusa espressamente e adesso viene ripristinata.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

36 articoli

I conti La strategia dell'esecutivo per allargare il bonus alle famiglie numerose e ampliare il taglio dell'Irap **Vincoli Ue, Roma punta a uno sconto da 6 miliardi**

L'aggiornamento delle stime Attese le stime del Pil aggiornate con i nuovi criteri da cui dipenderà l'avvicinamento alla soglia del 3%

Antonella Baccaro

ROMA - Nel bicchiere della sostenibilità dei conti pubblici italiani la linea dell'acqua, all'indomani dell'Ecofin di Milano, sta proprio nel mezzo. Ma per dire con certezza che si tratti di un bicchiere «mezzo pieno» o di un «mezzo vuoto», l'Italia dovrà aspettare il prossimo anno. Si potrebbe sintetizzare con questa metafora l'impatto di quanto si è deciso a Milano più negli incontri riservati che nelle riunioni ufficiali.

In termini di lavoro da fare, significa che il grosso dell'impegno che ci viene richiesto dall'Ue ci sta ancora davanti e dovrà essere realizzato nel giro dei prossimi nove mesi. Non bastano ancora le riforme che il governo Renzi illustra nel sito dei Millegiorni, perché l'Ue le vuole vedere attuate, ma anche perché il loro impatto sui conti pubblici è mancato, anche per colpa di contingenze negative che hanno investito le economie occidentali. Ecco perché l'Italia esce dall'Ecofin ancora come «sorvegliato speciale», malgrado gli sforzi del premier di rimuovere quell'immagine di tutela che ha accompagnato anche i precedenti governi.

Fin qui il «vuoto» del bicchiere. Il «pieno» sta nell'aver impostato, grazie alla sponda francese, il tema dell'applicazione della flessibilità insita del Patto, fattore che ci dovrebbe consentire di non ridurre il disavanzo strutturale l'anno prossimo se manterremo il rapporto deficit/Pil al di sotto del 3%, l'unico impegno che da mesi Renzi va dicendo in effetti di voler rispettare.

Il percorso che ci attende prevede prima di tutta a fine mese la nota di aggiornamento del Def (documento di economia e finanza) che terrà conto delle stime del Pil aggiornate con i nuovi criteri di calcolo, che verranno rese note il 22 settembre. La preoccupazione del governo per quest'anno, come si è detto, è di restare sotto il 3%: al momento i deludenti dati del Pil, che rischiano di essere confermati nel prossimo trimestre, collocano questo rapporto pericolosamente vicino alla soglia dello sfioramento. Ma il governo continua a respingere l'ipotesi di manovre correttive appellandosi ai minori tassi d'interesse sul debito pubblico e al buon andamento del fabbisogno.

La seconda tappa è la presentazione della legge di Stabilità entro il 15 ottobre. A questo punto, alla luce di quanto emerso dall'Ecofin, il governo procederà per la sua strada avendo come faro solo la regola del 3%. Vediamo come. Dal lato delle spese servono con certezza 10 miliardi per confermare il bonus, 3 miliardi per coprire la clausola Letta, 6-7 per impegni presi e spese indifferibili. Un totale di circa 20 miliardi. Dal lato delle coperture si prevedono tagli da 13 miliardi per attuare la seconda fase della spending review, più 3 previsti dal decreto Irpef, un incasso di 1-1,5 miliardi di maggiore Iva sui pagamenti della P.a., 2-3 miliardi dalla lotta all'evasione, 1,5 miliardi per l'aggiornamento del Pil, per un totale di 20-22 miliardi. Se il governo dovesse rispettare i termini del Patto, dovrebbe ridurre il disavanzo strutturale dello 0,5% del Pil mettendo in conto altri 7,5 miliardi. Ma la scommessa del governo Renzi è poter ottenere uno sconto allo 0,1% del Pil, pari a un risparmio di 6 miliardi. Gli stessi che servirebbero per allargare il bonus alle famiglie numerose e ampliare il taglio dell'Irap.

Per ottenere questo margine dovremo però superare un primo esame a novembre sulla legge di Stabilità. In quella sede verrà presentato, come sempre il timing delle riforme. Che però questa volta sarà sorvegliato e sottoposto a una prima verifica tra gennaio e febbraio, poi in primavera, in occasione delle previsioni economiche Ue, e infine a giugno. A metà anno sapremo se avremo superato l'esame delle riforme e potremo avvalerci della flessibilità. O finire sotto procedura d'infrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge delega Domani la discussione in commissione al Senato

Jobs act, il governo accelera su lavoro e licenziamenti

Un emendamento-ponte per rivedere lo Statuto

Lorenzo Salvia

ROMA - Il governo preme. E vuole che l'accelerazione d'autunno arrivi proprio sulla riforma del lavoro, sulle regole per i licenziamenti e il superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che li regola per le aziende più grandi. Un segnale rivolto alla politica di casa nostra e soprattutto a Bruxelles, come esempio di riforma fatta e non solo annunciata, come carta da giocare per ottenere qualche margine di flessibilità sugli obiettivi di bilancio. Quella che inizia oggi può essere la settimana decisiva ma tutto si giocherà sui dettagli. Al momento nel Jobs act, il disegno di legge delega arrivato nella commissione Lavoro del Senato, sull'articolo 18 e sullo Statuto dei lavoratori non c'è neanche una riga. Certo, la legge delega ha la funzione di cornice, un elenco dei principi che saranno poi dettagliati in un secondo momento con i decreti delegati. Ma senza nemmeno un appiglio sulla materia poi non sarebbe possibile procedere.

Per questo il governo e il relatore, il presidente della commissione ed ex ministro Maurizio Sacconi (Ncd), dovrebbero presentare un emendamento che introduca nel testo la questione. Probabilmente si userà una formula sfumata, il testo parlerà solo di riforma dello Statuto dei lavoratori da adottare con un testo unico ispirato dal diritto comunitario. Ma la modifica dovrebbe finire qui, senza entrare nel merito della questione. Una sorta di cavallo di Troia per aprire la strada alle tappe successive, con l'obiettivo finale che resta fermo: in caso di vittoria in una causa per licenziamento, sostituire il reintegro con un indennizzo che cresce a seconda dell'anzianità aziendale. Un gioco sotterraneo, ma neanche troppo.

Ieri ha parlato Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, dove il Jobs act arriverà dopo il via libera di Palazzo Madama, e nome importante di quella sinistra pd contraria ad un intervento del genere: «L'articolo 18 - ha detto Damiano, intervistato dal Mattino - è stato innovato due anni fa all'epoca del governo Monti. Perché cambiarlo ancora? Rischiamo di acuire le tensioni sociali». Parole alle quali ha risposto lo stesso Sacconi: «Damiano sconfessa Renzi. Di riforma complessiva dello Statuto dei lavoratori ha parlato lo stesso premier e segretario del Pd. Ed è paradossale che a non volerla siano taluni esponenti dello stesso partito». Un tentativo di spaccare quello che, al di là delle larghe intese, sta pur sempre nell'altra metà del vecchio arco parlamentare. Ma anche l'emersione di quella partita sotterranea, che si giocherà sul filo delle parole e anche delle ambiguità.

È il caso di un altro passaggio della legge delega, un altro principio che solo in un secondo momento sarà tradotto in un provvedimento concreto e dettagliato: le famose «tutele crescenti». In questa formula rientrerebbe sia l'ipotesi che, in caso di licenziamento, ci sia un indennizzo crescente con l'anzianità, e quindi il superamento di fatto dell'articolo 18. Sia l'ipotesi che il licenziamento sia consentito solo nei primi tre anni, salvo poi applicare le regole attuali per il resto della vita lavorativa. Due visioni diverse, la prima sostenuta da chi vuole «cancellare» l'articolo 18, la seconda da chi lo difende. Che però troverebbero entrambe una giustificazione in quella formula usata nelle delega.

Il Jobs act è nel calendario della commissione Lavoro del Senato per martedì. Ma è probabile che le votazioni entrino nel vivo il giorno successivo. Sempre mercoledì riparte al Senato, in commissione Affari costituzionali, la discussione sul disegno di legge delega per la pubblica amministrazione, la seconda puntata della riforma partita prima dell'estate con il decreto legge che ha tagliato i distacchi sindacali e rafforzato la mobilità obbligatoria dei dipendenti. Qui, però, i ritmi saranno meno serrati: si riprende con un'indagine conoscitiva. La conferma che i segnali da mandare a Bruxelles si cercheranno su altre materie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme e crescita Variazione rispetto al trimestre precedente I trimestre 2014 Il trimestre 2014 -1,0 -0,5 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 Belgio Germania Irlanda Spagna Francia ITALIA Olanda Austria Portogallo Gran Bretagna 0,1 -0,2 0,6 0,0 -0,2 0,5 0,2 0,6 0,8 0,4 0,7 2,7 0,4 0,0 -0,1 -0,4 0,1 -0,6 0,8 IL PIL DEGLI STATI LA

DISOCCUPAZIONE (a luglio 2014) 0 5 10 15 20 25 30 4,9 10,3 6,4 24,5 14 11,5 12,6 27,2 10,2 11,5
Germania Francia Gran Bretagna Spagna Portogallo Irlanda ITALIA Grecia Europa 28 Europa 18 IL COSTO
DEL LAVORO Germania Francia Spagna ITALIA 120 130 140 150 136 La posizione dell'Italia nella classifica
mondiale dell'efficienza del mercato del lavoro (elaborazione del Centro Studi ImpresaLavoro sulla base di
dati World Economic Forum)

Foto: Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: il suo «Jobs act» sulle nuove regole per il mercato del lavoro è
nel calendario della commissione Lavoro del Senato per domani. Ma è probabile che le votazioni entrino nel
vivo dopodomani

Occupazione GLI INCENTIVI ALLE ASSUNZIONI

Giovani e donne: bonus a passo lento

A disposizione 2,4 miliardi per il biennio 2014-15 ma la burocrazia frena le richieste
Francesca Barbieri Valentina Melis

Un tesoretto per rilanciare il lavoro. Dal bonus per i ricercatori a quello per gli over 50, dagli incentivi per l'occupazione femminile alla garanzia giovani: sul piatto, per chi assume quest'anno e il prossimo, ci sono quasi 2,5 miliardi, in base ai conteggi realizzati dal Sole 24 Ore del Lunedì sugli ultimi incentivi alle assunzioni introdotti dai governi Monti e Letta per porre un freno all'emergenza lavoro e spingere le aziende a rafforzare gli organici. La dote aumenta di oltre un miliardo se si considerano le minori entrate contributive stimate dalla legge Fornero fino al 2021 per gli sgravi legati all'assunzione di donne svantaggiate e lavoratori ultracinquantenni.

Mentre i ministri dell'Economia della zona euro concordano sulla necessità di ridurre le tasse sul lavoro per ritrovare la competitività, e il governo Renzi studia nuovi tagli all'Irap, che dovrebbero premiare i contratti a tempo indeterminato, la platea su cui si inseriranno le prossime mosse dell'Esecutivo vede un carnet di oltre 20 incentivi alle assunzioni, in molti casi difficili da ottenere per budget limitati, ritardi nell'attuazione, iter complicati e requisiti stringenti.

Il flop del bonus giovani

Si Prenda, a esempio, il bonus giovani, introdotto dal DI 76/2013, che negli obiettivi dell'allora ministro del welfare, Enrico Giovannini, avrebbe dovuto creare 100mila posti di lavoro stabili. Le domande ricevute dall'Inps fino all'8 settembre sono 30.998, ma solo 24mila sono state le assunzioni confermate entro i termini previsti. I numeri, confrontati con quelli di fine giugno, registrano un timido aumento dell'8,4%, frenando il già debole ritmo di crescita dei due mesi precedenti (+10%). Troppi requisiti da rispettare o la crisi che frena la voglia di assunzione delle imprese? «Una ragione del flop - spiegano da Confartigianato - è la previsione, per non collidere con la normativa europea, di erogare il bonus solo per le assunzioni che comportano un incremento degli occupati in azienda, costringendo le imprese a continui calcoli sulla permanenza o meno di questo requisito». L'incentivo - un terzo della retribuzione per una durata massima di 18 mesi - è infatti assegnato solo per le assunzioni o stabilizzazioni di under 30 a condizione che la new entry porti a un aumento dell'organico rispetto all'anno precedente. In più: l'assunzione, che deve riguardare giovani senza impiego da almeno sei mesi o senza diploma, va formalizzata entro sette giorni dalla prenotazione dell'incentivo. L'aiuto vale fino all'esaurimento delle risorse stanziare: circa 800 milioni tra il 2013 e il 2016 (ma le domande devono essere inviate entro il 30 giugno 2015). Ipotizzando un ritmo di crescita come quello attuale anche nei prossimi cinque bimestri, si arriverebbe a un totale di 45-46mila richieste, meno della metà di quelle preventivate.

Donne e over 50

Ma non ci sono solo i giovani. Nel panorama dei bonus sulle assunzioni, infatti, alcuni puntano a favorire la ricollocazione degli over 50 (uomini e donne), disoccupati da oltre 12 mesi, e delle donne di qualsiasi età residenti in aree svantaggiate: dopo l'entrata in vigore della legge Fornero (92/12), sono arrivate solo nel 2013 (con un anno di ritardo) le istruzioni operative per richiedere gli incentivi. Si tratta dell'abbattimento del 50% dei contributi Inps e Inail, che dura 18 mesi per le assunzioni a tempo indeterminato e fino a 12 mesi per i contratti a termine. Finora sono state inviate all'Inps quasi 48mila domande riferite a un anno e mezzo. Delle 47.520 approvate, otto su dieci si riferiscono all'assunzione di donne, e più della metà riguarda contratti a termine.

Ritardo record per i ricercatori

Un altro esempio eclatante dei ritardi con cui le agevolazioni sono tradotte in pratica è offerto dal «bonus ricerca», il credito d'imposta del 35% per assumere personale altamente qualificato nella ricerca e nello sviluppo, istituito nel 2012 dal DI 83. Ebbene, da oggi, 15 settembre 2014, a distanza di due anni, le imprese

possono inviare le richieste di incentivo per le assunzioni avvenute dal 26 giugno al 31 dicembre 2012. Chi ha assunto nel 2013, invece, potrà fare domanda solo dal prossimo 10 gennaio.

La strada per ottenere gli sconti sui reclutamenti, peraltro, è tutta in salita, dopo che la legge Fornero ha rivisto i requisiti generali di accesso: i datori di lavoro e gli utilizzatori, a esempio, non devono avere in atto sospensioni dell'attività per crisi o riorganizzazione, non devono esserci collegamenti tra il datore che assume e quello che ha licenziato; bisogna osservare limiti al cumulo dei bonus.

«L'appello degli incentivi temporanei alle assunzioni - commentano da Confindustria - è "appannato" anche dal fatto che la prassi amministrativa interpreta alcuni requisiti di legge in modo tale da rendere inaccessibile la fruizione dei benefici». Un esempio di questo, secondo viale dell'Astronomia, è il concetto di «diritto di precedenza», che esclude dalle agevolazioni. Nel caso di un'assunzione a termine di oltre sei mesi e di riassunzione nei sei mesi successivi dello stesso lavoratore svantaggiato a tempo indeterminato, la prassi ritiene che non siano riconoscibili gli incentivi al datore, perché il lavoratore ha maturato un diritto di precedenza alla successiva riassunzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL BILANCIO PER DONNE E OVER 50 L'identikit degli assunti PER CONTRATTO PER GENERE Uomini 21% Donne 79% Tempo indeterminato 23% Tempo determinato 52% 22% Proroga 3% Stabilizzazione Domande accolte Domande presentate 47.520 47.678 IL BILANCIO PER IL BONUS GIOVANI L'identikit degli assunti PER CONTRATTO PER GENERE Uomini 63% Donne Bonus ricercatori (dl 83/2012) IL TESORETTO 2014/2015 I fondi disponibili per i datori di lavoro che effettueranno assunzioni nel prossimo biennio per i cinque bonus principali Dati in milioni di euro Bonus giovani (dl 76/2013) (*) Piano nazionale Garanzia Giovani Bonus donne e over 50 (legge 92/2012) Bonus giovani in agricoltura (dl 91/2014) 71 50 809 18 1.412 TOTALE 2,4 MILIARDI

Foto: - (*) I fondi coprono le assunzioni effettuate entro il 30 giugno 2015 con agevolazioni che possono estendersi fino al 2016Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Inps

Accertamento. La circolare 25/E/2014 impone agli uffici di agire con «ragionevolezza» e trascurare gli importi di minore entità

Indagini bancarie, parola alla difesa

Dai beneficiari dei prelievi all'origine dei versamenti, le vie per ribattere alle contestazioni

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

La difesa dalle indagini finanziarie richiede prove adeguate, anche alla luce della circolare 25/E/2014. In questo documento l'Agenzia ribadisce che gli accertamenti bancari sono volti principalmente a ricostruire l'effettiva disponibilità reddituale del soggetto sottoposto a controllo (in linea con la circolare 32/E/2006) e sottolinea che il regime di presunzione relativa stabilito per le risultanze delle indagini finanziarie deve essere applicato dall'ufficio secondo logiche di proporzione e ragionevolezza, con riguardo in particolare ai prelievi.

Per capire a pieno il significato di questa precisazione, va fatto un passo indietro. Secondo le norme di legge (articoli 32, comma 1, Dpr 600/73, e 51, comma 2, Dpr 633/72), la documentazione e i dati relativi sia ai conti bancari sia alle operazioni extra-conto hanno valore di presunzione relativa, a patto che siano stati acquisiti presso gli intermediari finanziari a seguito di indagini finanziarie avviate mediante autorizzazione da parte del Direttore centrale accertamento o regionale delle Entrate o dal comandante regionale della Guardia di Finanza. In sostanza, i dati bancari sono vere e proprie "prove" che, da sole, possono essere poste a base delle rettifiche e degli accertamenti (sintetico, analitico, analitico-induttivo e induttivo).

In particolare, i versamenti non annotati nelle scritture contabili, nonché i prelievi di cui il soggetto controllato non abbia indicato l'effettivo beneficiario, sono considerati ricavi o compensi e accertati in capo allo stesso soggetto se il contribuente non dimostra che:

ene ha tenuto conto per la determinazione del reddito soggetto a imposta;
rle informazioni raccolte sono irrilevanti ai fini fiscali.

Ai fini delle imposte sui redditi, non è riconosciuta la deducibilità dei costi correlabili ai ricavi non dichiarati, di cui non è stata fornita da parte del contribuente prova certa, nell'ambito dell'accertamento analitico o analitico-induttivo, mentre i "costi neri" (o "costi occulti") possono essere presi in considerazione, in forma percentuale, solo nelle ipotesi di accertamento induttivo.

Ai fini Iva, invece, i versamenti non giustificati potranno essere contestati come operazioni imponibili, cessioni o prestazioni non contabilizzate, mentre i prelievi potranno essere valorizzati come acquisti in nero.

In tale contesto, alla luce delle nuove istruzioni impartite a livello centrale, gli uffici dovranno evitare di applicare le presunzioni relative in maniera automatica, rigida e acritica, dovendo al contrario verificare le giustificazioni del contribuente soprattutto in merito ai prelievi. Questo vuol dire che, d'ora in avanti - solo nel caso in cui il contribuente non sia in grado di indicare il beneficiario degli importi prelevati - l'ufficio applicherà in automatico la presunzione relativa, con conseguente "automatica" rilevanza del prelievo quale ricavo o compenso. Al contrario, in caso di indicazione documentata del beneficiario, i prelievi dovrebbero al limite valere come elementi da utilizzare, insieme ad altri elementi precisi e concordanti, per una eventuale ricostruzione del reddito e della base imponibile Iva.

La stessa circolare 25/E raccomanda poi di evitare richieste di dettaglio su importi poco rilevanti e chiaramente riferibili alle normali spese personali e/o familiari del contribuente. Una precisazione quanto mai opportuna. Se è vero che la legge non pone limiti quantitativi, è senz'altro discutibile - per quanto legittimo - chiedere conto a un professionista o a un imprenditore, di un prelievo o di un versamento di 100 euro eseguito quattro o cinque anni prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strategie

01

VERSAMENTI

NEL MIRINO

LA CONTESTAZIONE

Previa autorizzazione, l'Agenzia ha acquisito dalle banche e da altri intermediari i conti correnti di un professionista. Alcuni versamenti, non annotati nelle scritture contabili, sono stati considerati dall'ufficio ai fini delle imposte dirette e ai fini Iva come maggiori compensi non dichiarati dal professionista per prestazioni non contabilizzate

LA POSSIBILE DIFESA

È opportuno dimostrare che si tratta di somme non soggette a tassazione, producendo ad esempio dichiarazioni di terzi circa la somma elargita e la prova dell'effettiva movimentazione delle somme. Se non è possibile, si potrebbe far rilevare - ad esempio - che si tratta di elargizioni ricevute per festività o ricorrenze da parenti o amici e depositate poi in banca per motivi di sicurezza

02

PRELIEVI

FUORI

BILANCIO

L'ufficio contesta a un professionista maggiori compensi solo sulla base di prelevamenti (anche di importi esigui) effettuati dai suoi conti correnti personali e promiscui, che non sono annotati nelle scritture contabili o per i quali il contribuente non è riuscito a fornire in dettaglio i nominativi dei beneficiari. I prelevamenti vengono posti a base di un accertamento analitico in capo al professionista

In sede di contraddittorio, occorre far rilevare all'ufficio che l'indicazione circoscritta del beneficiario consente al contribuente di evitare che gli venga applicata la presunzione: prelevamenti = ricavi/compensi. Inoltre, per i professionisti, è raro che a fronte di prelevamenti non giustificati debbano sempre corrispondere compensi non dichiarati, non essendoci quasi mai una correlazione tra acquisti e compensi

03

PENSIONI

E STIPENDI

Previa autorizzazione, i funzionari dell'amministrazione svolgono indagini finanziarie nei confronti di lavoratori dipendenti e pensionati, non titolari di partita Iva. In sede di contraddittorio, i verificatori contestano sia i prelevamenti bancari per i quali non è stato indicato il nome del beneficiario, sia i versamenti che non hanno trovato corrispondenza con le buste paga o la pensione

Come precisato dalle Entrate nel corso di Telefisco 2014, si può far rilevare - prima in sede precontenziosa e poi in sede di impugnazione dell'atto di accertamento -

che nel caso di indagini finanziarie svolte nei confronti di soggetti privati, non obbligati alla tenuta della contabilità, le contestazioni possono riguardare soltanto i versamenti che non trovano idonea giustificazione, e non anche i prelevamenti

04

ACCERTA-

MENTO

INDUTTIVO

A seguito dell'acquisizione delle movimentazioni finanziarie di una società, l'Ufficio non ritiene sufficientemente giustificati alcuni prelevamenti e versamenti effettuati. Di conseguenza, senza il supporto di ulteriori elementi - ma solo sulla base di presunzioni semplici - procede con la ricostruzione induttiva del maggiore reddito

Il contribuente deve chiedere prima all'ufficio e poi, in caso di esito negativo, al giudice tributario di tenere conto di un'incidenza percentuale di costi presunti a fronte dei maggiori ricavi accertati, invocando un

consolidato orientamento giurisprudenziale di legittimità (da ultimo, Cassazione, sentenze 1426/2013 e 16345/2012) e le direttive delle Entrate (circolare 32/E/2006)

05

ESTRATTO

CONTO

IN SEDE

Durante un accesso presso la sede di un contribuente sottoposto a verifica la Guardia di Finanza trova i suoi estratti conto bancari. I verificatori recuperano a tassazione tutte le movimentazioni finanziarie non giustificate dal contribuente, ritenendo che i dati bancari rinvenuti abbiano lo stesso valore probatorio di quelli acquisiti mediante indagini finanziarie

Dopo l'emissione dell'avviso di accertamento - sia nella fase precontenziosa che in sede di impugnazione dell'atto - il contribuente deve invocare prima di tutto la nullità dell'accertamento per assenza dei presupposti legittimanti il valore di presunzione legale dei dati acquisiti. Si tratta, infatti, di meri indizi, con valenza di presunzione semplice, da supportare necessariamente con altri elementi

Reddito d'impresa. La Cassazione definisce gli oneri del compratore e li estende in caso di cessioni in frode all'Erario FOCUS

L'acquirente paga i debiti tributari

Chi rileva un'azienda rischia di rispondere delle violazioni compiute dal venditore
Paolo Meneghetti

La garanzia per l'acquirente di un'azienda di non dover rispondere dei debiti tributari del cedente - legata al ricevimento del certificato di assenza di "carichi pendenti" - non copre da ogni rischio legato alle violazioni commesse dal cedente. Tale rischio, poi, si amplia notevolmente se la cessione è eseguita in frode alla legge, venendo meno in tal caso le limitazioni alla solidarietà. Sono questi i principi che emergono dalla recente sentenza n. 5979 del 14 marzo 2014 emessa dalla Corte di cassazione.

Il principio civilistico

Il sistema giuridico dispone una sorta di sequela nella responsabilità da parte dell'acquirente verso i debiti del cedente l'azienda per evitare che tramite il trasferimento dei beni vengano meno le garanzie patrimoniali per i creditori. Tale obiettivo viene codificato tramite l'introduzione, a certe condizioni, di una solidarietà dell'acquirente dell'azienda sui debiti del cedente. Il principio è stabilito civilisticamente dall'articolo 2560 del Codice civile, secondo il quale l'acquirente dell'azienda risponde dei debiti del cedente, anche se non sono stati trasferiti con l'atto di cessione, ma a condizione che tali debiti risultino dai libri contabili.

Pertanto fondamentale per l'acquirente è il controllo delle posizioni debitorie tramite l'esame dei libri contabili: in pratica, debiti non presenti nei libri non possono essergli contestati.

Che la responsabilità civilistica sia limitata ai debiti relativi al ramo di azienda trasferito e non si estenda ai debiti relativi ad altri rami di azienda, sembra emergere seguendo il dato letterale dell'articolo 2560, quando nel comma 2 si afferma che nel trasferimento di una azienda commerciale risponde dei debiti «suddetti» anche l'acquirente: debiti «suddetti», cioè relativi all'azienda trasferita.

La responsabilità fiscale

Dal punto di vista fiscale la regola indicata dal Codice civile non si applica in quanto superata dalla norma speciale prevista nell'articolo 14 del Dlgs 472/1997. La supremazia della norma tributaria su quella generale è già un primo elemento che si trova nella recente sentenza della Suprema corte: quindi non serve l'iscrizione del debito tributario nei libri contabili affinché l'acquirente sia aggredibile dall'Erario.

Ma nell'articolo 14 emergono vari profili di responsabilità che secondo la Corte di cassazione disciplinano fattispecie autonome l'una dall'altra. In altre parole i vari commi dell'articolo 14 sono applicabili a situazioni diverse tra loro senza che vi sia necessariamente una relazione tra le varie ipotesi. Il punto di partenza è il primo comma che introduce il concetto di responsabilità dell'acquirente del ramo di azienda sui debiti tributari del cedente, ma allo stesso tempo limita la responsabilità alle violazioni commesse nell'anno di cessione e nei due antecedenti o accertate (o almeno contestate) nel medesimo arco temporale. Inoltre vi è beneficium excussionis, quindi l'Erario dovrà preventivamente aggredire il cedente, e la responsabilità è parametrata al valore dell'azienda.

I casi di frode

Questa norma stabilisce i confini generali della responsabilità, ma le limitazioni previste non si applicano per le cessioni eseguite in frode ai crediti tributari, e questo è un secondo elemento interpretativo chiaro che emerge dalla sentenza, e che si ricava senza dubbio anche dal dato letterale dell'articolo 14.

Inoltre la responsabilità dell'acquirente per i trasferimenti di azienda (non in frode all'Erario) può essere ulteriormente limitata se l'acquirente richiede all'amministrazione finanziaria il certificato che attesti le violazioni contestate alla data del trasferimento e nel caso in cui il certificato non presenti contestazioni, oppure non venga rilasciato entro 40 giorni, scatta l'effetto liberatorio per l'acquirente. A tale riguardo il comma 2 dell'articolo 14 del Dlgs 472 stabilisce che la responsabilità è limitata al debito risultante alla data del trasferimento dagli atti dell'amministrazione finanziaria, ma tale limite scatta solo - e questo è un terzo

passaggio chiave della sentenza - se è richiesto il certificato. In assenza di richiesta il comma 2 non si applica e quindi il cessionario può essere chiamato a rispondere dei debiti tributari del cedente, relativi a violazioni che questi abbia commesso nell'anno di cessione e nei due anni antecedenti, anche se tali violazioni ancora non siano state constatate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Beneficio di escussione Il beneficio di escussione (in latino *beneficium excussionis*) è un istituto del diritto privato in forza del quale un soggetto chiamato a rispondere dal creditore dei debiti di un altro soggetto può opporsi alla richiesta: preventivamente il creditore deve agire contro l'originario debitore e, solo nel caso in cui non sia soddisfatto, potrà agire nei confronti dell'altro soggetto. Nel diritto tributario tale beneficio è concesso al cessionario di azienda se la cessione avviene non in frode alla legge.

Gli esempi

LA SITUAZIONE

IL POSSIBILE COMPORTAMENTO

LIMITI ALLA RESPONSABILITÀ NELLA CESSIONE DI AZIENDA

La società Alfa Srl cede l'azienda, il cui valore è 100mila euro alla società Beta. Su Alfa grava un debito tributario per violazione commesse nell'anno antecedente la cessione, pari a 150mila euro.

Le violazioni suddette non sono penalmente rilevanti. Il debito tributario è trasferibile sul cessionario?

In base all'articolo 14, comma 1 del Dlgs 472/1997,

la società Beta può essere chiamata dall'Erario a rispondere del debito non estinto dalla società Alfa,

in quanto si tratta di violazione constatata nell'anno precedente il trasferimento.

Tuttavia l'Erario dovrà dimostrare di aver agito preventivamente nei confronti di Alfa senza che il debito sia stato onorato. Inoltre il massimo richiedibile a Beta è pari al valore dell'azienda ceduta, cioè pari ad un massimo di 100mila euro.

La società Gamma Srl cede l'azienda, il cui valore è pari a 200mila euro alla società Delta Spa. Su Gamma grava un debito tributario per violazione commessa quattro anni prima rispetto alla cessione, pari a 40mila euro. Le violazioni suddette non sono penalmente rilevanti. Il debito tributario è trasferibile sul cessionario?

La risposta è negativa. Il debito tributario trasferibile, a norma dell'articolo 14 comma 1 del Dlgs 472/1997, è solo quello risultante da violazioni commesse o accertate nell'anno di cessione e nel biennio antecedente.

Dato che il debito risale a quattro anni precedenti la cessione del ramo d'azienda, l'unico soggetto che può essere chiamato a soddisfare il medesimo è la società cedente.

VIOLAZIONE ACCERTATA DOPO LA CESSIONE D'AZIENDA

La società Rossi Spa cede un ramo di azienda, il cui valore è pari a 100mila euro alla società Bianchi Srl. Al momento di esecuzione della cessione non risultano debiti tributari accertati nei confronti del cedente. Successivamente alla cessione viene accertata nei confronti del cedente una violazione per complessivi 250mila euro. L'Erario può aggredire anche l'acquirente dell'azienda?

La risposta è positiva poiché il debito tributario fa riferimento a violazione commesse nell'anno precedente la cessione, inoltre l'importo del debito è inferiore al valore dell'azienda trasferita. L'unico modo che aveva la società Bianchi Srl per tutelarsi nei confronti del Fisco era richiedere il rilascio del certificato di assenza di carichi tributari, nel senso che ove fosse stato rilasciato tale certificato al momento di cessione dell'azienda, l'assenza di debiti sarebbe stata opponibile alle successive richieste del Fisco sull'acquirente dell'azienda.

VIOLAZIONI PENALMENTE RILEVANTI

La società Verdi Spa cede un ramo di azienda alla società Neri Snc. Il valore della cessione è di pari a 150mila euro. Due mesi prima della cessione era stata constatata in capo a Verdi una violazione tributaria penalmente rilevante per 600mila euro. La società Neri Snc si oppone alle richieste del Fisco di onorare debito in questione, poiché ritiene di dover rispondere solo nel limite del valore dell'azienda acquistata, cioè 100mila euro.

VIOLAZIONI COMMESSE OLTRE IL BIENNIO PRECEDENTE LA CESSIONE

La società Neri ha torto. Il fatto di aver eseguito un atto di cessione d'azienda entro sei mesi dalla constatazione di una violazione penalmente rilevante, configura una situazione di cessione in frode alla legge. Per le cessioni in frode alla legge non valgono i limiti di responsabilità previsti dall'art. 14 comma 1 del Dlgs 472/1997, quindi non si può, in prima battuta, ritenere che la responsabilità dell'acquirente sia limitata a 100mila euro. Si potrà ottenere la limitazione della responsabilità solo attivandosi a dimostrare che la cessione non è stata eseguita in frode alla legge.

Attività oltreconfine. La mancata tassazione

La presunzione black list dribbla la retroattività

Gianluca Boccalatte

Non è retroattiva la norma che ha introdotto la presunzione di sottrazione a tassazione per le attività illecitamente detenute negli Stati o nei territori a regime fiscale privilegiato. A stabilirlo è la sentenza 3194/45/2014 della Ctr Lombardia (presidente Vitiello, relatore Fucci).

La controversia scaturisce dalle vicende relative alla «lista Pessina», vale a dire l'elenco - rinvenuto nel pc dell'avvocato e notaio svizzero Fabrizio Pessina - di una serie di soggetti per i quali è stata ipotizzata la sussistenza di disponibilità finanziarie all'estero non dichiarate.

Sulla base degli elementi contenuti nel personal computer, un contribuente si è visto notificare una serie di avvisi di accertamento e di atti di contestazione di sanzioni, aventi a oggetto più periodi d'imposta.

Nell'impugnare gli atti ricevuti in Ctp, il ricorrente ha contestato l'utilizzabilità e, comunque, l'attendibilità e la veridicità del materiale probatorio utilizzato dall'agenzia delle Entrate. In più, ha eccepito l'illegittima applicazione dell'articolo 12 del DI 78/2009. La disposizione prevede che gli investimenti e le attività di natura finanziaria detenute, in violazione degli obblighi sul monitoraggio fiscale, negli Stati o nei territori a regime privilegiato, si presumono costituiti mediante redditi sottratti a tassazione, salvo prova contraria. In sostanza, il contribuente ha sostenuto che tale presunzione può operare solo dal momento dell'entrata in vigore della disposizione che l'ha introdotta, senza possibilità di applicazione retroattiva.

Le tesi del ricorrente, risultato soccombente in primo grado, sono state accolte in appello. I giudici milanesi hanno sottolineato che l'estrazione dei files dal pc di Pessina avrebbe dovuto essere «documentata» con un processo verbale delle operazioni. Solo in questo caso tali files avrebbero potuto essere legittimamente posti alla base degli atti impositivi. Inoltre, il collegio di appello ha rilevato come lo stesso processo verbale di constatazione notificato al contribuente riconoscesse la mancanza nella documentazione estratta dal pc di alcuni importanti elementi, quali le sottoscrizioni dei soggetti autori dei vari documenti e dei vari contratti, nonché alcune date di redazione. Di conseguenza, «in mancanza di ulteriori indagini e accertamenti - si legge in motivazione - non è corretto ritenere provati dei fatti in base a una documentazione carente di ogni e qualsiasi sottoscrizione per quanto concerne i passaggi fondamentali delle vicende ricostruite come illeciti tributari».

Poi la Ctr ha chiarito che l'articolo 12 del DI 78/2009 non è una disposizione di carattere procedimentale: «Questa norma, laddove introduce la tassabilità anche delle attività finanziarie detenute in Svizzera, in quanto, in via presuntiva, costituite mediante redditi sottratti a tassazione, ha natura di norma sostanziale, quindi, irretroattiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. La richiesta entro 30 giorni dalla ricezione dell'avviso bonario

Stop all'iscrizione a ruolo dopo l'istanza di dilazione

Rosanna Acierno

È illegittima e, dunque, nulla l'iscrizione a ruolo delle maggiori imposte e sanzioni nella misura del 30% operata dall'amministrazione finanziaria qualora il contribuente, entro 30 giorni dal ricevimento dell'avviso bonario, ne abbia chiesto la rateazione e abbia provveduto a pagare la prima rata.

Per un eventuale riconoscimento di legittimità dell'iscrizione a ruolo, infatti, spetta allo stesso ufficio provare, attraverso la relata di notifica, la data in cui il contribuente ha ricevuto l'avviso bonario e dalla quale decorre il termine di 30 giorni per poter accedere alla possibilità del pagamento rateale e della riduzione al 10% delle sanzioni comminate. È quanto emerge dalla sentenza 3453/34/2014 della Ctr Lombardia.

La pronuncia trae origine da un avviso bonario (articolo 36-bis del Dpr 600/1973) emesso dall'ufficio delle Entrate nei confronti di una Srl per carente versamento Ires. Riconosciuto il proprio debito e optando per il pagamento dilazionato, la società provvedeva a versare la prima rata entro il termine dei 30 giorni dalla notifica della predetta comunicazione, beneficiando così al tempo stesso anche della riduzione delle sanzioni al 10% anziché al 30%. Ritenendo tuttavia tardivo il pagamento della prima rata, l'ufficio iscriveva a ruolo l'importo ancora dovuto a titolo di Ires (al netto della prima rata già versata) e le sanzioni dovute non più nella misura del 10% ma del 30 per cento. Raggiunta dalla cartella di pagamento, la società ha impugnato l'iscrizione a ruolo in Ctp, che ne ha accolto il ricorso. Secondo il collegio di primo grado, l'ufficio non era riuscito a provare l'esatta data di notifica dell'avviso bonario da cui sarebbe dovuto decorrere poi il termine di 30 giorni per poter accedere all'agevolazione della riduzione delle sanzioni nella misura del 10% anziché del 30 per cento.

Il Fisco ha impugnato la sentenza di primo grado in Ctr, contestandone la scarsa motivazione e ribadendo, al contempo, la tardività del pagamento della prima rata da parte della società avvenuto oltre i 30 giorni dalla notifica dell'avviso bonario e, dunque, la non spettanza della riduzione delle sanzioni nella misura del 10 per cento.

Il collegio ha respinto l'appello e confermato la nullità della iscrizione a ruolo e, di conseguenza, l'illegittimità della cartella di pagamento. La Commissione tributaria provinciale aveva concesso all'ufficio un rinvio dell'udienza, invitandolo a produrre la relata di notifica da cui si evincesse l'effettiva data di notifica dell'avviso bonario. Tuttavia, nonostante tale rinvio, l'amministrazione finanziaria non aveva prodotto nulla di quanto fosse stato richiesto.

Secondo i giudici della Commissione regionale, pertanto, in carenza di una prova certa circa la data di avvenuta notifica, la richiesta di dilazione da parte del contribuente dell'avviso bonario è regolare e consente di beneficiare della riduzione delle sanzioni. In caso di controversia, spetta comunque all'ufficio provare l'effettiva data di ricevimento della comunicazione bonaria da parte del contribuente mediante la produzione della relata di notifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Non conta l'indicazione dell'indirizzo in Unico

Irregolare la notifica in Italia se il domicilio è all'estero

Ferruccio Bogetti

Stop alla notifica dell'atto impositivo in Italia se il contribuente è regolarmente iscritto all'Aire e fiscalmente domiciliato all'estero. Questo perché l'amministrazione finanziaria può consultare il registro dei residenti all'estero, accertare la variazione anagrafica per trasferimento all'estero della residenza e notificare l'accertamento all'indirizzo corretto. Pertanto non è rilevante l'elezione del domicilio in Italia per la notifica degli atti che era stata indicata in Unico dal contribuente. Sono le conclusioni della sentenza 3451/14/2014 della Ctr Lombardia (presidente Targhetti, relatore Guida).

La vicenda riguarda gli accertamenti relativi al 2004 e 2005 a cui ha fatto seguito un'iscrizione a ruolo per quasi 50mila euro. Alla luce della temporanea assenza del domiciliatario, nell'agosto 2010 il postino ha inserito gli atti nella buca delle lettere all'indirizzo indicato in Unico nel rigo «Domicilio per la notifica degli atti».

Il contribuente ha presentato ricorso e ha sottolineato che risiede in Francia dal febbraio 2006 ed è iscritto in Italia all'Aire dove ha mantenuto un domicilio fiscale per lo svolgimento di un'attività. Nel luglio 2009 ha cessato l'attività e comunicato la chiusura all'amministrazione (articolo 35 del Dpr 633/1972). Infine ha trasferito in Francia anche il domicilio fiscale. Pertanto - ad avviso del ricorrente - è irrilevante l'elezione in Unico di un domicilio in Italia per le notifiche. Gli accertamenti sono stati erroneamente notificati nell'agosto 2010 perché, trascorsi 60 giorni dopo il trasferimento del domicilio fiscale nel Paese transalpino (articolo 58, ultimo comma, del Dpr 600/1973), ha efficacia solo l'indirizzo francese. A suo dire, l'amministrazione finanziaria risulterebbe contraddittoria perché il ruolo è stato, invece, notificato tramite posta all'indirizzo che aveva indicato in Unico.

La Ctp ha respinto il ricorso perché la comunicazione di cessazione della partita Iva (articolo 35 del Dpr 633/1972) varrebbe soltanto per questa imposta e non anche per far conoscere all'ufficio la variazione del domicilio fiscale.

La sentenza è stata appellata dal contribuente e la Ctr l'ha riformata in quanto «l'ufficio non ha tenuto conto dei termini di validità della variazione del domicilio fiscale previste dall'articolo 60 del Dpr 600/1973». In particolare, il collegio richiama le pronunce 11759/2009 e 8076/2010 della Cassazione secondo cui alla luce della sentenza 366/2007 della Consulta non si applicano le disposizioni dell'articolo 142 del Codice di procedura civile nella «notifica di atto impositivo a cittadino italiano avente all'estero una residenza conoscibile dall'amministrazione finanziaria in base all'iscrizione all'Aire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Il principio del litisconsorzio necessario vale anche per la fase precedente il giudizio di merito sulla contestazione

L'ipoteca chiama in causa i soci

La comunicazione della misura cautelare non va inviata esclusivamente alla Snc
Antonino Porracciolo

La richiesta di autorizzazione all'iscrizione di ipoteca sui beni di una società (articolo 22 del Dlgs 472/1997) va inviata anche ai soci illimitatamente responsabili. È quanto emerge dalla sentenza 751/2/2014 della Ctr Liguria (presidente e relatore Caputo).

Nel primo grado di giudizio l'agenzia delle Entrate aveva ottenuto il via libera a iscrivere ipoteca per 280mila euro sugli immobili di una Snc. La Ctp aveva escluso che la richiesta dovesse essere notificata anche ai soci, dal momento che «il principio del litisconsorzio necessario - così argomentavano i giudici - non si estende alla fase cautelare, che è caratterizzata dai principi della sommarietà e concentrazione», ma riguarda solo il successivo giudizio di merito relativo all'accertamento del maggior reddito d'impresa da imputare ai soci. Inoltre, secondo la Ctp, la garanzia colpisce «un bene specifico della società e non quello di alcuno dei partecipi».

Contro la sentenza ha proposto appello la società, sostenendo che la richiesta andava notificata anche ai suoi soci. Ciò in base all'articolo 14 del Dlgs 546/1992, per il quale, «se l'oggetto del ricorso riguarda inscindibilmente più soggetti, questi devono essere tutti parte nello stesso processo e la controversia non può essere decisa limitatamente ad alcuni di essi».

Nell'accogliere l'appello e annullare l'iscrizione ipotecaria, la Ctr osserva che delle obbligazioni della Snc rispondono solidalmente e illimitatamente tutti i soci (articolo 2291 del Codice civile). Di conseguenza, prosegue la Commissione, «sono gli effettivi destinatari della misura cautelare che va a incidere sul patrimonio immobiliare della società», e quindi «devono essere evocati nel processo». Inoltre, i giudici aggiungono che anche nel giudizio sulla misura cautelare «le garanzie del giusto processo e del contraddittorio devono trovare applicazione», in modo che siano salvaguardati «i diritti del contribuente su cui in definitiva gravano le obbligazioni erariali».

Sulla questione di diritto affrontata dalla Ctr Liguria, la Cassazione ha precisato che il litisconsorzio necessario delineato dell'articolo 14 del Dlgs 546/1992 per il processo tributario è autonomo rispetto a quello previsto dall'articolo 102 del Codice di procedura civile. Il primo, infatti, fa riferimento all'inscindibilità della causa determinata dall'oggetto del ricorso, e dunque configura il litisconsorzio - precisa l'ordinanza 15189/2013 della Cassazione - «ogni volta che, per effetto della norma tributaria o per l'azione esercitata dall'amministrazione finanziaria, l'atto impositivo debba essere o sia unitario» perché coinvolge una pluralità di soggetti. In questi casi il ricorso, pur proposto da uno o più degli obbligati, concerne non la singola situazione debitoria dei ricorrenti, bensì «la posizione inscindibilmente comune a tutti i debitori rispetto all'obbligazione dedotta nell'atto autoritativo impugnato».

Il giudice di legittimità ha così affermato che l'unitarietà dell'accertamento alla base della rettifica delle dichiarazioni dei redditi delle società di persone (articolo 5 del Tuir) e dei soci fa sì che il ricorso tributario proposto da uno dei soci o dalla società riguarda in modo indivisibile sia la società sia tutti i soci, sicché tutti questi soggetti devono essere parte dello stesso procedimento e quindi la controversia non può essere decisa limitatamente ad alcuni di essi (Cassazione, sentenza 23096/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Litisconsorzio È il fenomeno per cui entrano nel processo non solo due parti ma anche altri soggetti contitolari del rapporto controverso. Nelle liti tributarie, ricorre il litisconsorzio se l'oggetto del ricorso riguarda inscindibilmente più soggetti. Se tutti gli interessati non sono già parti del giudizio, la Commissione ordina di integrare il contraddittorio con la loro chiamata in causa.

Corte dei conti. I calcoli sui risparmi

Turn over, «ratei» nel piano assunzioni

Pasquale Monea

La Corte dei Conti, sezione controllo della Lombardia chiarisce le regole procedurali e di calcolo a proposito del cumulo dei "ratei" in materia di assunzioni: in particolare in merito alla possibilità di utilizzo dei ratei delle facoltà assunzionali non utilizzati anno per anno.

Il parere si sofferma sulla necessità di «impegnare contabilmente la quota delle risorse inerenti alle facoltà assunzionali che di anno in anno si liberano» oppure se sia a tal fine sufficiente una qualche forma di "prenotazione".

Preliminarmente la sezione lombarda, ricorda «il contenimento della dinamica retributiva e occupazionale, con azioni varie dalla parziale reintegrazione dei cessati e contenimento della spesa per il lavoro flessibile alla razionalizzazione e snellimento delle strutture burocratico-amministrative, al contenimento delle dinamiche di crescita della contrattazione integrativa, tenuto anche conto delle corrispondenti disposizioni dettate per le amministrazioni statali».

Ritiene, poi, che «a tali fini non sia necessario che l'ente locale proceda, anno per anno, ad uno specifico impegno delle somme liberate dal mancato impiego delle facoltà assunzionali residue determinate dalla disciplina vincolistica del turn-over (cfr. deliberazione n. 2/2012/Par della Sezione regionale di controllo per la Basilicata)».

La Corte ritiene che l'impegno costituisca la prima fase del procedimento di spesa, mentre in virtù del blocco del turn-over l'assunzione potrebbe intervenire anche a distanza di tempo rispetto al momento in cui le risorse si liberano o, al limite, potrebbe anche non intervenire del tutto.

Per la Corte, la minore spesa per il personale verificatasi nell'anno è un'economia che va a migliorare i saldi di finanza pubblica, e secondo i giudici contabili, una volta verificatasi la vacanza d'organico non rimpiazzata secondo il coefficiente di turn over dell'anno, «l'ente locale dovrà programmare in termini amministrativi la futura assunzione, che potrà però realizzarsi, nel rispetto della disciplina vincolistica delle assunzioni a quel momento vigente, laddove nell'anno dell'assunzione sia possibile iscrivere nel relativo bilancio la spesa»; sarà sufficiente, quindi, che l'ente locale "preveda" la spesa nel bilancio riferito all'anno in cui avverrà l'assunzione.

Programmare in termini amministrativi non può che significare inserire la valutazione sui "ratei" nel piano annuale e triennale delle assunzioni.

Per quel che riguarda la possibilità di cumulare i ratei delle facoltà assunzionali non utilizzate anno per anno, la sezione lombarda ricorda che «a decorrere dall'anno 2014 è consentito il cumulo delle risorse destinate alle assunzioni per un arco temporale non superiore a tre anni, nel rispetto della programmazione del fabbisogno e di quella finanziaria e contabile» (legge 114/2014.)

Spetta al Comune interessato, sulla base dei principi espressi dalla giurisprudenza contabile, oltre che del parere in esame, «valutare la fattispecie concreta al fine di addivenire, nel caso di specie, al migliore esercizio possibile del proprio potere di autodeterminazione in riferimento alle spese per il personale nell'anno 2015, sempre nel rispetto dei vincoli di legge a quel momento vigenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCUOLA

Giannini: "Mai più commissari esterni così cambierò l'esame di maturità"

CORRADO ZUNINO

L'ESAME di maturità deve riprendere il suo ruolo di sintesi di un anno scolastico. Dovremo tornare ai commissari interni. E a un presidente di garanzia, che non deve arrivare per forza da fuori provincia». A Repubblica il ministro Giannini annuncia la novità che potrebbe essere varata a gennaio.

ALLE PAGINE 22 E 23 ROMA. I ministri tornano tra i loro banchi, come chiesto dal premier, che sarà a Palermo nell'istituto dedicato a padre Pino Puglisi. Questa mattina alle undici Stefania Giannini, titolare dell'Istruzione, sarà al Tecnico agrario Emilio Sereni di Roma: battezerà insieme agli studenti, alcuni provenienti dal carcere minorile, un birrifico artigianale allestito all'interno dell'istituto. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, tornerà alla sua primaria Matilde di Canossa di Reggio Emilia, Maurizio Lupi alla Cabrini di Milano, Giuliano Poletti all'Istituto tecnico Scarabelli di Imola, Maria Elena Boschi andrà a Laterina, Arezzo, dove è cresciuta. A Roma si vedranno la Madia e Franceschini mentre nella sua Genova dovrebbe approdare Roberta Pinotti, la responsabile della Difesa che ha frequentato e insegnato al liceo scientifico Fermi.

Dopo le quattro aperture della scorsa settimana (Abruzzo, Val d'Aosta, Trentino e Alto Adige), oggi sette milioni di studenti dalla scuola dell'infanzia alla quinta superiore (sui 7,8 milioni totali, numero in crescita da dieci anni) tornano scaglionati in classe, tra le 8 e le 9 di mattina, per scoprire aggravato il solito problema d'inizio anno: mancano gli insegnanti, in molti casi sono stati dirottati altrove interrompendo la continuità didattica, nella prima settimana i ragazzi saranno gestiti tra supplenze occasionali e straordinari del prof di ruolo. E questo nonostante quest'anno ci siano 1.500 cattedre in più. A Roma si rischia il caos: il nuovo provveditore non ha rettificato - come si è sempre fatto in passato - le assegnazioni decise in piena estate e i distacchi forzati stanno crescendo. In molte classi dell'VIII e XV Municipio mancano banchi e sedie: gli arredi scolastici richiesti alla centrale acquisti del Comune non sono arrivati, si farà lezione seduti a terra. In Piemonte, 600mila studenti, mancano 130 professori di matematica.

A Bologna alunni parcheggiati in liste d'attesa e, per ora, trentatré adolescenti stranieri delle elementarie medie (rumeni, moldavi, filippini, pachistani) senza posto in classe.

Clima di contestazione a Genova, dopo le chiusure di diverse scuole (soprattutto provinciali) il sabato: prof e studenti pronti a saldarsi in proteste flash mob. All'istituto Gastaldi Abba sono previste classi con 32 alunni e un portatore di handicap, ampiamente oltre i limiti di legge. La Cgil denuncia che a Firenze mancano mille nomine fra le supplenze, 250 tra amministrativi e bidelli. A Palermo il prossimo calendario per l'assegnazione di 1.800 supplenze sarà pubblicato solo domani, mercoledì le convocazioni per gli insegnanti di sostegno. I Cobas partono subito con lo sciopero contro la riforma "La bella scuola". Il sindacato Anief rende pubblico uno studio che dice che i nostri insegnanti guadagnano il 30% in meno dei colleghi francesi, inglesi e olandesi, quasi la metà dei tedeschi. Sono in aumento gli alunni iscritti alle scuole statali (più 2.971), gli iscritti all'infanzia per la prima volta diminuiscono. Boom per gli agrari: un aumento del 12 per cento. Le scuole paritarie per la prima volta in decenni scendono sotto il milione di alunni. (c.z.)

LE TAPPE

LA RIFORMA Il progetto di riforma della scuola è stato presentato dal governo Renzi il 3 settembre: scatti di merito da 60 euro per i prof e 150mila assunzioni di precari

IL CONFRONTO Da oggi tutti gli interessati potranno esprimersi sulla riforma grazie al sito labuonascuola.gov.it (nell'immagine sotto)

IL DECRETO Al termine della consultazione, che durerà due mesi, il governo formalizzerà la riforma che sarà approvata a gennaio con un decreto legge

Foto: IN CLASSE Nella foto un gruppo di bambini all'ingresso di una scuola elementare.

Sotto, il ministro Stefania Giannini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sanità, le Regioni del Nord pronte allo sciopero fiscale Manovra, percorso a ostacoli

La minaccia di Zaia e Maroni: "Niente tasse se tagliate un solo euro" Tre mesi di fuoco tra spending review, riforma del lavoro e Legge di stabilità Il governo vuole far approvare dal Parlamento la legge sul Jobs act entro fine ottobre, prima del vertice dei ministri europei

ROBERTO PETRINI

ROMA. La vera corsa comincia ora. Per Matteo Renzi, da oggi si preparano tre mesi di fuoco. Con almeno quattro fronti da presidiare, ben più evidenti dopo la due giorni del vertice Ecofin di Milano. Il primo è l'Europa, che vorrà monitorare le nostre riforme e che a queste condiziona margini e sanzioni. Il secondo è quello sociale, con le agitazioni già innescate dalla Cgil con l'avvicinarsi del Jobs act. Il terzo è parlamentare, con le minoranze interne del Pd, non disposte a fare sconti.

Il quarto è istituzionale: i governatori delle Regioni hanno già fatto sapere che, se si toccherà la sanità, si metteranno duramente di traverso. E ieri dal Nord Maroni (Lombardia) e Zaia (Veneto) hanno annunciato lo sciopero fiscale se si faranno tagli alla sanità delle due Regioni: «sono le Regioni del Sud ha detto Zaia - quelle che spendono di più e curano peggio». «Gli scioperi fanno poca strada», ha replicato Alessandra Moretti (Pd).

Il timing delle date è serrato. A partire da oggi arriveranno a Palazzo Chigi le relazioni scritte dei ministri di spesa: persino la battagliera titolare della Salute Beatrice Lorenzin, alle strette, ha messo sul piatto 900 milioni. Ma l'espressione "taglio ai servizi" resta un tabù: dalla cultura alle forze di polizia.

E' la partita più difficile, perché entro il 15 ottobre bisognerà inviare la legge di Stabilità in Parlamento (ea Bruxelles). Dunque meno di un mese di tempo per prepararla e fino al 31 dicembre per farla approvare dal Parlamento. L'architrave del rapporto con l'Europa sembra essere la riforma del lavoro. Così Renzi, che martedì illustrerà il suo programma in Parlamento, ha intenzione di accelerare: il piano è di far trovare la legge approvata ai ministri del Lavoro europei che terranno la loro riunione a fine ottobre in Italia. Il provvedimento va in aula al Senato il 23 settembre, entro 15 ottobre (prima che inizi la sessione di bilancio) dovrebbe arrivare l'approvazione della Camera, e ci sarebbe il tempo anche per una terza lettura. Come è noto c'è un problema politico: ma sembra che anche in Commissione Lavoro, la "minoranza" di una decina di deputati Pd, possa convergere sulla proposta che sterilizza solo per tre anni l'articolo 18 sostituendolo con indennizzi.

Prima che tutto ciò avvenga il pallino sta tuttavia nelle mani del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: entro il 30 settembre (con ritardo, perché deve arrivare la revisione del Pil dall'Istat) deve compilare la «nota di aggiornamento» al Def. Sarebbe a prima vista una formalità, invece in questo documento dobbiamo dichiarare quanto abbiamo intenzione di crescere il prossimo anno e che rapporto deficit-Pil abbiamo intenzione di raggiungere. Irrealistico il «vecchio» deficit dell'1,8 per cento, ci si avvicinerà al 2,8 anche perché la crescita (negativa quest'anno per la terza volta consecutiva) non potrà essere brillante nel 2015.

Se queste tre operazioni andranno in porto, come sta nei piani del governo, Renzi avrebbe fatto bingo. Il commissario agli Affari monetari il finlandese Jyrki Katainen potrebbe cominciare a toccare con mano l'attuazione degli ambiziosi progetti italiani.

L'esame di aprile-giugno 2015, sarebbe più facile. Ma il percorso non è in discesa.

Completarebbe il piano, dandogli una «buona presentabilità» a Bruxelles, la lotta all'evasione fiscale. Si parla di un provvedimento ad hoc allegato alla legge di Stabilità, ma di certo non si deve partire da zero. Il governo ha già in mano una delega e deve varare il provvedimento contro abuso di diritto ed elusione; in Parlamento sta per essere recepito l'accordo sullo scambio automatico di informazioni sul modello del Facta Usa e avanza il provvedimento sul rientro oneroso dei capitali dalla Svizzera.

Nel frattempo l'economia potrebbe indebolirsi ancora di più. La parola d'ordine sono consumi e investimenti. Confermare il bonus da 80 euro nella legge di Stabilità in modo da convincere gli italiani a spendere una

somma che diventerà strutturale. E contare sullo sblocca-Italia, decreto appena pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», che finanzia gli ultimi lotti rimasti all'asciutto di moltissime opere pubbliche con circa 4 miliardi. Il resto è affidato ai finanziamenti «Targeted», cioè mirati alle banche che utilizzeranno questi soldi per finanziare imprese e famiglie, che partiranno questa settimana per 75 miliardi. La corsa di Renzi non sarà facile.

GLI IMPEGNI JOBS ACT Il 23 settembre sarà in aula al Senato per l'approvazione, entro il 15 ottobre l'ok della camera, entro fine ottobre il varo definitivo SPENDING E DEF Tra il 15 e il 20 settembre, i ministri consegnano le proposte. Il 30 settembre arriva la nota di aggiornamento del Def LEGGE DI STABILITÀ Per il 15 ottobre è previsto il varo della legge di Stabilità da 20 miliardi. Il documento sarà inviato a Bruxelles PIANO ANTI-EVASIONE In parte entrerà nella legge di Stabilità. Poi ci sarà un decreto sull'abuso di diritto. E infine il rientro dei capitali dalla Svizzera DECRETI SULLA PA Dopo il varo del decreto legge, il governo varerà i decreti attuativi, mentre il Senato dovrebbe approvare il ddl SBLOCCA ITALIA Entro la fine di ottobre il governo dovrà convertire in legge il decreto sullo "sblocca Italia", per attivare una serie di cantieri PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.salute.gov.it

Foto: LA POLEMICA Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e, nelle foto più piccole, i governatori di Veneto e Lombardia, Luca Zaia e Roberto Maroni

L'intervista. Il ministro Stefania Giannini: "Da oggi parte la grande consultazione sulla riforma. Ma nel decreto di gennaio potrebbe rientrare anche il nuovo esame di Stato"

"E ora cambiamo anche la Maturità dall'anno prossimo nelle commissioni solo docenti interni"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Lavora la domenica, il ministro Stefania Giannini. L'estate della riforma non è ancora finita. Oggi inizia la scuola italiana e, da mezzogiorno, parte la consultazione online che durerà due mesi e dovrà dire al ministero e al governo se "La buona scuola" dei 150 mila insegnanti precari da assumere e i privati a finanziare laboratori, della "più musica e più arte" e la fine degli scatti d'anzianità, a studenti-famiglie-docentie lobbies italiane è piaciuta. È in buona forma il ministro, il vestito sbracciato mostra una cura da palestra. E alla fine dell'intervista regala l'ultima novità scolastica di una stagione, la tarda estate 2014, che si prepara a terremotare la scuola italiana: «Siamo avanti nella definizione di una nuova maturità. Non abbiamo voluto inserirne i dettagli nel dossier presentato il 3 settembre, ma non è detto che non possa entrare nel decreto legge che vareremo a inizio gennaio». Quali novità prevede per l'esame di Stato? «Ho una proposta, la metterò a disposizione di sottosegretari e collaboratori. L'esame di maturità deve perdere quell'aspetto da giudizio divino, che tra l'altro lo ha fatto diventare costoso. Deve riprendere un ruolo di appuntamento di sintesi di un anno scolastico, addirittura di un ciclo».

Quindi? «Nella stagione 2015-2016 dovremo tornare ai commissari interni, niente più convocazioni da lontano. E un presidente di garanzia, che non deve arrivare per forza da fuori provincia. Chiuderei l'esperienza della tesina di fine anno, un atto compilativo che è diventato solo un fiore al bavero, una collanina graziosa. Gli studenti dovranno presentare un progetto che riguardi tutto l'anno trascorso: un lavoro più teorico per i licei e un prodotto finito per i tecnici. Ascolteremo i pareri, in questi due mesi, anche su questo argomento».

La consultazione online (e pure offline). Ce la spiega? «In Europa non l'ha fatto nessuno: offriremo un sito a chiunque voglia esprimersi sulla nostra riforma "La Buona scuola". Tre grandi stanze dove poter entrare: "Compila il questionario", "Un grande dibattito diffuso", "Costruiamo insieme la buona scuola". Poi ci sono sei scatole sui temi più importanti: le assunzioni, la formazione, l'autonomia, le materie, il lavoro, le risorse.

Parte anche un ciclo di incontri con le scuole, i presidi, i provveditori. Il 15 novembre faremo la nostra sintesi e decideremo se e come ritoccare la riforma». Sentirete anche i sindacati? «Certo, non escludiamo i sindacati, solo non li riteniamo più interlocutori privilegiati. Con l'autunno le trattative partono».

Si aspetta davvero che ci sia un insegnante uno che digiti "sono d'accordo con la soppressione degli scatti d'anzianità"? L'anzianità è retribuita in tutto il mondo e in quasi tutti i mestieri: non avete esagerato? «La nostra riforma è autenticamente meritocratica e se siamo gli unici a togliere gli scatti nel mondo vuol dire che siamo degli innovatori coraggiosi». Niente revisione dei cicli, nella riforma? «L'argomento c'è, ma non mi convince il taglio dell'ultimo anno delle superiori, anche se le sperimentazioni vanno avanti. Servirebbe una revisione organica che tiene conto dell'anello debole della scuola italiana: la scuola media».

Ministro, l'anno scolastico inizia e mancano gli insegnanti, i supplenti. Avete messo nero su bianco 150 mila precari assunti il primo settembre 2015, ma questa stagione parte molto male.

«Non ci risultano criticità più drammatiche degli altri anni, ma la mancanza di certezza dei docenti è il male dei mali. Fino a quando non ci sarà certezza di uomini e competenze, qualsiasi piano sarà vanificato».

L'autonomia scolastica che progettate ci regalerà, tra cinque anni, scuole diverse una dall'altra.

«Scuole con lo stesso orario e le stesse materie, a parità di branca, ma ognuna con la sua specializzazione: inglese, informatica, arte, musica. Senza competitività tra loro».

Non potevate spingervi oltre e consentire ai presidi di chiamare gli insegnanti che ritengono utili? «All'interno della rete di scuole questo sarà possibile: un dirigente scolastico potrà inviare un docente d'arte che ha vinto il concorso in un istituto e uno di geografia in un altro».

Le scuole paritarie boccheggiano, perdono iscritti. Lei a Rimini annunciò finanziamenti agli istituti privati che poi non si sono letti sulla riforma.

«Nel testo c'è qualcosa di più: per la prima volta lo Stato italiano chiede alle scuole non statali gli stessi doveri e la stessa qualità di quelle statali. Potremo mandare ispettori ministeriali anche lì: non vogliamo più diplomifici di basso livello, come oggi alcune realtà sono».

Però al Meeting di Comunione e Liberazione lei ha parlato di finanziamenti di Stato.

«Ci saranno, ma in questo quadro di doveri. In Veneto il 64 per cento delle scuole dell'infanzia è privato, in Lombardia il crollo degli iscritti alle scuole non statali è pesante. La fuga di un milione di studenti verso le statali ci farebbe chiudere la scuola italiana».

Le mancherà il sottosegretario Reggi, richiamato al Demanio? «Mi mancherà. Aveva molte deleghe e ha lavorato bene, soprattutto nell'edilizia scolastica. Non voleva andare via».

Perché, allora, lascia la scuola: contrasti con lei? «No, ragion di Stato. Credo che il governo voglia un uomo forte al patrimonio per le dismissioni. Ad oggi, lì, non si è mosso nulla».

Il prossimo sottosegretario sarà Francesca Puglisi, Pd? «Con Francesca ho lavorato molto bene in passato».

I numeri dell'anno scolastico

41.383

8.519

di cui: istituti comprensivi

4.876

251

2.810

582 SCUOLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE Il ciclo e Istituzioni educative circoli didattici istituti principali di I grado 7.881.632 Gli alunni dell'anno scolastico 2014-2015 739.468 Gli alunni con cittadinanza non italiana 368.341 Le classi 2.612.488 Gli alunni delle scuole superiori 721.590 Il personale docente (posti in organico e per il sostegno) **FONTE: MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA PER SAPERNE DI PIÙ** <http://labuonascuola.gov.it> www.repubblica.it/scuola/

Foto: "La prova finale non deve essere un giudizio divino. E poi dobbiamo abolire la tesina di fine anno

Foto: Sentiremo i sindacati anche se non saranno interlocutori privilegiati. Sì ai fondi per le paritarie

magistrati / RIFORME I PIANI DI PALAZZO CHIGI

Taglio alle ferie dei magistrati Il governo nega la retromarcia

Ma è prevista qualche modifica in sede di conversione del decreto Si pensa al congelamento estivo dei termini per depositare le sentenze IL SOTTOSEGRETARIO FERRI «Si potrebbero aumentare le ferie in ragione del merito come per altre categorie»

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

quale potrebbe essere la soluzione per uscire dall'impasse sulla questione delle ferie per i giudici, ancora non è deciso. Il ministro Andrea Orlando, Pd, è però rimasto stupito dall'enfasi con cui è stata accolta la sua disponibilità a trovare una soluzione. Di una «diversa modulazione» dei tagli aveva già accennato giovedì scorso, al termine dell'incontro con l'Anm. Ieri ne ha parlato anche con il viceministro Enrico Costa, Ncd, che ha voluto capire di persona se effettivamente il governo stava preparando un'umiliante retromarcia. Ed ecco qual è il commento di Costa: «Non c'è e non ci sarà alcuna retromarcia. Si tratta di una norma, inserita in un provvedimento organico, finalizzata a rendere più rapida la risposta di giustizia e non c'è alcuna ragione per tornare indietro». La dichiarazione di Costa, soppesata fin nelle virgole, è ciò che secondo i piani alti del governo serve per tagliare corto. Sia nei confronti delle opposizioni, che ieri avevano già iniziato a tambureggiare, sia per il «fuoco amico» di gente come Fabrizio Cicchitto, che era ricorso al sarcasmo («Orlando deludente: al primo accenno di avvisi di garanzia sta facendo marcia indietro sulle ferie dei magistrati»). Così Costa precisa: «E' evidente che molti organi di informazione hanno dato una lettura fuorviante delle parole del ministro». Una retromarcia è esclusa. Qualcosa accadrà, comunque, nel corso della conversione del decreto. In quell'occasione, un annunciatissimo emendamento del governo cambierà i meccanismi del taglio. Si ragiona ad esempio sui cosiddetti «termini feriali» e sull'incastro con i giorni effettivi di ferie. Dice il sottosegretario Cosimo Ferri, un magistrato prestatosi alla politica: «Cerchiamo di superare le polemiche e di trovare soluzioni efficaci; la mia personale proposta è quella di prevedere nel periodo feriale (secondo il decreto: dal 6 al 31 agosto, ndr) la sospensione dei termini per il deposito delle motivazioni, per consentire così che le ferie godute dai magistrati siano effettive. Possono essere inoltre garantiti rimedi compensativi in caso di turni domenicali e notturni». Ferri propone poi di rompere un tabù: «Si potrebbe prevedere un aumento delle ferie in ragione del merito, come per altre categorie. L'importante per il governo è fare le riforme e dare ai cittadini una giustizia nuova e moderna». Anche se la proposta di «rimodulazione» non è stata formalizzata, e quindi mai sottoposta a confronto, l'Anm potrebbe starci su un meccanismo del genere. E così gli avvocati. L'Organizzazione unitaria dell'avvocatura ha appena esaminato il decreto e il parere è largamente lusinghiero, ma sul punto delle ferie questa è la loro richiesta: «Pur apprezzando l'intervento sulla riduzione delle ferie per i magistrati, sarebbe opportuno prevedere che la sospensione feriale dei termini processuali non sia inferiore a 31 giorni (1-31 agosto), con ciò realizzando una equivalenza rispetto alla durata delle predette ferie». In pratica, la richiesta che viene dalla base è chiudere i battenti della giustizia ad agosto. Tribunali sbarrati, tutti in vacanza, e fermare gli orologi. Salvo le urgenze, ma questo è ovvio.

14,8

su 100 mila È il numero dei magistrati per centomila abitanti

439

cause civili I procedimenti che ogni anno deve gestire in media un magistrato

Foto: Sindacato L'Associazione nazionale magistrati ha risposto molto duramente all'ipotesi di ridurre da 45 a 30 i giorni di ferie dei magistrati

Il dibattito sulla riforma del Lavoro Intervista

Damiano: inaccettabile escludere il possibile reintegro del lavoratore

"Dal premier un'opinione sull'articolo 18, io non la condivido" Nel 2012 La norma è già stata cambiata, compromesso tra Pd e Forza Italia, ai tempi del governo Monti La proposta fiscale lo vorrei che il lavoro a tempo indeterminato fosse quello che costa meno di tutti

FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Alla vigilia di una settimana molto importante per la legge delega sul lavoro, il famoso Jobs Act a cui sta lavorando il Senato il presidente della Commissione lavoro di Montecitorio, l'ex ministro ed ex sindacalista Cgil, Cesare Damiano, chiede al premier Renzi e al ministro Poletti un incontro, che coinvolga partiti di maggioranza e Commissioni lavoro, «perché prima che si giunga al voto sull'articolo 4, che contiene il contratto di inserimento, sarebbe opportuno trovare un accordo. O registrare un disaccordo. Questo per avere la legge delega nei tempi previsti dal governo: per farcela entro fine anno bisogna che i passaggi tra Camera e Senato siano al massimo tre». Se non c'è un accordo ne prevede molti di più? «Ricordo che al tempo del governo Berlusconi, il collegato lavoro fece otto passaggi. Io questo lo eviterei: quindi è necessario un accordo». Non è facile, però: lei e l'area sinistra del Pd la pensate molto diversamente da Ncd, ad esempio sull'articolo 18... «Assolutamente. Ma vorrei smontare l'idea che l'articolo 18 sia ancora quello del 1970: lo abbiamo cambiato nel 2012, attraverso un sudato e faticoso compromesso tra Pd e Forza Italia, ai tempi del governo Monti. Io avrei preferito mantenerlo com'era, ma adesso il giudice davanti a un licenziamento senza giusta causa può scegliere se risarcire il lavoratore o reintegrarlo». Impossibile per lei discutere una modifica che preveda solo il risarcimento economico escludendo il reintegro? «E' un'ipotesi non accettabile, vorrebbe dire dare via libera ai licenziamenti, e in un momento di massima disoccupazione è gettare benzina sul fuoco del conflitto sociale. Il Pd è un partito del socialismo europeo, non può annunciare la libertà di licenziamento». Anche il premier Renzi, però, che è segretario Pd, ha ammesso che la direzione è il superamento dell'articolo 18. «E' un'opinione autorevole, ma non la condivido. Non è detto che Renzi dica sempre cose giuste. Si parla tanto di modello tedesco: quando, nel 2012, cambiammo l'articolo 18, si parlò di una modifica che ci avvicinava al sistema tedesco. Ora non dobbiamo più intervenire». Renzi ha detto anche di voler riscrivere lo Statuto dei lavoratori, su questo è d'accordo? «No, non sono d'accordo su una riscrittura. Si può intervenire individuando alcuni punti da modernizzare: la destra solleva il tema delle mansioni e quello del controllo a distanza, noi il tema dell'articolo 19 sulla rappresentanza sui luoghi di lavoro, che va aggiornata». Renzi insiste però che «il mondo del lavoro è il luogo in cui è più forte la disuguaglianza». «Ha ragione, e infatti io vorrei che il lavoro a tempo indeterminato fosse quello che costa meno di tutti. Vorrei che il nuovo contratto di inserimento, una volta finito il periodo di prova fino a tre anni senza articolo 18, dia a chi l'imprenditore ha deciso di stabilizzare gli stessi diritti che ha avuto suo padre. E solo a fronte di una scelta di stabilizzazione ci deve essere incentivo fiscale per il datore di lavoro». Ci sono le risorse per promettere un incentivo fiscale a chi stabilizza? «Vanno trovate, anche l'Europa ha detto in questi giorni che il vero nodo è diminuire il costo del lavoro». Senta presidente, ma se il Pd renziano sposasse l'ipotesi di cambiare l'articolo 18? Pronuncerà di nuovo il «no a prendere o lasciare» che disse ai tempi del decreto Poletti? «Non c'è dubbio. Non penso che il Pd possa essere contrario all'ipotesi che noi suggeriamo. Ma se qualcuno ritenesse di appoggiare la cancellazione dell'articolo 18, ci sarebbe un grande conflitto».

Foto: Cesare Damiano

PD LA PARTITA DEL POTERE

Renzi: non mi faccio commissariare dall'Ue

Il premier prepara il discorso dei "mille giorni" e la nuova segreteria per ingabbiare la minoranza Pd Nessun civatiano entra, ma per volontà di Pippo, che così si tiene le mani libere

CARLO BERTINI ROMA

È rimasto chiuso nella sua casa di Pontassieve ieri Matteo Renzi, a scrivere il discorso sui «mille giorni» che farà domani alla Camera, informativa attesa e annunciata prima dell'estate, ma da allora acqua ne è passata sotto i ponti: le urgenze restano quelle, una sventagliata di riforme chieste in primis dall'Europa ma la road map se possibile ancora più accelerata. Perché Renzi ha intenzione di blindarsi agli occhi dell'Europa con tutte quelle riforme, della giustizia, del lavoro, della pubblica amministrazione, del fisco, nonché quelle istituzionali, prendendosi però subito quei margini di flessibilità, a cominciare dalla legge di stabilità. «La nostra impostazione è questa», spiegano gli uomini del premier: «Noi siamo impegnati a rispettare il 3%, staremo di poco al di sotto, faremo una manovra da 20 miliardi di euro, ma vogliamo avere margini non solo per tagliare ma per investire su ricerca, sviluppo, scuola e ammortizzatori sociali». E il succo di quello che il premier dirà sul cuore del problema, cioè il rapporto con l'Europa, va proprio in questa direzione di massima autonomia: le riforme le decidiamo noi e non Bruxelles, nessuno pensi di commissariarci. Abbiamo preso il 41% dei voti per cambiare l'Europa. E nessun trattato consente all'Europa di fare le riforme al posto nostro. Abbiamo la forza politica per cambiare in Italia e per cambiare in Europa. Senza far mancare nel suo discorso solenne di fronte al Parlamento, un'altro pressing su Juncker per quei 300 miliardi di investimenti europei che possono sbloccare la ripresa. Stamattina tutti i suoi ministri torneranno sui banchi delle loro scuole di provenienza ad inaugurare l'anno scolastico, lui volerà a Palermo nell'istituto che porta il nome di Don Puglisi, ma nel pomeriggio le antenne saranno puntate alla nuova prova del fuoco sulla tenuta dei suoi gruppi parlamentari. Il nuovo round di votazioni sulla Consulta e il Csm a scrutinio segreto sarà una sorta di banco di prova, tanto che sono partite 400 chiamate individuali a tutti i parlamentari dagli uffici del Pd: se andasse a segno già oggi potrebbe essere un buon viatico per inaugurare la stagione dell'unità del partito che verrà formalizzata domani con la nuova segreteria «plurale». È questo infatti l'aggettivo che le minoranze bersaniane usano per definire un organismo dove siederanno «le migliori energie», così le definiscono, ma senza ambizioni più alte fino a quando non si chiarirà la linea sulle questioni più spinose. Fatto sta che i quarantenni che fanno capo a Speranza, liberandosi dalla stretta dei padri come Bersani e D'Alema, già hanno chiuso un accordo sull'ingresso dei loro esponenti, casomai la partita è ancora aperta tra i renziani che scalpitano per entrare. Certo è che alle minoranze non andranno le vere leve di comando: il vicesegretario Guerini assumerà la delega cruciale dell'Organizzazione, l'altro vicesegretario, la Serracchiani, manterrà quella delle Infrastrutture, l'economia resterà al giovane Filippo Taddei, gli enti locali lasciati vacanti da Bonaccini sono ancora sub judice, potrebbe entrare il renziano Ernesto Carbone o assegnare la casella a Davide Faraone che già è in segreteria e si occupa di welfare. I bersanian-dalemiani di nuovo conio che entreranno nella tolda di comando saranno Enzo Amendola che seguirà gli Esteri e la giovane Micaela Campana; poi ci sarà il cuperliano Andrea De Maria, ma nessun civatiano, anche se Pippo ieri ha polemicamente detto «Renzi mi manderà un tweet» in realtà è lui che non vuole far entrare nessuno per avere mani libere. Ma come sempre il leader deciderà all'ultimo momento, stasera o anche domani prima delle sei del pomeriggio quando dovrà dare l'annuncio dei nuovi nomi.

Foto: Il premier-segretario

Foto: Domani Matteo Renzi vorrebbe chiudere la ricomposizione della nuova segreteria del Pd

Foto: Derby Carbone-Faraone Ernesto Carbone (foto) in pole per gli enti locali

Foto: Amendola

Foto: I bersanian-dalemiani piazzano Amendola a seguire gli esteri

Foto: De Maria

Foto: Entrerà in segreteria anche il cuperliano Andrea De Maria

CONTINUA IL BRACCIO DI FERRO DOPO LA MINACCIA DI SCIOPERO DELLE FORZE DELL'ORDINE

Stipendi, no dei poliziotti al governo

I ministri Pinotti e Alfano studiano una soluzione graduale. I sindacati: "Non accettiamo compromessi"
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Al governo si lavora alacremente per sbloccare gli stipendi delle forze armate e di polizia. Palazzo Chigi vorrebbero chiudere la partita al più presto, possibilmente entro domani. Non c'è tanto da sminare la protesta in vista dei sindacati, che minacciano lo sciopero di chi scioperare non può, e il 24 si annuncia una inedita manifestazione a Roma di poliziotti autoconvocati, quanto depotenziare l'incontro di mercoledì tra i rappresentanti del popolo in divisa con Silvio Berlusconi. Ci si sono messi pure i grillini, ora. Martedì i parlamentari M5S ospiteranno i rappresentanti sindacali e ieri il blog di Grillo sparava: «Il Movimento 5 Stelle è dalla parte delle Forze dell'Ordine per restituire loro la dignità e riconoscerne il ruolo fondamentale per la sicurezza dei cittadini». È di ieri mattina una telefonata tra Roberta Pinotti e Angelino Alfano. «I due ministri - fa sapere una nota ufficiosa - hanno convenuto sulla necessità di procedere in tempi brevissimi, e con lo strumento normativo più adeguato, per andare incontro alle richieste delle donne e degli uomini in divisa, confidando che da qui in avanti il percorso sia accompagnato da toni costruttivi da parte delle loro rappresentanze». I due ministri stanno definendo la proposta sotto il profilo tecnico, per presentarla tra oggi e domani a Renzi. Da quel che si sa, sarebbero stati trovati 400 milioni sugli 800 necessari per sanare una manifesta ingiustizia: è da quattro anni che nel comparto della sicurezza gli stipendi non seguono le promozioni; capita così che un questore guadagni meno del suo vice, o che un ispettore ci rimetta 150 euro netti al mese dacché è stato promosso. Secondo calcoli del Silp-Cgil, un ispettore capo che nel 2011 sia divenuto ispettore superiore ci ha rimesso finora 4000 euro. Maggiori responsabilità, stipendi fermi: ovvio che il malumore dilaghi. L'ipotesi a cui il governo lavora è una soluzione per gradi. A ottobre potrebbe essere varato un decreto che tolga il blocco a quelli che ne soffrono gli effetti fin dal primo anno; a gennaio, quelli che sono incappati nel blocco nel 2012; nel giro dei prossimi due anni, poi, altri decreti sanerebbero i penalizzati nel 2013 e 2014. A questa ipotesi di sblocco per gradi, i sindacati autonomi Sap (polizia), Sappe (penitenziaria), Sapaf (forestale) e Conapo (vigili del fuoco) si dichiarano già contrari. «Non ci fidiamo - spiegano - di vane parole. Troppe volte i poliziotti e i vigili del fuoco sono stati traditi. I soldi necessari, circa un miliardo di euro, sono stati trovati per tutto il personale oppure si pensa di risolvere il problema solo per alcuni operatori e rinviare per altri tutto alle calende greche? Non accetteremo compromessi e sblocchi parziali». E torna l'idea di accorpamenti. «Sette forze di polizia sono troppe», insistono gli autonomi. Daniele Tisone, SilpCgil, caldeggia un accorpamento tra polizia e carabinieri, «operazione che garantirebbe minori sprechi incrementando qualità e capacità operative». Ipotesi che fa inorridire l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa «anche se capisco che ridurre a quattro le polizie italiane sia corretto».

Hanno detto L'impegno Vogliamo procedere in tempi brevissimi per andare incontro alle richieste degli uomini in divisa Angelino Alfano, Roberta Pinotti La replica Non ci fidiamo di vane parole, troppe volte siamo stati traditi No a sblocchi parziali I sindacati di polizia

Foto: Al lavoro Una recente manifestazione a Napoli con i poliziotti impegnati a mantenere l'ordine pubblico

OGGI HOGAN E I VERTICI DELLA COMPAGNIA ITALIANA INCONTRANO I DIPENDENTI E POI LE BANCHE

Alitalia, Montezemolo vicino alla presidenza

Ieri a Milano l'incontro con l'ad di Etihad per discutere le deleghe su marketing e comunicazione Per il patron di Ntv non sarebbero da escludere anche altri incarichi
LUCA FORNOVO TORINO

Luca Montezemolo si avvicina alla presidenza di Alitalia. Ieri sera il patron del gruppo Nuovo trasporto viaggiatori (Ntv) avrebbe incontrato a Milano, secondo fonti finanziarie, l'amministratore delegato di Etihad, James Hogan. Al centro dell'incontro tra i due manager ci sarebbe stato soprattutto il tema delle deleghe, oltre ai nodi sul futuro di Alitalia. Montezemolo avrebbe chiesto un ruolo non solo di rappresentanza, del resto anche la compagnia aerea di Abu Dhabi ha mostrato di gradire un coinvolgimento maggiore in Alitalia dell'ex numero uno di Ferrari. L'ipotesi più accreditata al momento è che Montezemolo possa ricoprire l'incarico di presidente con deleghe operative sul marketing e anche sulla comunicazione. Proprio grazie alle sue buone relazioni con gli Emirati Arabi, Montezemolo nei mesi scorsi ha svolto un importante ruolo di mediatore nella trattativa tra Alitalia ed Etihad. Perciò da tempo è considerato in pole position per la poltrona di presidente della nuova Alitalia, targata Etihad. Anche se non sarebbero da escludere anche altre destinazioni e altri incarichi per lui. Prima dell'uscita dalla Ferrari, interpellato sull'ipotesi Alitalia, Montezemolo l'aveva definita una «possibilità», precisando però che fino a metà ottobre sarebbe restato a Maranello. Ora i tempi potrebbero essere maturi e non è escluso che un endorsement ufficiale possa arrivare proprio dal numero uno di Etihad. In ogni caso, se la sua candidatura avrà successo, Montezemolo potrebbe salire sulla plancia di comando di Alitalia tra ottobre e novembre, quando la compagnia riceverà il via libera dall'Unione europea. Nello stesso periodo Silvano Cassano entrerà in servizio come amministratore delegato di Alitalia al posto di Gabriele Del Torchio. Dopo quattro giorni a Roma per riprendere il lavoro interrotto con la firma dell'accordo l'8 agosto scorso, oggi a Milano Hogan e i vertici di Alitalia saranno impegnati fin dal mattino per un nuovo round di incontri con i dipendenti. La convention sarà sul modello di quella che si è svolta venerdì a Roma e coinvolgerà qualche centinaio di lavoratori, suddivisi per gruppi (personale di volo e di terra). Prima di ripartire per Abu Dhabi, Hogan dovrebbe incontrare anche le banche ed è ancora in forse un vertice con il presidente di Sea Pietro Modiano per fare il punto sugli effetti dell'operazione sul sistema aeroportuale lombardo. Intanto, nei prossimi giorni a Roma, potrebbe essere convocato un consiglio di amministrazione di Alitalia per decidere il valore del prestito ponte e stabilire i termini per erogarlo. Entro venerdì scadono invece i termini per chi intende aderire volontariamente alla mobilità: è previsto un incentivo di 10 mila euro lordi. Infine in settimana, come è stato annunciato dal ministro di Trasporti, Maurizio Lupi, verrà inviata tutta la documentazione sul dossier AlitaliaEtihad alla Commissione europea, al cui via libera è vincolato il perfezionamento (closing) dell'operazione.

I numeri delle nozze aerei 211 232 2 hub destinazioni di passeggeri all'anno 32.500 Fiumicino Abu Dhabi 34 milioni dipendenti diretti

Il futuro rotte a lungo raggio a Malpensa (dalle attuali 11) COME SARÀ IL GRUPPO CHE NASCE Il piano di sviluppo uove rotte a lungo raggio a Fiumicino in 4 anni 10 nuove rotte intercontinentali in 5 anni Nuovi collegamenti da Linate Nuovi voli diretti per Abu Dhabi da Venezia, Bologna e Catania

560 milioni da Etihad per entrare nel capitale

690 milioni da Etihad per comprare aerei entro il 2018

Foto: ANSA

Foto: Stretta sulla candidatura di Montezemolo alla presidenza Alitalia

Bce Conto alla rovescia per la triplice mossa: in campo 1.500 miliardi

Giovedì parte la prima operazione di rifinanziamento rivolta alle banche, con il vincolo di riversare la liquidità alle imprese LA STRATEGIA/1 A OTTOBRE ACQUISTO DI TITOLI CARTOLARIZZATI MA PESANO I DUBBI DI FRANCIA E GERMANIA TRA GLI STRUMENTI ANCHE I COVERED BOND
Roberta Amoruso

ROMA Si parte con un «Tltro» fino a 400 miliardi. Un primo assaggio prima di arrivare a quota 1.000 miliardi, nel 2016. Poi scatterà anche l'acquisto di Abs, rigorosamente «senior». E chissà se pur di arrivare a un obiettivo di 500 miliardi si potrà mirare prima o poi anche agli Abs «mezzanine», da affiancare ai già programmati acquisti di «covered bond». Non sono armi letali di alta precisione e di ultima generazione quelle che intende mettere in campo la Banca Centrale di Mario Draghi. Dietro certe sigle rubate al vocabolario della finanza anglosassone c'è la triplice offensiva di Francoforte per riattivare in canale del credito Ue a famiglie e imprese. Una strada ben accolta dal mercato, sulla quale tuttavia non mancano le incognite. Soprattutto, non mancano i dubbi sulla capacità della manovra di avere gli effetti sperati proprio mentre sulle banche sta per arrivare il verdetto dei test Bce. GLI OSTACOLI Il primo test della manovra Draghi è fissato per il 18 settembre, quando scatterà la prima asta Tltro, una tornata di operazioni di rifinanziamento a lungo termine rivolte alle banche che, a differenza di quelle promosse tra 2011 e 2012, hanno un vincolo preciso di erogazione di credito all'economia reale. In altri termini le banche che non aumenteranno i prestiti saranno obbligate a rimborsare i fondi alla Bce. In Italia si parla di 75 miliardi di liquidità in più, che di fatto equivale alle obbligazioni in scadenza quest'anno. Risultato? L'obiettivo vero è fornire agli istituti un'iniezione di liquidità da girare all'economia reale. Ma visto il costo a sconto del prestito offerto dalla Bce la sostituzione tra le due forme di raccolta potrebbe garantire un bonus al margine da clientela. Poiché però, a bloccare il rubinetto del credito è soprattutto la mancanza di capitale disponibile per le banche, serviva una mossa complementare che liberasse anche pezzi dei bilanci bancari, pezzi di capitale, appunto. Di qui l'annuncio di Draghi: «Acquisteremo Abs, cioè titoli confezionati dalle banche per impacchettare i finanziamenti alle imprese e i mutui alle famiglie». Dimensioni e tempi dell'operazione destinata a trasferire una dose di rischi a Francoforte saranno annunciati nella riunione del Consiglio direttivo del 2 ottobre. Ma le indiscrezioni parlano di acquisti da snocciolare in due anni per ammontare che può arrivare a 500 miliardi. Almeno due ostacoli sulla strada di Draghi. Non sarà affatto facile, dicono gli operatori, acquistare Abs in un mercato ridotto all'osso che Jp Morgan stima in circa 885 miliardi. Un valore che si riduce ad un terzo (250 miliardi) se si considera che la maggior parte dello stock è utilizzato come collaterale per accedere alle operazioni di pronti contro termine della Bce. Il secondo nodo cruciale tocca la regolamentazione e gli ostacoli a fare acquisti di cartolarizzazioni troppo rischiose. Puntare il mirino soltanto sulla parte «senior», più sicura, come ha fatto Draghi, non libererebbe le banche dal vero fardello. Ma la matassa non è facile da sciogliere. Perché sull'ipotesi di aprire ad acquisti anche sulla parte cosiddetta «mezzanine», a patto che intervenga una garanzia pubblica (dei singoli o stati o della Bei), Draghi ha già incassato la freddezza di Germania e Francia.

Il tasso di riferimento 1,50 0,00 0,50 1,00 1,50 2,00 2,50 3,00 3,50 4,00 4,50 Fonte: Bce 4,25 0,4% 0,15% - 0,1% 0,25 0,3% 0,05% -0,2% Cifre in % 0,15 0,05 Tasso marginale Tasso di riferimento Tasso sui depositi vecchio attuale Prima e dopo le decisioni del 4 settembre 0,00 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi

Iva, nel mirino le aliquote agevolate

Il ministero dell'Economia valuta un ritocco del prelievo del 4% sui beni di prima necessità come il pane e il latte. Una mossa suggerita da Bruxelles che sarebbe gestibile in una fase di bassa inflazione, ma resta comunque delicata. IL CASO SI GUARDA ANCHE ALLA FASCIA DEL 10% POSSIBILE UN LIVELLO INTERMEDIO AL 7-8% IN BILICO L'ESENZIONE PER LE POMPE FUNEBRI

Andrea Bassi

ROMA L'ultimo avviso è arrivato solo un paio di giorni fa da Mario Draghi. L'Italia, come gli altri Paesi dell'Unione europea, deve fare i compiti a casa, quelli dettati nella primavera scorsa da Bruxelles nelle raccomandazioni sul programma di stabilità. Un elenco di prescrizioni che va dalla riforma del lavoro, alla riduzione del carico fiscale sul lavoro, fino all'accelerazione dei tempi della giustizia. Insomma, proprio quelle riforme strutturali che Roma da tempo promette e la cui attuazione potrebbe essere il lasciapassare per la flessibilità di bilancio necessaria a rilanciare crescita e investimenti. Eppure tra i compiti a casa dettati dall'Europa c'è almeno un punto del quale poco si è discusso, anche per la sua delicatezza. «I recenti interventi volti ad alleggerire la pressione fiscale sui fattori di produzione», aveva messo nero su bianco la Commissione, «sono stati piuttosto limitati. Vi è il margine», spiega il documento, «per spostare ulteriormente il carico fiscale verso i consumi». Su questo punto le raccomandazioni erano andate anche oltre. «È determinante», secondo Bruxelles, «anche una revisione delle aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali dirette». In altre parole l'Ue ha chiesto all'Italia di rimettere di nuovo mano all'Iva dopo il doppio aumento dal 20 al 22 per cento deciso dai governi Monti e Letta. Il tema, come detto, è delicato, perché l'aliquota minima, quella al 4 per cento, riguarda beni essenziali come il pane o la pasta. Il tema, tuttavia, come spiega un'autorevole fonte del ministero dell'Economia a Il Messaggero, «aleggia nell'aria». LE SIMULAZIONI Di studi e simulazioni ce ne sono molti. Anche perché da tempo a via XX settembre il vice ministro Luigi Casero e l'ex responsabile del dipartimento fiscale della Banca d'Italia, nonché già sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, stanno lavorando al dossier delle cosiddette «tax expenditures», una revisione di tutte le agevolazioni fiscali che erodono la base imponibile riducendo il gettito dello Stato. Il rapporto Ceriani ne ha contate per 256 miliardi di euro. Molte di queste riguardano pensioni e redditi da lavoro e pertanto vengono considerate «blindate». Sulle altre si sta cercando di lavorare di bisturi per eliminare quelle giudicate non più attuali o che hanno impatti limitati. Ma una riflessione sarebbe aperta anche sull'Iva. L'aliquota al 4%, per esempio, è un'eccezione che l'Europa ha concesso all'Italia in quanto l'aliquota più bassa stabilita dalle regole europee è al 5%. Ma anche in quella al 10 per cento ci sono ricompresi settori, come quello della ristorazione, che erodono miliardi di euro di gettito. I REGIMI DI FAVORE Le ipotesi sul tavolo sono diverse. Quella, per esempio, di continuare nella revisione di singole voci dell'imposta, come è già stato fatto per i distributori automatici di alimenti la cui Iva è salita dal 4 al 10%. Nel mirino ci sarebbero i regimi agevolati sui prodotti agricoli o l'esenzione per le pompe funebri. Ma non si esclude nemmeno un ritocco delle aliquote più basse o la creazione di una nuova aliquota al 7-8%. Ogni punto di Iva, del resto, vale 4 miliardi di gettito. IL QUADRO ECONOMICO «In questo momento con la deflazione», spiega sempre la fonte del Tesoro, «un ritocco dell'Iva potrebbe far bene anche per far ripartire i prezzi e il gettito potrebbe essere usato per abbassare le tasse sul lavoro». Il particolare quadro economico di questi mesi, oltre alla posizione dell'Unione europea, è l'altro fattore che renderebbe praticabile se non addirittura consigliabile un intervento sulle aliquote ridotte. La compresenza di una crescita reale del Pil modestissima o nulla e di un incremento dei prezzi vicino allo zero (se non in territorio negativo) fa sì che anche il tasso di aumento del prodotto nominale sia pressoché inesistente. Con conseguenze negative per i debitori a partire dallo Stato: il debito infatti viene misurato proprio in rapporto al Pil nominale. Dunque una piccola spinta ai prezzi attraverso l'Iva non solo non fa paura, ma può essere addirittura desiderabile. **112,1** In miliardi di euro il gettito Iva totale del 2013: rispetto all'anno precedente è calato del 2,7 per cento

256 In miliardi di euro il gettito complessivamente sottratto all'erario dalle agevolazioni sulle varie imposte esistenti

«Mi prendo la flessibilità» Renzi, sfida aperta alla Ue

La legge di stabilità non rispetterà i vincoli europei per evitare manovre da 20 miliardi Scontro premier-Padoan sulla supervisione delle riforme. I nomi della squadra economica

Alberto Gentili

IL RETROSCENA ROMA «Se vogliono farci la guerra, andremo alla guerra. Ma noi intanto ci andiamo a prendere la flessibilità senza chiedere l'autorizzazione preventiva a Bruxelles». Ora che si avvicina la stretta sulla legge di stabilità, adesso che si fa sempre più difficile rastrellare i tagli alla spesa per 20 miliardi, Matteo Renzi e (con più prudenza) Pier Carlo Padoan hanno definito la strategia per evitare che «l'Italia muoia di rigore». Ed è una strategia che suona più o meno così: il governo a metà ottobre presenterà una legge di stabilità che non centerà gli obiettivi di bilancio (1,8% deficit-Pil nel 2015), pur restando sotto il 3%. Evitando, in questo modo, di dover procedere ad altre manovre correttive dei conti per ulteriori 20-22 miliardi. In cambio, però, Renzi e Padoan offriranno alla nuova Commissione di Jean-Claude Juncker un pacchetto di riforme strutturali, dalla Pubblica amministrazione, alle riforme della giustizia civile e della scuola, al nuovo mercato del lavoro con «l'ammodernamento» dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. IL NODO DELLA SOVRANITÀ In più, secondo il ministro Padoan, il nostro governo dovrebbe accettare la supervisione della Commissione sull'attuazione delle riforme. Quella supervisione caldeggiata dal presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e dal nuovo super vicepresidente della Ue Jyrki Katainen. Una sorta di commissariamento? Una cessione di sovranità? Più o meno. Ma entrambi ben pagati, visto che potrebbero evitare al governo altre manovre lacrime e sangue. Non a caso Padoan ha chiuso l'Ecofin di sabato definendo «utile il controllo dell'Europa sull'attuazione delle riforme». Renzi però non è d'accordo e domani in Parlamento, presentando il programma dei "Mille giorni", dovrebbe scagliarsi contro questa ipotesi. «Le riforme le decidiamo noi e non Bruxelles», ha detto ieri ai suoi collaboratori, «nessuno pensi di commissariarci. Nessun trattato consente all'Europa di fare le riforme al posto nostro». Una sortita che potrebbe essere anche una tecnica contrattuale: alzare la voce ora, per cedere poi in cambio della flessibilità. Insomma, nulla è stabilito e codificato. E se Renzi non esclude di andare alla guerra, è proprio perché bisognerà capire e vedere come Juncker e il fronte del rigore guidato da Angela Merkel, accoglieranno lo strappo italiano. Il premier sfrutta intanto il vuoto di potere (e di controllo) prodotto dal passaggio dalla vecchia commissione guidata da José Manuel Barroso al nuovo governo europeo che si insedierà a novembre. E in ottobre presenterà una legge di stabilità dove si violano i target previsti dai trattati: non solo l'obiettivo di raggiungere l'1,8% del rapporto deficit-Pil del 2015, ma anche la riduzione dello 0,5% del deficit strutturale al netto del ciclo economico. Restando, in ogni caso, in una posizione migliore di quella di Parigi: la Francia viaggia a un deficit-Pil del 4,4%. LE SCOMMESSE Renzi in questo azzardo scommette sulla sua «forza politica»: «Siamo l'unico partito di governo ad aver vinto a maggio le elezioni e siamo gli unici al 40,8% di consensi». Sulla recessione e deflazione che non mordono solo l'Italia, «ma l'intera Eurozona». Sulla speranza «che almeno il prossimo anno l'economia riparta». Ed è pronto a gettare sul tavolo perfino la carta dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: un vero e proprio totem inviolabile per il Pd e la sinistra. Il premier in queste ore sta anche definendo la squadra di consiglieri economici. Tra i più ascoltati sulla politica industriale c'è Marco Fortis, mentre un ruolo di forte incisività se l'è ritagliato il bocconiano Tommaso Nannicini, che sta lavorando alla riforma del lavoro. Tra le donne già operative Carlotta de Franceschi, presidente di Action institute, esperta soprattutto di misure finanziarie. In arrivo Veronica de Romanis, esperta di Germania. A stretto contatto con Yoram Gutgeld lavora Alessandro Santoro che sta seguendo la riforma del fisco, mentre presto dovrebbe sciogliere la riserva Roberto Perotti, esperto di spending review. Sull'innovazione lavorerà Paolo Barberis, già fondatore di Dada, mentre il giornalista Riccardo Luna si occuperà di innovazione digitale dopo aver presentato la settimana scorsa l'open data di Expo 2015.

Foto: Il premier Matteo Renzi con il ministro dell'Economia Per Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Articolo 18, è già battaglia sul Jobs act

IL CASO LA CISL SCENDE IN PIAZZA. DAMIANO: «NO AD ACUIRE TENSIONI SOCIALI» MA IL NCD INSISTE: RIFORMA PROFONDA
B.L.

ROMA E' scontro sulla possibile modifica dell'articolo 18. Con il centrodestra che si dice pronto a cambiarlo e il centrosinistra (o parte di esso) che si mette di traverso al governo e al premier Matteo Renzi che vuole pronto il Jobs Act entro fine novembre. Ed è in fibrillazione anche il mondo sindacale: la Cisl, che ieri ha annunciato di scendere in piazza, chiede di difendere i precari; mentre l'Ugl minaccia lo sciopero: sarà inevitabile - afferma il segretario generale Geremia Mancini - «se Renzi non si schiererà dalla parte dei più deboli». «Se vogliamo affrontare in modo vero la precarietà dei giovani, la Cisl è disponibile ad una riforma, a condizione che tagli fuori le false partite Iva e tutti i contratti di collaborazione che attualmente rendono precari i giovani: se non si fa questo è tutto un bluff», afferma Bonanni, che sulla modifica dell' articolo 18 chiede che non si traduca nell' «ennesima trovata per far vedere che l'Italia è in movimento, ma rischia di essere un movimento senza spostamento dei dati economici». Ancora più netto l'ex ministro del Lavoro e presidente della Commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano, che dice no alla modifica: «L'articolo 18 è stato innovato due anni fa grazie a un compromesso tra Fi e Pd: perchè modificarlo di nuovo? Si rischia di acuire le tensioni sociali». TUTTI CONTRO TUTTI Ma il Nuovo centrodestra tira dritto e spinge per la modifica: sul lavoro «è stato intrapreso un percorso riformatore che dovrà affrontare anche temi come l'articolo 18, non per togliere tutele a chi ha un' occupazione ma per consentire a chi non ce l'ha di poterla trovare», afferma il coordinatore nazionale del Nuovo Centrodestra, Gaetano Quagliariello, convinto che, con pazienza, verrà modificato. E l'ex ministro Maurizio Sacconi, capogruppo Ncd al Senato e presidente della commissione Lavoro, allarga lo spettro d'intervento anche allo Statuto dei lavoratori. In commissione Lavoro al Senato, dove è in discussione il ddl, si preannuncia quindi battaglia. Questa sarà la settimana decisiva per trovare un accordo: a partire da martedì inizia la discussione dell' articolo 4 sul riordino delle forme contrattuali, che riguarda il contratto a tutele crescenti e quindi l'articolo 18. Renzi vuole presentarsi con il Jobs Act approvato alla nuova Commissione Ue entro fine novembre: l'obiettivo è quindi chiudere al Senato entro settembre e alla Camera entro il 15 ottobre per poi chiudere la terza lettura a Palazzo Madama entro il 28 novembre.

Foto: Poletti (a destra) e Damiano

SERVONO 800 MILIONI

Via allo sciopero il 23 settembre Così i poliziotti sfidano il governo

Massimo Malpica

Promesse, parole, impegni: peccato che non ci sia nulla di concreto al di là delle ormai consuete vaghezze. Ma di vaghezze le forze di polizia non sanno cosa farsene. Così davanti alle mancate risposte del governo in merito al blocco degli stipendi, i sindacati autonomi di polizia hanno deciso di confermare le tre ore di sciopero già proclamate giorni fa. Sap, Sappe, Sapaf e Conago hanno così annunciato che il 23 settembre per la prima volta gli agenti italiani incroceranno le braccia. Una brutta botta per Renzi, che deve affrontare anche i veti bipartisan dei governatori delle Regioni ai tagli sulla sanità e soprattutto la resistenza dei magistrati contro la riforma della giustizia: lo stop al taglio delle ferie lo ha fatto litigare col Guardasigilli Orlando. a pagina 7 «Delle promesse di Alfano noi non ci fidiamo». Non la mandano a dire al ministro dell'Interno i sindacati autonomi di polizia, penitenziaria, forestali e vigili del fuoco, confermando lo sciopero di tre ore previsto per il 23 settembre, quando in tutti gli uffici d'Italia gli aderenti a Sap, Sappe, Sapaf e Conapo incroceranno le braccia. L'annuncio che il titolare del Viminale ha lanciato dal palco della convention Udc, a Chianciano, non convince insomma i rappresentanti delle quattro sigle riunite nella «Consulta sicurezza», che non fanno un passo indietro. «Alfano ha annunciato che il blocco degli stipendi sarà risolto, ma le sue parole dicono tutto e niente - spiega il comunicato della consulta -. Anzi, considerate le mancate promesse del recente passato, a cominciare dalle analoghe dichiarazioni fatte queste estate assieme alla sua collega Pinotti, noi restiamo guardinghi e soprattutto mobilitati». Molti, infatti, parteciperanno anche alla manifestazione del giorno successivo, in programma alle 11 del mattino in piazza Santi Apostoli, a Roma. «Aderiremo - conferma il Sap - anche alla manifestazione spontanea del 24, nata da alcuni gruppi su Facebook che chiedono lo sblocco dei tetti stipendiali, per testimoniare la nostra vicinanza alla base». Il problema sembra essere tanto il silenzio del governo quanto le parole, ambigue, di Alfano. «Dire che il problema è risolto, e aggiungere che bisogna ancora trovare gli strumenti normativi per farlo fa pensare che quella di Chianciano sia una boutade, come le promesse non mantenute che lui stesso e la Pinotti hanno fatto più di un mese fa», spiegano dal Sap. Di certo gli incontri con sindacati e Cocer promessi dal governo il giorno dopo la minaccia di sciopero, ancora non ci sono stati. L'unico politico che si è mosso è stato Silvio Berlusconi, che ha convocato per mercoledì pomeriggio i rappresentanti di forze dell'ordine e forze armate «per intervenire nei confronti del governo con una presa di posizione decisa». E anche Renzi, spinto dall'azione a sorpresa del leader di Fi, sarebbe prossimo a rompere gli indugi e a mantenere l'impegno di un rendez vous con le divise. I sindacati plaudono la mossa del primo e auspicano quella del premier, mentre guardano al titolare del Viminale con sospetto e sfiducia. «Alfano è in un cono d'ombra. Il 5 settembre ha incontrato i vertici delle forze dell'ordine - spiegano ancora dal Sap ma da allora non è successo niente». D'altra parte è sempre il Sap che ricorda, non senza sarcasmo, la memorabile frase pronunciata dal leader Ncd nell'ultimo faccia a faccia con i rappresentanti delle forze dell'ordine: «Ci ha detto: "cari sindacati, mi impegnerò a impegnarmi". Se le sue promesse sono di questo tenore, ne facciamo a meno». La speranza è che l'incontro con Renzi vada in porto, e che si trovi una soluzione - ossia le risorse, che dovrebbero aggirarsi sugli 800 milioni di euro - per sbloccare i tetti salariali delle forze di polizia (che dal 2011 hanno promozioni bianche e scatti di stipendio congelati) e scongiurare agitazioni e proteste, tanto più in un momento delicato per la sicurezza. «Sappiamo che c'è un problema di risorse e abbiamo dato indicazioni su dove reperirle», conclude il Sap: «Quello che non vogliamo, però, è uno sblocco parziale. Non possiamo permettercelo. Non saremmo più in grado di tenere la base». Roma

Foto: CONTROPARTE Angelino Alfano, ministro dell'Interno In questi giorni è alle prese con il forte disagio delle forze dell'ordine [Ansa]

RISERVE AUREE

L'oro d'Europa per far ripartire l'economia

Renato Brunetta

a pagina 8 Èvero. Il problema della bassa crescita economica non è solo italiano, ma di tutta l'area dell'euro. Sicrescerà, in media, nei prossimi dieci anni, non più dell'1% (se va bene). La metà, o meno della metà, di quanto cresceranno, invece, gli Stati Uniti. E questa bassa crescita deriva da due fattori fondamentali: il basso livello di investimenti in Europa (si pensi solo alla bassa dotazione infrastrutturale storica dell'intera area) e l'ulteriore caduta degli ultimi 7 anni, quelli della crisi: -20% (di un livello, abbiamo detto, già troppo basso in partenza). Non è un caso se la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale continuano a richiamare la Germania con riferimento al suo eccessivo surplus delle partite correnti, auspicando un aumento degli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi. I benefici si allargherebbero a tutto il sistema economico europeo. Ma se ancora oggi la Germania non spende in casa propria come potevamo pretendere che la politica economica europea degli anni della crisi, germanocentrica, fosse orientata agli investimenti? I risultati del dogma del rigore fine a se stesso si sono visti. E il cambiamento di rotta è oggi più che mai necessario. Il combinato disposto del basso livello infrastrutturale storico e l'ulteriore caduta degli anni della crisi ha ridotto la competitività dell'area euro. Per questo l'Europa deve uscire in maniera strutturale dalla crisi non solo con la politica monetaria, non solo con le riforme ma anche e soprattutto lanciando il suo New deal. Obiezione scontata: dove si trovano le risorse per tutti gli investimenti necessari per colmare il gap infrastrutturale europeo? Risposta: attraverso l'emissione di project bond garantiti dalla Banca Europea degli Investimenti (Bei). Oppure facendo ricorso, con tutte le cautele del caso, a quella quota delle riserve auree delle banche centrali nazionali eccedente rispetto agli obblighi di copertura dell'euro. Oppure ancora, attraverso una riconversione del Fondo salva Stati, quell'orribile mastodonte che oggi, contrariamente alle ragioni per cui è stato creato, utilizza le risorse versate dai paesi dell'area euro per acquistare titoli del debito sovrano di Stati con rating AAA, che hanno rendimento pari a zero. Per non trovarsi isolato in Europa e per non fallire nel suo semestre di presidenza dell'Unione, Renzi rilanci. Vada oltre la proposta Juncker di 300 miliardi, e presenti un piano europeo di misure concrete che triplichi gli importi, fino a 1.000 miliardi. Un piano finalizzato a una maggiore integrazione del mercato interno, in particolare nel settore dei servizi; a migliorare la regolazione e la normativa comunitaria; a costruire nuove infrastrutture; a migliorare i piani di approvvigionamento energetico; a dare impulso agli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione, capitale umano. Come fare? Innanzitutto si dovrebbe sfruttare meglio la Banca Europea per gli Investimenti (Bei) e la sua capacità di assunzione di rischio, mediante lo Strumento di Finanziamento Strutturato (Sfs), che eroga prestiti, e/o altri strumenti come la cartolarizzazione. Si potrebbe pensare anche a un moltiplicatore della capacità di intervento della Bei: in concreto si tratta di un fondo di garanzia capitalizzato per una certa quota del totale degli impegni (circa il 9%) che genera un moltiplicatore di 11 a 1 sulle operazioni in questione. La quota capitale da inserire nel fondo di garanzia varierebbe in relazione al rischio legato al settore d'intervento. In caso di operazioni a rischio limitato (es. infrastrutture ad alto potenziale di redditività), l'effetto moltiplicatore sarebbe ancora maggiore: con il 3% di capitalizzazione si può garantire il 100% dei finanziamenti. Capitalizzazione da attuare con una semplice redistribuzione interna nel bilancio dell'Unione con fondi devoluti dagli Stati membri, che non rientrerebbero nel computo del 3% del rapporto deficit/Pil. L'Unione potrebbe ricorrere essa stessa all'emissione di un debito mirato. Il servizio di questo debito, poi, verrebbe finanziato da appositi capitoli di spesa del bilancio Ue, e il suo status in qualche modo negoziato con le agenzie di rating, in modo da mantenere un solido rating AAA per le emissioni. Non è una cosa del tutto nuova: il cosiddetto «Sportello Ortoli», della fine degli anni settanta, prevedeva proprio la raccolta di fondi da parte dell'Unione, per destinarli a iniziative specifiche. In alternativa, il fondo di garanzia potrebbe anche essere capitalizzato facendo ricorso, con tutte le cautele del caso, a quella quota delle riserve auree delle banche centrali nazionali eccedente rispetto agli obblighi di copertura dell'euro. Le quote

dovrebbero essere considerati trasferimenti a fondo perduto, con la possibilità per la Bce (che sarebbe la custode delle quote trasferite) di vendere il metallo per finanziare le eventuali perdite sulle garanzie (le riserve auree sono infruttifere, mentre il sistema di garanzie a fondo può dover fare fronte a perdite). Last but not least : impiegare, per finanziare investimenti in infrastrutture, la liquidità di fatto ora bloccata nel Fondo salva-Stati. Quanto, infine, ai capitali privati, essi possono dare un impulso considerevole al potenziale di crescita dell'Europa. Ma la realizzazione di partenariati tra soggetti pubblici e privati (o di altre forme di cooperazione tra pubblico e privato) richiede un impegno finanziario certo da parte degli investitori istituzionali. Il combinato disposto di tutti questi strumenti potrebbe consentire, in un quinquennio/decennio, 1.000 miliardi di investimenti freschi. Risorse nuove. Più di 3 volte l'ammontare del piano su cui sta lavorando il presidente Juncker, e che potrebbe rivelarsi l'ennesima delusione di istituzioni comunitarie poco coraggiose, in quanto mera ridestinazione di fondi già esistenti nel bilancio europeo. Mille miliardi che avrebbero un grande impatto non solo sul Pil dell'Unione, ma sulla competitività strutturale dell'Europa. Non si tratterebbe di un moltiplicatore keynesiano di breve periodo, ma di un acceleratore di impatto sul medio-lungo termine. Ne deriva una miscela ottimale, se al New deal europeo da 1.000 miliardi di euro si unisce la politica espansiva della Banca centrale europea e un piano sorvegliato e coordinato di riforme strutturali in tutti i paesi dell'eurozona. Una grande strategia di lungo periodo (5-10 anni), finalizzata alla modernizzazione dell'Unione. Modernizzazione da fare attraverso reti, materiali e immateriali: infrastrutture, telecomunicazioni, energia, sicurezza, ricerca scientifica, capitale umano. È questa la proposta che l'Italia deve fare all'Europa. È questo che, probabilmente, l'Europa, delusa dai primi 200 giorni di governo, si aspetta da Matteo Renzi. Per il presidente del Consiglio italiano, una prova di sopravvivenza. Ma, se vorrà seguire i nostri consigli, una prova facile. L'Italia si è storicamente modernizzata grazie al vincolo esterno, come lo chiamava Guido Carli. Rispetto al dibattito attuale: altro che commissariamento. Meglio Juncker che Landini...

Foto: www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

I GUAI DI PALAZZO CHIGI la giornata

Sanità, anche le Regioni rosse si preparano alla rivolta fiscale

I presidenti di Veneto e Lombardia avvertono il premier: «Sciopero delle tasse se ci saranno altri tagli». Al coro si uniscono i governatori Pd e Renzi si ritrova nuovi nemici in casa ZINGARETTI (LAZIO) «Il governo non può colpire il diritto alla salute per fare cassa»

Fabrizio de Feo

Sciopero fiscale contro i tagli alla sanità. L'ultimatum è firmato da Luca Zaia e Roberto Maroni, governatori leghisti di Veneto e Lombardia. Un'offensiva a cui si accompagna quella meno forte nei toni maugualmente duradei presidenti delle Regioni rosse, pronti ad alzare le barricate contro il premier qualora le forbici governative dovessero abbattersi sulla salute. Il primo a scagliare il sasso è Zaia che in un'intervista al Quotidiano nazionale lancia la sfida a Matteo Renzi: «Se ha le palle, obblighi tutti ad applicare i costi standard. La salute dei veneti viene prima. La siringa, lo stent, il pasto in ospedale devono costare ovunque la stessa cifra. Se ci saranno ulteriori tagli siamo pronti a lanciare lo sciopero». Dopo poche ore arriva il rilancio di Maroni che su Twitter scrive: «Bene Zaia, anche la Lombardia è pronta». La reazione dei presidenti delle Regioni scatta dopo le voci relative a un possibile taglio di 10 miliardi di euro in tre anni attraverso la spending review sanitaria che dovrebbe intervenire su beni e servizi, digitalizzazione, costi standard, riforma degli ospedali e revisione dei ticket. Ipotesi parzialmente stoppata dal premier, secondo la sua classica formula «annuncio-frenata»: «Revisione della spesa non significa tagliare la sanità. Ma le Regioni prima di fare proclami inizino a spendere bene i soldi che hanno». Il problema è che c'è un patto sottoscritto da governo e Regioni che risale a meno di due mesi fa ed è davvero difficile ipotizzare un ulteriore intervento a meno che non si voglia rompere l'accordo che prevedeva il «re-investimento» dei risparmi nella sanità stessa e non si voglia cercare di sottrarli al settore per dirottarli altrove. Se Zaia non vuole sentire ragioni, segnali di assoluta chiusura arrivano anche da altri presidenti di Regione. Compresi quelli appartenenti al partito del premier. Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte e della Conferenza Stato-Regioni, non usa mezzi termini. «Se ci saranno tagli verrà meno il patto d'onore siglato il 5 agosto. Alzare i ticket? Non c'è barba di ticket che tenga. È chiaro però che se malauguratamente ci saranno nuovi tagli non abbiamo molta scelta: o si riducono le prestazioni o si aumenta il ticket o si prendono in considerazione altre forme di fiscalità». Il toscano Enrico Rossi si attesta su posizioni del tutto simili. «Non si deve tagliare la sanità che ha già dato molto al risanamento e che è l'unico settore in cui spendiamo nella media europea con servizi migliori» scrive su Facebook. «Se si devono trovare risorse è bene cercarle nelle pensioni sopra tremila euro, una cifra alta e più che sufficiente per vivere». Duro anche il governatore laziale Nicola Zingaretti «la minaccia di tagli non c'entra nulla con la lotta agli sprechi, sarebbe una sciagura. Forse il governo deve fare cassa per coprire buchi di bilancio. Facendo così, però, colpisce il diritto alla salute». A sua volta il governatore campano Stefano Caldoro non prende neppure in considerazione la possibilità di un nuovo affondo. «Ma no, è impensabile. Con il governo non c'è solo un patto d'onore, ma addirittura un'intesa definita nel dettaglio, con accorpamenti, riforma delle centrali d'acquisto, standard qualitativi. Un accordo triennale molto doloroso, a condizioni già difficili da sostenere. Il fronte dei governatori è assolutamente compatto». Roma 10 È in miliardi di euro la cifra che il governo intende ottenere dai tagli per far quadrare i conti nel 2015 20 È in miliardi di euro la cifra che il governo potrebbe tagliare alle spese sanitarie delle Regioni in tre anni

Foto: SULLE BARRICATE Luca Zaia (a sinistra) e Roberto Maroni

SCENARIO

Il rapporto dell'Ocse: l'Italia fa progressi ma c'è troppa burocrazia

AIGi

L'Italia è diventata un ambiente «piuttosto favorevole» alla nascita di nuove imprese grazie ai «miglioramenti degli ultimi anni», ma persistono «significative barriere normative» all'espansione delle aziende a causa di «un sistema fiscale complesso che impone elevati costi non legati alle retribuzioni alle Pmi» e alle «deboli» garanzie per il rispetto dei contratti. È quanto sottolinea l'Ocse in un rapporto dedicato alla piccola e media impresa italiana. Tra i progressi compiuti dall'Italia, l'organizzazione di Parigi cita in particolare lo Statuto delle Imprese del 2011, la norma che consente di aprire un'impresa in un solo giorno se si è gli unici proprietari, e le iniziative per accelerare il pagamento dei crediti vantati dalle aziende nei confronti della Pubblica Amministrazione. «Recenti riforme amministrative affrontano, in qualche modo, questi problemi, contemplando nuove forme di risoluzione delle dispute contrattuali, un regime di tutela della proprietà intellettuale più semplice per le Pmi e trattamenti fiscali più favorevoli per certe categorie di imprese», osserva l'Ocse, aggiungendo che «tali miglioramenti potrebbero essere rafforzati» da una «migliore protezione» delle forme di proprietà intellettuale non connesse all'innovazione tecnologica (e per le quali non è quindi valido il modello del brevetto), da una «riduzione del carico fiscale» per le aziende che pagano costi elevati non legati alle retribuzioni e da «misure per aumentare la concorrenza nei servizi di rete». L'organizzazione suggerisce, inoltre, incentivi fiscali mirati, un sistema normativo che stimoli gli investimenti in azioni e un rafforzamento della cooperazione tra università e Pmi, in particolare nell'innovazione tecnologica. L'Italia, prosegue l'Ocse, deve poi intervenire sulla formazione, dal momento che «solo il 40% dei giovani afferma che la loro educazione scolastica li ha aiutati a costruire una mentalità imprenditoriale, contro una media Ue del 53%». L'Ocse, in proposito, suggerisce l'adozione di una «strategia nazionale per la formazione imprenditoriale», l'introduzione di standard nazionali per l'apprendistato e il rafforzamento della cooperazione tra università e imprese. Intanto, la Commissione Ue ha avviato una consultazione pubblica con l'obiettivo di contribuire a far emergere cosa sia necessario fare per creare un contesto più favorevole alle Pmi. Un'iniziativa che punta a migliorare lo Small business act (Sba), che a sua volta consiste in un'ampia gamma di misure volte a semplificare la vita delle Pmi e che si è già rivelato una valida base per la politica in materia. La consultazione è disponibile presso la pagina web (<http://ec.europa.eu/eusurvey/runner/NewSBAsurvey2014>) .

[I COMMENTI]

Più investimenti solo con l'export

Paolo Onofri

All'indomani dei dati relativi sul calo del Pil nel primo trimestre ci si interrogava se si trattasse di una pausa dopo un primo timido segno di ripresa a fine 2013, oppure di un segnale che in realtà la recessione non era finita. Tre mesi dopo i dubbi si sono diradati: la recessione è ancora in atto e probabilmente anche nel 2014 il Pil sarà in caduta sia pure limitata. Nulla di comparabile con il -1,9% sperimentato nel 2013 e il -2,4 del 2012, ma indubbiamente una delusione cocente, i cui aspetti negativi sono stati abbondantemente enfatizzati. Probabilmente si tratta dei colpi di coda della grave recessione iniziata nel 2011, la seconda dall'inizio della crisi. Durante la prima recessione, 2008-09, la caduta del Pil è stata molto profonda (6,7% del Pil dal 2007) ma il sistema economico ha mostrato un certo grado di resilienza tornando a crescere nel 2010 all'1,7%. segue a pagina 10 segue dalla prima La seconda, legata alla crisi dei debiti sovrani dei paesi periferici dell'Uem, si è manifestata con minore intensità (4,8% del Pil tra metà 2011 e metà 2014) e distribuita su tre anni. Alla fine del 2013, abbiamo creduto di esserne fuori e invece non è così, ma non è tutta colpa nostra. L'annuncio a metà dell'anno scorso e l'avvio a fine 2013 della riduzione dell'allentamento della politica monetaria Usa hanno messo in moto il rallentamento dell'espansione dei paesi emergenti, con l'effetto di stagnazione esercitato sul commercio mondiale. A ciò, in Europa, si è aggiunto prima l'apprezzamento dell'euro e poi la crisi ucraina. Piove sul bagnato. Le aspettative d'inflazione europea sono andate riducendosi e a luglio la loro dispersione si è drasticamente ridotta. L'opinione del 50% dei partecipanti alla Survey of Professional Forecasters è che di qui ai prossimi cinque anni l'inflazione sarà tra l'1,9 e il 2 per cento, nonostante l'annuncio dell'ulteriore allargamento della politica monetaria fatto da Mario Draghi a giugno. L'altro 50% tra l'1,4 e l'1,8 per cento. Poco più di due anni fa, su un orizzonte quinquennale, una metà si attendeva un'inflazione tra il 2,1 e il 2,8, superiore all'obiettivo ufficiale della Bce, e l'altra metà tra l'1,8 e il 2. In questi ultimi mesi è emersa un'aspettativa, da parte di persone informate, di crescita molto lenta per l'Europa nel medio periodo. Tutto ciò si è manifestato per noi nei primi due trimestri nel contributo netto dell'estero (il saldo tra esportazioni e importazioni) negativo, il che ha contribuito a ridurre il Pil. Da un lato, la stagnazione delle esportazioni per le ragioni dette, dall'altro, nel secondo trimestre di quest'anno, la crescita delle importazioni di prodotti energetici, con molte probabilità dovuta all'accumulo di scorte precauzionali in vista di eventuali difficoltà nei prossimi mesi invernali. La stagnazione delle esportazioni a causa della domanda mondiale si riflette solitamente nel giro di qualche mese sugli investimenti industriali e ciò è quanto è puntualmente successo tra il primo e il secondo trimestre di quest'anno. Nel primo trimestre sembrava essere terminato il ciclo negativo degli investimenti in macchinari, ma al persistere di una mancata espansione delle esportazioni nel secondo trimestre gli investimenti sono tornati a cadere dell'1,5% rispetto al primo. Anche dal lato delle famiglie, molte sono le difficoltà che si trovano ad affrontare: la disoccupazione conclamata e il rischio ancora pendente di perdere il lavoro per chi finora l'ha conservato; la prospettiva, comunque, di stagnazione dei salari e dei redditi in generale; la necessità di ricostituire il livello precedente di ricchezza per chi è stato colpito dalla crisi finanziaria. Nonostante tutto ciò, è ormai un semestre che l'andamento dei consumi di contabilità nazionale è leggermente positivo. Dopo essersi ridotti per dieci trimestri dall'inizio del 2011, nel secondo semestre del 2013 i consumi totali sono rimasti fermi e nel primo semestre di quest'anno sono cresciuti dello 0,2 per cento rispetto al semestre precedente. A determinare questo piccolo risveglio sono prevalentemente gli acquisti di beni durevoli e di servizi. Ancora in riduzione, invece, le spese per i semidurevoli e i non durevoli, tra cui gli alimentari. Dal 2008 al 2013 gli acquisti di beni durevoli si sono ridotti circa del 30 per cento. Rispetto all'estate scorsa quest'anno sono tornati a crescere di poco più del 2%. Ben poca cosa che può essere interpretata come una necessità indilazionabile di sostituzione, cui si è affiancato qualche segnale positivo sul credito al consumo, e che potrebbe aver richiesto alle famiglie, di fronte al vincolo posto dal reddito guadagnato, l'ulteriore riduzione degli altri consumi ad

esclusione dei servizi. Comunque sia, non sono le famiglie italiane ad avere ributtato la nostra economia nella recessione. In ogni caso, non possono costituire una garanzia per trascinare la nostra economia verso una crescita positiva duratura, sia pure molto lenta, come tutte le nostre condizioni strutturali ci impongono. Le famiglie, infatti, sono molto esposte all'incertezza del futuro e quindi facili a cadute di fiducia nell'andamento dell'intera economia anche se le condizioni individuali non peggiorano, il che stimola comportamenti di risparmio precauzionale. Il sostegno nel breve periodo non può che venire dall'estero: consolidamento della crescita americana, passaggio di testimone nella politica monetaria espansiva dalla Fed alla Bce e possibili effetti di deprezzamento dell'euro, accordi tra i paesi europei sul rilancio degli investimenti, tali da risollevare da subito il clima di fiducia.

Mattone di Stato il piano di Padoan

Adriano Bonafede

Hanno cominciato, intanto, a cambiare gli uomini: il dg del Demanio, Stefano Scalera, è diventato consigliere del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan; al suo posto, la scorsa settimana, è arrivato Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza. Ma siamo soltanto all'inizio. Nelle prossime settimane e mesi cambieranno molte altre poltrone nei vari settori dello Stato che si occupano di immobili. Il progetto del governo è di arrivare a una struttura se non unificata almeno coordinata. segue a pagina 4 con un servizio di Roberto Mania segue dalla prima Ma, ancor più, quello di dotarsi di una vera strategia. L'obiettivo è valorizzare e vendere almeno una parte degli immobili pubblici. Una massa da 500 o 600 miliardi a seconda delle stime. Un valore nascosto che, se fosse soltanto in parte trasformabile in denaro fresco, potrebbe contribuire ad abbattere la montagna del debito pubblico da 2.170 miliardi di euro. L'idea, appunto, è di vendere una parte del cospicuo patrimonio di famiglia dello Stato italiano, gli immobili che non servono o che potrebbero essere sacrificati senza danni. Vendere patrimonio invece che dover di nuovo aumentare le tasse o prevedere troppo drastici tagli della spesa. È un'idea ricorrente da più di vent'anni, da quando cioè agli inizi degli anni 90 - si creò Immobiliare Italia, una struttura dello Stato che avrebbe dovuto assorbire tutti i beni reali pubblici per valorizzarli e venderli. Se dopo un quarto di secolo siamo ancora al punto di partenza vuol dire che più che un'idea era un sogno. Il Libro dei Sogni degli Immobili di Stato è ancora qui, ad affascinare il governo di turno. Stavolta, però, qualcosa potrebbe davvero cambiare. Perché il ministro Padoan e il suo pool di esperti partono almeno dalla consapevolezza delle velleità e dei fallimenti del passato, quindi della necessità di abbandonare i sogni per tornare sul solido terreno delle cose possibili. Che sono tante, nonostante tutto, e di rapida attuazione, almeno in alcuni casi. Certo, partire dai fallimenti del quarto di secolo alle spalle significa ripercorrere la strada degli interventi a macchia di leopardo tentati dai vari governi e dei vicoli ciechi a cui questi interventi hanno portato. Ma, prima di tutto, bisogna porsi il problema di quali e quanti siano gli immobili pubblici. Tra i quali, ovviamente, vi sono non soltanto gli incredibili monumenti ma anche beni assolutamente inutili e invendibili. Sembra strano, ma la verità è che lo Stato non è neppure riuscito, finora, a fare un semplice inventario di ciò che contiene il suo forziere. L'unico tentativo serio fu quello svolto tra il 2010 e il 2011 proprio dal Mef che chiese a tutti gli enti pubblici, anche territoriali, di fare un check up del loro patrimonio immobiliare. Rispose soltanto il 50 per cento degli interpellati, quindi allo stato dei fatti noi conosciamo soltanto la metà di quel "tesoro". Che fu quantificato in circa 250 miliardi: da qui le stime, a spanne, di 500 miliardi in totale. Se "sapere è potere", come recita l'adagio, di certo abbiamo la contezza che fino ad oggi lo Stato ha potuto poco visto che non esiste neppure un serio censimento di questo patrimonio. Nessuno sa, in realtà, se il Mef abbia continuato dopo il 2011 a raccogliere dati, ma il fatto che non ci sia stata alcuna comunicazione al riguardo - visto che non si tratta di segreti di Stato - fa propendere per l'ipotesi che sia stato abbandonato ogni ulteriore tentativo di creare un file completo. Reimpostata al più presto questa indispensabile operazione conoscitiva, Padoan - sotto la guida del presidente del Consiglio Matteo Renzi - metterà insieme i vari spezzoni dell'amministrazione che, in un modo o nell'altro, si occupano di immobili e che sono frutto di interventi casuali o parziali di ministri precedenti, ma che non sono mai stati inseriti in una logica d'insieme. Ad esempio, cosa ci fanno gli immobili di Fintecna (oggi scorporati e portati in Cdp Immobiliare) dentro la Cassa depositi e prestiti? Fintecna si occupa, fra le altre cose, come si legge nel suo sito, di "acquisto e alienazione di beni immobili di qualunque genere o destinazione, svolgimento di operazioni e negozi giuridici di qualunque natura riguardanti gli stessi, ivi compresa la locazione, l'affitto, la concessione in godimento ed il rilascio di garanzie reali, il tutto sia in Italia che all'Estero, sia in proprio che per conto terzi". Di fatto un'agenzia immobiliare a 360 gradi. Ma dentro Cdp si trova anche la Cdp sgr, che si occupa di creare fondi immobiliari nel settore dello housing sociale. L'Agenzia del Demanio, che oggi per la prima volta nella sua storia è guidata da un politico, ha nelle sue mani tutti gli immobili dello Stato. Un patrimonio che ora il

governo vuole valorizzare e vendere, laddove possibile, ovviamente. Ma negli ultimi tempi è emerso chiaramente che, senza la collaborazione degli enti locali, è difficile cedere questi immobili che sono dislocati sul territorio e la cui destinazione d'uso è decisa a livello locale. Per questo è iniziato un contatto più stretto con Comuni e Regioni, e l'arrivo di un politico ed ex sindaco, Roberto Reggi, alla sua guida, non può che rafforzare questa nuova liason. L'ultimo arrivato nella casa degli "Immobili di Stato" è l'Invimit, creatura partorita dalla fantasia dell'ex ministro dell'Economia Vittorio Grilli e affidata per il momento al presidente Vincenzo Fortunato e all'amministratore delegato Elisabetta Spitz (ma anche queste poltrone traballano in vista della riorganizzazione dell'intero settore). L'Invimit ha avuto per legge dall'Inail risorse liquide per 1,3 miliardi (il primo versamento, di 400 milioni è già avvenuto): con questi soldi dovrà acquisire immobili dello Stato e degli enti locali per farli confluire in appositi fondi immobiliari da valorizzare e vendere sul mercato. È chiaro, a questo punto, che Padoan è deciso a riorganizzare sotto un unico ombrello tutte queste attività di agenzie o controllate dello Stato, dando così un senso unitario alle iniziative pubbliche nel settore immobiliare. Ma tutto questo, se sembra indispensabile, non è però sufficiente. Dalla ricerca fatta dal Mef nel 2011, risulta che una cospicua fetta di immobili sono anche negli enti pubblici come l'Inps e l'Inail. La più grande fetta in assoluto, però, ben l'85 per cento del totale nazionale, fa capo a Comuni, Regioni, Province. È custodito lì il vero tesoro degli immobili pubblici. Anche qui, ultimamente, si è fatta largo l'idea che sia impossibile procedere alla vendita in tempi rapidi e per grossi lotti (vista la diversità di destinazioni d'uso, di categorie immobiliari e di casi concreti). Meglio quindi lavorare a stretto contatto con gli enti locali, come già fa il Demanio, con una struttura permanente per la consulenza e la valorizzazione dei beni immobiliari locali. Il Demanio ha già lavorato con Comune di Pisa, Regione Lazio, Regione Toscana e molti altri enti territoriali per superare i problemi e trovare possibili acquirenti. Messo in moto e oliato questo meccanismo, razionalizzata e unificata la presenza dello Stato oggi parcellizzata, sarà possibile avere un flusso di vendite di almeno 3-4 miliardi all'anno, come ipotizza una ricerca della Fondazione Astrid di un anno fa. Sarà forse un topolino, rispetto alle montagne ipotizzate qualche anno fa, ma si tratta di tanti topolini che escono fuori anno dopo anno e contribuiscono ad abbassare il debito pubblico. Al di là di questo progetto del governo, che darà risultati nel medio lungo termine, c'è invece una cosa che si potrebbe far subito (e nessun esperto comprende perché finora non sia stata fatta): vendere tutti i 400 mila alloggi ex case popolari (Erp). Si tratta, secondo precedenti calcoli del Mef, di almeno 25 miliardi. Oggi, secondo la Corte dei Conti, non sono più abitati da chi ne ha diritto e quindi non possono più essere considerati di edilizia popolare. I proventi della vendita potrebbero essere destinati ad avviare nuovi progetti proprio nell'edilizia assistita, con positivo impatto sul settore delle costruzioni. FONTE BANCA D'ITALIA MEF

Foto: 1 Qui sopra, Franco Bassanini (1), presidente Cdp e Roberto Reggi (2), nuovo direttore generale del Demanio LA SVOLTA All'interno del governo è maturata una svolta per una nuova strategia coordinata a livello centrale sul patrimonio immobiliare pubblico che dovrebbe far capo al ministero dell'Economia in stretto contatto con la presidenza del Consiglio. Il ricambio degli uomini è già cominciato ma nei prossimi mesi si vedrà quale sarà il nuovo organigramma al vertice

Foto: Qui sopra, il premier Matteo Renzi con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan [I PROTAGONISTI] 1 2 Qui sopra, Elisabetta Spitz (1), ad di Invimit sgr e Stefano Scalera (2),

[L'INTERVISTA]

"Pronti a prestare ma i piani industriali dovranno essere più che convincenti"

PER IL PRESIDENTE DELL'ABI ANTONIO PATUELLI LE BANCHE HANNO SOSTENUTO NEGLI SCORSI ANNI UN ENORME SFORZO DI RISANAMENTO CON LE SOLE LORO FORZE. AL TEMPO STESSO "OGGI IN ITALIA ABBIAMO UNA CARENZA DI SANA DOMANDA PER INVESTIMENTI. PER IL 2015 CONFIDIAMO NELLO SBLOCCA ITALIA E NELL'EXPO"

Adriano Bonafede

«Ci sono prenotazioni cospicue di banche italiane per i finanziamenti Tltro della Bce. Ma perché ciò si traduca in effettivi prestiti occorrerà anche qualcos'altro: buone domande, ovvero domande con buoni piani industriali da parte delle imprese». Messi i paletti sui limiti intrinseci della nuova forma di finanziamento del mondo produttivo da parte della Banca Centrale Europea, il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, è però ottimista sulla possibilità che ha l'Italia di riagganciare la ripresa: «Il 2015 si presenta con tutte le premesse per essere una buona annata per l'economia italiana». Dottor Patuelli, la domanda è d'obbligo: il cavallo (cioè le imprese) berrà l'acqua che la Bce metterà a disposizione? E le banche italiane si impegneranno a fornire quest'acqua? Gli ultimi dati dicono purtroppo che a luglio i prestiti alle imprese sono diminuiti di 11 miliardi rispetto al 2013. «Sull'impegno degli istituti italiani non ho alcun dubbio. So che hanno fatto cospicue prenotazioni sulla Tltro. Ma è opportuno precisare che il cavallo deve anche mostrare di voler fare investimenti e di avere le qualità per chiedere l'acqua. È opportuno evitare equivoci: se ci sono imprese in gravi situazioni di sofferenza segnalate alla Centrale rischi della Banca d'Italia, non avendo più il merito creditizio non l'acquisirebbero certo in termini miracolosi con la Tltro. Il problema è quindi se si ha o non si ha il merito creditizio. Inutile che io ricordi qui che in Italia è in vigore una norma penale che impedisce alle banche - secondo una sentenza della Cassazione a sezioni riunite - di erogare credito a chi non è in grado di restituirlo». Quindi almeno sull'impegno delle aziende creditizie si può star sicuri? «Assolutamente sì. Guardi, io so che gli istituti di credito stanno di nuovo rincorrendo i clienti, come prima della crisi. Alcuni hanno persino fatto delle pre-offerte di credito ai loro clienti e so che si stanno facendo concorrenza fra di loro. È un fatto nuovo dopo anni di crisi. Ma ci sono anche altri segnali di svolta». Quali? «Nel 2014 sono aumentati i mutui erogati alle famiglie. Ciò testimonia che, quando ci sono 'buone' domande di credito, i mutui crescono. Le banche oggi hanno Più capienza sia di liquidità che di patrimonio. Purtroppo, però, la Tltro non riguarda i prestiti ipotecari, che sono rimasti esclusi per la paura della Bce che alimentassero nuove bolle immobiliari». Però, in qualche modo, un effetto indiretto sulla capacità di erogare mutui potrebbe esserci, no? Se la banche, con la Tltro, avranno più liquidità da erogare alle imprese, si libereranno risorse anche per i prestiti casa. «Sì, è così. Si libererà liquidità per i mutui, in termini indiretti. Ma vorrei anche aggiungere qualcosa sulle banche, che in questi anni si sono rafforzate facendo grossi sacrifici e oggi si presentano all'appuntamento della Tltro con le carte in regola». E cioè? «In questi anni sono state introdotte delle normative internazionali che penalizzano le banche per i prestiti che si deteriorano, costringendole ad accantonare nuovi fondi. Negli ultimi sei anni, a partire dalla crisi, le banche in Italia hanno fatto aumenti di capitale per oltre 40 miliardi, di cui ben 10 nel solo 2014. Si tratta di cifre imponenti, corrispondenti a più di una manovra finanziaria dello Stato. Questi aumenti sono stati sottoscritti soltanto da privati e hanno comportato e comporteranno rilevanti mutamenti degli assetti azionari. La rivoluzione bancaria è in atto: nelle prossime assemblee di rinnovo degli organi di governo degli istituti di credito si registreranno le ultime modificazioni nelle composizioni azionarie». Torniamo alla Tltro. Visto il costo quasi zero di questi prestiti dati dalla Bce alle banche (perché li riversino sul mondo produttivo), finalmente le imprese vedranno tassi più bassi anche in Italia? «Vorrei essere chiaro. In Italia ci sono sostanzialmente due "spread". Uno riguarda il differenziale tra raccolta e impieghi che oggi è di circa due punti percentuali e va a remunerare principalmente il costo del rischio e della struttura. Ma bisogna anche tener conto del secondo "spread", il

differenziale tra Italia e Germania, che adesso è intorno ai 140 punti. Mettendo assieme questi due "spread" e tendo conto dell'euribor oggi a 0,20 ne risulta che il costo del credito non dovrebbe essere inferiore al 3,60 per cento. E invece, oggi, si trovano anche mutui a tasso inferiore (variabile). Perché le banche operanti in Italia si accollano una parte dello "spread" Italia-Germania. Comunque, in ogni caso, va ricordato che la disponibilità di fondi Tltro non è illimitata ma riguarda al massimo il 7 per cento degli impieghi effettivi di ciascuna banca al 30 aprile 2014». Parliamo delle imprese. È così difficile trovare quelle che vogliono e che abbiano la capacità - i "buoni piani industriali" come dice lei - di fare investimenti? «Partiamo da un dato di fatto più generale. Oggi in Italia abbiamo una carenza di sana domanda per investimenti. Confidiamo nel fatto che lo Sblocca Italia da una parte metta in moto opere pubbliche e dall'altra induca le imprese private a fare nuovi investimenti. Ma io penso che ora possiamo essere alla vigilia di una nuova fase». Più positiva? «Sì. E le spiego perché. Ci sarà un rilancio delle opere pubbliche che a loro volta metteranno in moto una serie di meccanismi virtuosi. I consumi dovrebbero ripartire: gli 80 euro sono stati criticati ma c'è bisogno di tempo perché la gente si senta tranquilla e ricominci a spendere. Inoltre, non avremo sempre la sfortuna di una stagione turistica estiva balorda come quella appena trascorsa: non crede che se le condizioni meteorologiche non fossero state avverse forse quel meno 0,2 per cento delle presenze turistiche in agosto non ci sarebbe stato? Facciamo ancora un passo avanti e cosa vediamo nel 2015? L'Expo di Milano, che attirerà grande attenzione verso l'Italia, com'è dimostrato dai dati di altri paesi che hanno avuto questa manifestazione. In più l'Italia offre adesso, con l'Alta Velocità ferroviaria da Torino a Salerno, un'infrastruttura di mobilità efficiente che indurrà molti a spostarsi da una città all'altra». Possiamo essere ottimisti, dunque, sulla ripresa? «Io sono ottimista. E il mio non è un ottimismo di facciata, ma un ottimismo della volontà e anche del realismo perché vedo che le opportunità ci possono essere. Gli italiani devono imparare a uscire da questa profonda crisi di sfiducia generale, indotta da troppi anni di crisi». FONTE ELABORAZIONE UFFICIO ANALISI ECONOMICHE ABI SU DATI BANCA D'ITALIA

Foto: [AL VERTICE]

Foto: Qui accanto, Il presidente dell'Abi Antonio Patuelli

Foto: A lato, l'andamento degli impieghi bancari in Italia. Il totale generale è in decrescita ormai da quasi due anni, visto che la prima variazione negativa è stata registrata a inizio 2012

Soldi sul piatto, lavori subito ma il piano "sblocca cantieri" lascia scettici i costruttori

PER RICEVERE UNA FETTA DEI 3,8 MILIARDI DEL GOVERNO, GRANDI E PICCOLE OPERE DOVRANNO ESSERE AVVIATE SENZA RINVII. ALTRIMENTI I FONDI SARANNO DIROTTATI VERSO DIVERSI LIDI L'ESECUTIVO VUOLE INNESCARE UN CIRCOLO VIRTUOSO. "DENARI INSUFFICIENTI" RIBATTONO GLI INDUSTRIALI E GLI ARTIGIANI

Christian Benna

Milano Pochi, maledetti e subito. Ma con la certezza che i lavori si faranno, altrimenti i soldi saranno dirottati altrove. Il "cantiere Italia" assomiglia a un'ultima spiaggia per tante Pmi del sistema Paese. Un arenile peraltro poco esteso e molto affollato, come hanno ricordato i rappresentanti di categoria - dai costruttori agli artigiani - indicando nei 3,8 miliardi di euro risorse del tutto insufficienti a far ripartire l'economia. Tanto meno oggi, con l'indice composito delle Pmi che precipita tra luglio e agosto da 51,9 a 49, 8 punti, segnale di un manifatturiero con la fiducia (e gli ordini) sotto le scarpe. Tuttavia il pacchetto di interventi contenuti nello Sblocca Italia, che fa perno proprio sulla ripresa delle grandi (e piccole) opere nonché sull'apertura a esplorazioni e concessioni petrolifere, rappresenta una boccata d'ossigeno per tutte quelle imprese sfiancate dalla lunga crisi economica. I denari sul piatto non sono molti: 600 milioni di euro sono destinati all'avvio o al completamento dei cantieri più piccoli, la cui importanza è stata segnalata dai sindaci; 3,2 miliardi, il grosso della somma, invece, andranno ai progetti più grandi come l'alta velocità Napoli - Bari. Nelle intenzioni del governo il via libera ai cantieri, vista la difficoltà nel reperire risorse, è soprattutto uno sblocca burocrazia. E un insieme di provvedimenti per poter rimettere in marcia lavori infrastrutturali e con essi i bilanci delle Pmi. Intanto i finanziamenti sono vincolati alle opere cantierabili "subito", con data di inizio lavori tra 2014 e 2017. Se le pastoie burocratiche dovessero mettersi di traverso o rallentare i processi di assegnazione degli appalti, i fondi verranno dirottati su altre opere. La certezza dei lavori innanzi tutto. Perché l'Italia sembra incapace, ormai da diversi anni, di realizzare in tempi certi e a costi accettabili le infrastrutture del paese. La Salerno - Reggio Calabria, la Tav Torino Lione, il Mose e così il ponte di Messina, sono un po' gli emblemi di un'Italia ferma al palo, tra ricorsi la Tar, corruzione, comitati del no e indecisioni politiche locali e nazionali. Quindi, patti chiari e via alle grandi e piccole opere. I lavori in corso, cioè quelli bloccati e contestati oggi in Italia, sono ancora molti anche se in calo. Stando ai dati dell'Osservatorio Nimby Forum nel 2013 sono scesi a 336 rispetto ai 354 censiti nel 2012, con un decremento di 5 punti percentuali. Ma sul totale delle opere contestate, 108 sono i casi emersi per la prima volta nel 2013, mentre i restanti 228 sono presenti nel database Nimby anche a partire dall'edizione 2004. Quindi si parte con la priorità di alcune opere, già approvate dal Cipe, ma impantanate da anni dalla mancanza di fondi e dalla definizione di priorità. Le opere cantierabili entro il 31 dicembre 2014 dello Sblocca Italia sono: il completamento della copertura del Passante ferroviario di Torino, terminare il sistema idrico BasentoBradano, l'asse autostradale TriesteVenezia rappresentato dalla terza corsia, interventi di soppressione e automazione di passaggi a livello sulla rete ferroviaria (con priorità per la tratta terminale pugliese del corridoio ferroviario adriatico BolognaLecce). La data di scadenza agosto 2015 vale per la Tav Verona-Padova, l'asse viario Lecco-Bergamo, messa in sicurezza dei binari sulla Cuneo Ventimiglia, il terzo valico Milano - Genova, quadrilatero autostradale Umbria-Marche, ponte stradale di collegamento tra l'autostrada per Fiumicino e l'Eur, completamento della statale 291 in Sardegna. Diffuso lo scetticismo delle imprese nell'accogliere i provvedimenti del governo. Per i costruttori, come ha sottolineato Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, i 3,8 miliardi sono pochi e non rappresentano lo choc necessario per l'economia. Dello stesso avviso il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi, per il quale la cifra messa in campo non basta per ripartire. Per il presidente degli architetti italiani invece il testo non contiene norme per la rigenerazione urbana sostenibile, a partire dalle periferie, che avrebbero potuto rimettere in moto l'economia locale e le piccole imprese. Le altre misure del pacchetto

Sblocca Italia prevedono anche semplificazione per i piccoli interventi edilizi, come le ristrutturazione, per le quali basterà una comunicazione al Comune, e crediti di imposta come incentivi per lo sviluppo della rete a banda larga. A fare la differenza, secondo Palazzo Chigi, sarà il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti, che potrà godere della garanzia dello stato sulla concessione dei prestiti alle Pmi. Vale a dire che la stretta del credito alle piccole imprese potrebbe trovare nuove sponde e risorse a cui affidarsi. Un'arma per garantire giochi puliti in fase di assegnazione dei lavori è già operativa ed è stata messa a punto dal Decreto Legge numero 90 pubblicato in luglio in Gazzetta ufficiale. La normativa obbliga il monitoraggio finanziario delle grandi opere che impone di passare sotto la lente i conti correnti delle imprese appaltatrici e subappaltatrici coinvolte nei lavori di realizzazione d'infrastrutture strategiche e insediamenti produttivi. Il progetto che coinvolge ministero dell'Interno e Consorzio Cbi consentirà di poter rintracciare eventuali anomalie nei flussi finanziari, con l'obiettivo di frenare le infiltrazioni criminali. FONTE : NIMBY FORUM

[L'OCSE]

"Servono più medie imprese, la crescita è un imperativo" È un imperativo categorico per l'Italia aumentare il numero di aziende «nella fascia di medie dimensioni». Il richiamo arriva dall'Ocse, dal direttore del Centro per l'imprenditorialità, le pmi e lo sviluppo locale Sergio Arzeni. «Il caso italiano - spiega Arzeni - si caratterizza per la presenza massiccia di pmi, ma soprattutto di micro imprese con meno di 10 dipendenti, che sono il 95%. L'Italia ha una percentuale di medie imprese di gran lunga inferiore a quella degli altri Paesi».

Foto: Dei 3,8 miliardi 600 milioni sono destinati ai cantieri segnalati dai sindaci, mentre 3,2 miliardi andranno ai progetti più grandi come l'alta velocità Napoli - Bari

Privatizzazioni Più facili col voto maggiorato

Governo La carta segreta per cedere Eni ed Enel

sergio bocconi e fabio tamburini

Lo diceva Enrico Cuccia: certe azioni non si contano, si pesano... Dopo anni, il governo italiano (ma in Francia c'erano già arrivati), sta dando corso all'idea del fondatore di Mediobanca. Stanno infatti partendo le operazioni che porteranno, attraverso modifiche degli statuti, alla creazione delle azioni «maggiorate», il cui voto varrà doppio. Un modo per mantenere il controllo sulle imprese strategiche per lo Stato, da Eni a Enel, da Finmeccanica a Terna. Ma con riflessi importanti su Piazza Affari e sul capitalismo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Autorità Trasporti

Camanzi: «Così taglierò le tariffe di aerei e treni»

ALESSANDRA PUATO

A pagina 10

Nuove regole sui diritti aeroportuali entro la fine di questa settimana: le tariffe di atterraggio e decollo saranno decise coinvolgendo le compagnie aeree (ora non accade). E nuove norme sui prezzi per l'accesso ai binari delle imprese ferroviarie (in testa i concorrenti di Fs, come la Ntv di Italo): entro la fine del mese prossimo si dirà come vanno composti perché siano proporzionati ai costi. Lo annuncia Andrea Camanzi, presidente dell'Autorità dei Trasporti. Un piccola rivoluzione che potrebbe tradursi in un calo dei prezzi dei biglietti di treni e aerei, se i minori esborsi delle aziende saranno trasferiti ai consumatori.

Dunque vi state muovendo davvero su treni e aerei?

«Sì. L'Autorità adotterà entro questa settimana i modelli tariffari aeroportuali. E stabilirà entro ottobre le misure in tema ferroviario nei segmenti alta velocità, merci e pendolari. Compresi i primi interventi sui pedaggi».

Che cosa cambia?

«Per gli aeroporti, la svolta è indicata dalla direttiva Ue (la 12 del 2009, ndr.). È semplice: le tariffe saranno negoziate tra scali e vettori. Saranno il frutto di un accordo con le compagnie aeree».

Finora le tariffe sono state definite dall'Enac nei contratti di programma: parlava con i gestori degli aeroporti, poi intervenivano i ministeri dei Trasporti e dell'Economia, infine il Cipe. Fine del labirinto?

«Dobbiamo tenere conto di più delle esigenze del mercato. Ora le compagnie aeree entreranno nella contrattazione, come vuole l'Europa. Il mercato aereo è aperto e integrato a livello mondiale. Nel resto d'Europa le tariffe sono negoziate tra gestori e compagnie, l'Autorità detta i criteri economici e vigila sulla loro applicazione. I provvedimenti che adotteremo vanno in questa direzione e consentono ad aeroporti e compagnie di partecipare insieme e in modo trasparente alla definizione delle tariffe».

Per i gestori degli aeroporti può voler dire meno ricavi.

«Così c'è una procedura più chiara, veloce, omogenea. I gestori sono finalmente in condizione di attuare le loro strategie di sviluppo ed esercitare le loro prerogative d'imprenditori».

E i contratti di programma già approvati per Sea, Adr, Save? Non c'è disparità? Fra l'altro le compagnie low cost hanno protestato all'Ue per l'anomalia di questi accordi, che non nascono da negoziazioni tra le parti.

«Non spetta a noi entrare nel merito dei contratti già stipulati a Malpensa, Fiumicino e Venezia. Il nostro compito è definire i modelli per fissare le tariffe future. Ci atteniamo a questo mandato».

E per i treni che accadrà?

«Le imprese ferroviarie - tutte, non solo Ntv - pagheranno l'affitto e l'uso della rete sulla base dei costi direttamente imputabili ai servizi che acquistano. Tariffe trasparenti e al netto dei contributi pubblici. Questo favorirà il massimo utilizzo della capacità della rete e consentirà di usare al meglio le risorse destinate dallo Stato alle ferrovie».

Ora il pedaggio dei binari non tiene conto delle caratteristiche dei treni, come la lunghezza o il peso, né del percorso o del numero di stazioni toccate. Cambierà qualcosa?

«Certo. Oggi i pedaggi per l'accesso all'infrastruttura ferroviaria sono calcolati sulla base di vecchi decreti ministeriali, che non fanno emergere con chiarezza i costi da coprire attraverso i pedaggi. Vogliamo indurre un uso più efficiente dei binari».

I pedaggi saranno calcolati sul numero dei vagoni?

«È presto per dirlo».

Oggi l'infrastruttura ferroviaria è di Rfi, cioè del gruppo Fs. A che punto è l'istruttoria sulla separazione della rete?

«Rfi dev'essere indipendente, in condizione di determinare i pedaggi. Per garantirlo l'Autorità può imporre i necessari livelli di separazione (contabile, funzionale, societaria o proprietaria, ndr.). La valutazione è in corso».

Ntv vi ha accusato di non essere indipendenti. E il ministro dei Trasporti l'ha appoggiata...

«Saremmo quindi indipendenti se adottassimo le misure richieste dai nuovi entranti? Curiosa questa visione. L'Autorità agisce attraverso proprie procedure. Tempi, modi e contenuti sono disponibili sul sito, che è molto gettonato. È comunque evidente che con il ministro Lupi non ci parliamo attraverso i titoli dei giornali, né dialoghiamo con le imprese attraverso le pagine a pagamento dei quotidiani: non creiamo fumo dove l'arrosto non brucia. Detto ciò, l'Autorità ha ereditato i problemi dei mercati sui quali interviene. Ringraziamo per l'interesse nei nostri confronti e per le sollecitazioni ad agire, mentre stiamo varando i primi provvedimenti». Giovedì celebrerete a Torino il primo anno di vita, ma siete sotto organico e la Commissione Ue ha raccomandato la piena operatività per settembre...

«Al 30 settembre saremo 44, mancano ancora più di 100 persone. Avevamo pianificato i concorsi, ma ora il decreto Madia impone concorsi congiunti fra 11 Authority. Sarà difficile conciliare le esigenze di tutti, e del resto noi siamo gli unici sotto organico. Ma certo non ci fermiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Ci dicono: non siete indipendenti. Lo saremmo se adottassimo le misure chieste dai nuovi entranti?

Foto: Autorità dei Trasporti Il presidente Andrea Camanzi. Costituita un anno fa dopo molti rinvii, l'Authority è operativa da gennaio. «Ma siamo sotto organico di 100 persone» Ntv Antonello Perricone, presidente Governo Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti

Listino I titoli finanziari da gennaio ad oggi salgono anche del 60%. E se verranno promossi da Draghi...

Banche Chi correrà dopo i test europei

Attese positive per le big italiane. Da Unicredit a Intesa, da Mps a Popolare Milano le valutazioni sono ancora a sconto e i parametri adeguati per passare l'esame Bce Ma in futuro dovranno prestare più soldi a imprese e famiglie

ADRIANO BARRI'

Piazza Affari riparte con le banche. Si avvicinano momenti chiave per il sistema creditizio europeo e italiano: attraverso l'Aqr e gli stress test, la Bce sta passando al setaccio i conti per verificare chi sia in regola sul piano della solidità patrimoniale. E i titoli bancari italiani si apprestano ad affrontare l'esame in buona salute. Un'aspettativa che sul mercato si è già riflessa nelle performance messe a segno dai principali titoli del listino: Banca Popolare di Milano guida la pattuglia con un rialzo del 60% da inizio anno seguita da Intesa Sanpaolo che nello stesso periodo ha accumulato un guadagno di oltre il 36% ed Ubi Banca che fa un balzo del 31,5%. Ma le buone notizie potrebbero non essere finite.

Lista buona

CorriereEconomia ha messo in rassegna le principali blue chip del comparto bancario del listino milanese mettendo in evidenza gli indicatori valutativi, patrimoniali e di rendimento del dividendo. Dopo la metà di ottobre dovrebbe arrivare il giorno buono per la diffusione dei risultati degli esami sulla tenuta dei bilanci «Ci aspettiamo - commenta Marco Paolucci amministratore delegato di Luxgest Asset Management - che le principali banche italiane usciranno dall'esame senza particolari tensioni. Questo passaggio potrebbe rivelarsi addirittura un punto di partenza per una stagione molto profittevole».

L'analisi sui bilanci avviene infatti in contemporanea con l'avvio del programma T-Ltro e gli acquisti di Abs, i due strumenti annunciati da Mario Draghi per fornire liquidità alle banche sotto la condizione di concedere prestiti all'economia reale e combattere la deflazione in Europa. Strumenti che secondo Paolucci renderanno ancora più solidi i conti degli istituti italiani, destinati ad «avere più capitale libero a disposizione per concedere prestiti remunerativi che nell'arco di 6 o 12 mesi imprimeranno un'accelerazione ai profitti e quindi un ulteriore rafforzamento del capitale. Il punto di arrivo è che le banche torneranno ad essere grossi pagatori di dividendi e i loro titoli un'asset class di moda».

Dall'inizio del 2014 sono stati raccolti circa 11 miliardi di euro attraverso aumenti di capitale e altro. Il livello medio del primo indice di adeguatezza ovvero il CET1 ratio è ben al di sopra dell'11% rispetto a una soglia di rischio posta dalla Bce all'8%. Dal punto di vista valutativo le banche italiane sono ancora le più convenienti del continente con uno sconto medio che arriva al 20% rispetto al rapporto prezzo su patrimonio netto e che sale al 40% se confrontato con quello delle cugine spagnole e dell'Europa dell'Est.

I nomi

Tra i titoli più interessanti c'è Unicredit la più europea tra le banche quotate in Piazza Affari. Il titolo tratta a sconto sul patrimonio netto mentre il rapporto tra prezzo e utile è tra i più bassi. Ottime credenziali che hanno spinto gli analisti di Bernstein ad avviare lo scorso 3 settembre la copertura sul titolo con una raccomandazione Outperform (farà meglio del mercato) e un target price di 7,40 euro. Ma sul piano valutativo il titolo più conveniente è attualmente il Monte dei Paschi di Siena che tratta meno della metà del proprio patrimonio netto.

Un dato che riflette probabilmente il recente percorso di ristrutturazione, la bassa redditività e l'assenza del dividendo. Ma l'interesse è crescente come dimostra il recente incremento della partecipazione di Ubs dal 2,4 al 2,8%. Sul fronte opposto c'è Intesa Sanpaolo che vale in Borsa poco meno del patrimonio netto e più di 20 volte i profitti attesi nell'anno in corso, ma da gennaio sale di oltre il 36%. Un movimento che pare destinato a consolidarsi almeno secondo gli analisti di Mediobanca che una settimana fa hanno alzato la raccomandazione a outperform da neutral lasciando invariato il prezzo obiettivo a 2,80 euro.

Analogo provvedimento è stato preso da Piazzetta Cuccia sull'intero settore bancario della zona euro. Stessa sorte per la Popolare di Milano, migliore titolo dell'Eurostoxx 600 da inizio anno. Lo scorso 5 settembre Citigroup ha alzato il giudizio su tutte le banche italiane, compresa quella milanese, su cui ha confermato la raccomandazione neutrale e il target di 0,70 euro. Sulla Popolare di Milano è intervenuta anche Exane BnpParibas alzando il target price a 0,80 euro da 0,70 euro e confermando la raccomandazione d'acquisto. Dopo la conclusione positiva dell'aumento di capitale da 500 milioni di euro, e la decisione della Banca d'Italia di rimuovere le misure prudenziali sulla valutazione del patrimonio, oggi l'istituto si trova nella confortevole posizione di avere un Core Tier 1 superiore all'11%, che la dovrebbe mettere in uno stato di sicurezza di fronte agli imminenti test.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Prezzo attuale Perf.% da inizio anno Capital. (milioni euro) 36,3% 17,3% 31,5% 1,4% 22,4% 4,3% 60,0% 17,3% Yield 2014 * CET1 ratio ** P/E 2014 2,3% 1,8% 1,4% 0,0% 0,0% 0,7% 2,0% 2,3% 2,4 6,3 6,5 1,1 13,0 6,5 0,6 6,8 21,5 18,2 25,7 ns 73,1 23,8 17,8 13,4 P/BV 2014 0,9 0,8 0,6 0,5 0,5 0,6 0,6 1,0 13,2% 10,6% 12,7% 13,5% 13,3% 11,0% 11,2% 11,2% 39,9 37,0 5,9 5,7 4,7 3,1 2,8 2,3 Intesa Sanpaolo UniCredit Ubi Banca Mps Banco Popolare Pop. Emilia Romagna Popolare di Milano Credito Emiliano Una selezione di titoli bancari di Piazza Affari * Rapporto prezzo di Borsa/dividendo; ** Common Equity Tier 1 ratio ovvero primo indice di misura del patrimonio di vigilanza. Ns: non significativo Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati di consensus, all'11/09/2014 25 20 15 10 5 gen 2014 feb mar apr mag giu lug ago set 2014 FTSE/MIB

Foto: Mps Fabrizio Viola

Foto: Popolare Milano Giuseppe Castagna

Pagina a cura DI VALERIO STROPPA / Contribuenti al bivio con l'avvicinarsi della scadenza di Unico e senza la voluntary

Quadro RW, dilemma amletico

Pro e contro dell'indicare asset non dichiarati all'estero

Senza voluntary disclosure il quadro RW diventa un rebus. Con l'avvicinarsi dell'appuntamento con Unico 2014, in scadenza il prossimo 30 settembre, chi detiene patrimoni non dichiarati all'estero si trova davanti a un bivio. Indicare tali asset significherebbe adempiere correttamente alla comunicazione per l'anno 2013, ma anche autodenunciarsi nei confronti del fisco per il passato e rischiare una verifica preclusiva di una successiva regolarizzazione. Continuare a restare nell'ombra, d'altro canto, costituirebbe una violazione non sanabile attraverso una futura voluntary ed esporrebbe il contribuente a rischi economici e penali via via crescenti, anche alla luce dei sempre più intensi lavori preparatori all'avvio dello scambio di informazioni su scala mondiale. Anche i beneficiari di trust, di fondazioni o di altri veicoli societari costituiti all'estero si trovano a fare i conti con il debutto delle norme sul titolare effettivo, che impone la compilazione del quadro RW per chi detiene o controlla oltre il 25% della società/patrimonio oltreoceano. Una novità, quella introdotta dalla legge n. 97/2013, che ricalca lo spirito del «beneficial owner» di matrice Ocse, ma che crea allo stesso tempo delle situazioni addirittura paradossali, dove pure i soggetti più collaborativi verso il fisco rischiano di non riuscire ad adempiere. È il caso per esempio di quei trust dove il trustee (cioè il soggetto che ha potestà sul patrimonio conferito) è residente all'estero e la sua giurisdizione impone degli obblighi di riservatezza e di privacy tali da impedire la divulgazione al beneficiario, residente in Italia, delle informazioni di cui questo ha bisogno per la compilazione del quadro RW. La circolare n. 38/E diffusa il 23 dicembre 2013 dall'Agenzia delle entrate ha fornito ampi chiarimenti sulle novità applicative del monitoraggio fiscale. Ma restano diverse criticità operative. «La nuova normativa è stata ispirata dalla semplificazione, ma semplificata poco e non per i trust», commenta Paolo Gaeta, segretario regionale per la Campania dell'Anti (associazione tributaristi), «l'obbligo del quadro RW anche per i titolari effettivi di un trust ai fini dell'antiriciclaggio rappresenta una sovrapposizione di norme valutarie, penali e tributarie poco chiara, le cui istruzioni non sono sufficienti a chiarire la disciplina di casi comuni. L'intervento legislativo ha dato forma a un onnivoro desiderio di raccolta dati che nel migliore dei casi resterà inutilizzato». Per i titolari di trust, inclusi quelli che intendono regolarizzare tramite una futura voluntary disclosure i beni esteri intestati a strutture fiduciarie o interposte, l'obbligo di monitoraggio fiscale decorre solo da quest'anno. Ciò renderebbe fisiologica la «discontinuità» dichiarativa rispetto al passato. Altrettanto non si può dire per chi possiede capitali all'estero e non li ha mai resi noti al fisco. Per questa categoria di contribuenti la strada naturale per regolarizzare le violazioni pregresse e rimettersi in carreggiata con la compliance tributaria è data dalla voluntary disclosure. Ma il ddl che la dovrebbe disciplinare è ancora al vaglio del parlamento e non si prevedono tempi brevi per l'approvazione. Coloro che nel frattempo sono saliti sul treno della collaborazione volontaria (o sfruttando la breve finestra temporale di vigenza dell'articolo 1 del dl n. 4/2014 o attraverso l'autodenuncia vera e propria con riduzione al 50% delle sanzioni) non dovrebbero avere particolari problemi in sede di RW. Tutti gli altri rischiano di finire in fuorigioco. «I prossimi obblighi dichiarativi e l'incertezza normativa sulla disclosure impongono decisioni non semplici per coloro che avrebbero la possibilità di usufruire dell'emersione», rileva Stefano Loconte, docente di diritto tributario presso l'università Jean Monnet di Casamassima (Bari), «i contribuenti potrebbero continuare a detenere le attività all'estero e sanare, poi, queste posizioni o con disclosure (che per coerenza di sistema dovrebbe ricomprendere anche i redditi 2013) o tramite la procedura ex articolo 7, comma 4 del dlgs n. 472/1997. È una soluzione non esente da incognite ma, forse, meno rischiosa rispetto alla compilazione del quadro RW, una sorta di confessione sulla detenzione dei beni all'estero». Si ricorda che il ddl sulla voluntary attualmente in discussione prevede la possibilità di regolarizzare le violazioni all'obbligo di compilazione del quadro RW commesse fino al 31 dicembre 2013. Quindi, salvo modifiche normative in tal senso, gli inadempimenti in sede di Unico 2014 non vi

rientrerebbero.

Alcune fattispecie ricorrenti Fattispecie Il signor Rossi detiene un immobile all'estero del valore di 300 mila euro, in comproprietà con la moglie Il signor Verdi detiene il 33% delle quote della società di diritto inglese Alfa. Alfa possiede all'estero immobili, titoli e conti correnti per un valore di 4 milioni di euro Il signor Bianchi detiene il 50% della società svizzera Beta, la quale detiene investimenti e attività finanziarie all'estero per 3 milioni di euro e immobili e altri titoli in Italia per 2 milioni di euro La signora Neri detiene il 50% della società italiana Gamma spa che, a sua volta, controlla al 100% la società francese Delta. Quest'ultima detiene all'estero titoli e conti correnti dal valore di 10 milioni di euro Il signor Celeste è stato designato come beneficiario in un trust trasparente, con una quota di patrimonio riservata del 50%. Il trust detiene all'estero denaro e titoli per un valore di 1 milione di euro, tra cui la partecipazione al 100% nella società Omega, localizzata nelle Antille Olandesi. Quest'ultima possiede un conto corrente domestico per 500 mila euro La signora Viola ha stipulato una polizza con un'impresa di assicurazione di diritto estero i cui premi sono investiti in una partecipazione del 30% al capitale sociale della società svizzera Lambda, la quale detiene all'estero investimenti per 3 milioni di euro Cosa fare Il signor Rossi deve indicare nel quadro RW l'intero valore dell'immobile (300 mila euro) e riportare la percentuale di possesso (50%) Il signor Verdi deve indicare nel quadro RW il valore e la percentuale della partecipazione nella società Alfa. Trattandosi di società localizzata in un paese white list, gli asset detenuti da Alfa (4 milioni di euro) non sono oggetto di monitoraggio Il signor Bianchi deve indicare in RW il valore complessivo degli investimenti e delle attività estere di Beta (3 milioni di euro), oltre alla percentuale di partecipazione in quest'ultima (50%). Gli asset di Beta posseduti in Italia (2 milioni) non devono essere indicati La signora Neri non deve compilare il quadro RW Il signor Celeste, in qualità di titolare effettivo del trust, deve indicare in RW gli asset detenuti esteri da quest'ultimo (1 milione di euro), riportando anche la quota del patrimonio del trust a lui riconducibile (50%). Inoltre, poiché la società Omega è black list, l'obbligo di RW si estende anche al conto corrente societario (500 mila euro) La signora Viola deve indicare nel quadro RW il valore complessivo degli investimenti della società Lambda (3 milioni di euro) e segnalare la propria percentuale di partecipazione nella società (30%). Non deve invece essere riportato il valore della polizza

STEFANO PREVITI, STUDIO PREVITI

Combattere l'evasione fiscale online

Pagina a cura di FEDERICO UNNIA

Nel ribadire un giudizio complessivamente positivo, mi sembra siano state omesse alcune analisi e valutazioni che avrebbero consentito al Parlamento di avere un quadro più completo della situazione del settore e di prendere gli opportuni provvedimenti», commenta Stefano Previti, name partner dello Studio legale Previti. «Molti degli operatori del web raccolgono pubblicità in Italia ma pagano i tributi in paesi a fiscalità privilegiata, approfittando della naturale internazionalità del mezzo internet e di una pretesa, ma spesso inesistente, difficoltà di identificare il luogo di produzione del reddito». Domanda. Quali interventi suggerisce per accrescere la compliance alla normativa? Risposta. Il Regolamento Agcom in materia di tutela del diritto d'autore, entrato in vigore lo scorso 31 marzo, si sta rivelando senz'altro uno strumento utile ed innovativo. Un serio ed efficace contrasto alla pirateria è un passaggio obbligato al fine di ristabilire un'effettiva concorrenza nell'ambito del settore dei servizi media e lo sforzo profuso dall'Agcom merita apprezzamento ed incoraggiamento. La metà dei procedimenti avviati si sono conclusi con archiviazioni in via amministrativa per adeguamento spontaneo, realizzato attraverso la rimozione selettiva delle opere oggetto di istanza da parte dei gestori dei siti o delle pagine internet di volta in volta coinvolti» ed anche questo è positivo. Tuttavia al fine di una maggiore efficacia dei provvedimenti emessi dall'Autorità sarebbe molto importante che gli ordini di disabilitazione rivolti nei confronti dei « mere conduit» fossero modellati su quelli già più volte disposti in sede penale e che quindi, oltre a disporre il blocco dello specifico Dns come ora accade, stabilissero anche il blocco degli indirizzi Ip e degli alias presenti e futuri rinviati ai siti medesimi». D. In merito agli Urls che valutazione fare? R. Il modello per presentare l'istanza ad Agcom non prevede l'obbligo per il soggetto leso di indicare lo specifico Ufl in cui sono caricati i contenuti illeciti. Ciò è positivo e a mio avviso corretto, dato che oggetto della tutela dell'Agcom non sono i collegamenti telematici in quanto tali ma i contenuti: correre dietro alle Url non avrebbe senso, mentre concentrarsi sui contenuti illecitamente veicolati significa muoversi nella direzione giusta in ottica di contrasto alla pirateria.

Foto: Stefano Previti

Accertamenti bancari e indagini finanziarie / 1

STEFANO LOCONTE e PAOLO ANGELILLIS

Fra le diverse tipologie di accertamento, quella fondata sulle indagini finanziarie risulta essere una delle più insidiose, posta la oggettiva difficoltà di difesa del contribuente, al quale può essere richiesto di fornire dei giustificativi di spesa per operazioni avvenute anche anni addietro. L'onere di fornire la «prova contraria» rispetto alle presunzioni derivanti dagli accertamenti bancari è infatti posta, come vedremo, integralmente a carico del contribuente. Proprio per evitare situazioni eccessivamente penalizzanti e comunque inique nei confronti dei contribuenti, l'Agenzia delle entrate, evidentemente conscia dell'invasività di questa modalità accertativa, è recentemente intervenuta con un documento di prassi, Circolare 6 agosto 2014, n. 25/E (prevenzione e contrasto dell'evasione - anno 2014 - indirizzi operativi), con il quale sono state fornite le «linee guida» che i funzionari dell'Amministrazione finanziaria dovranno seguire per l'anno in corso. Nello specifico, si apprende che l'utilizzo dello strumento delle indagini finanziarie, dovrà avvenire «senza acritici automatismi», evitando dunque l'applicazione delle presunzioni derivanti dalle movimentazioni non giustificative qualora si tratti di importi esigui, che, ragionevolmente, possono essere ricondotti alla sfera personale del contribuente accertato. Altro aspetto di interesse consiste nel fatto che le verifiche finanziarie avranno a oggetto l'annualità 2012, salva ovviamente l'ipotesi in cui gli esiti dell'analisi del rischio impongano un'azione di controllo su periodi di imposta diversi. Con riferimento invece alle piccole e medie imprese, vi sarà l'impegno a utilizzare lo strumento delle indagini finanziarie come extrema ratio, ossia solo quando la posizione fiscale è difficilmente riscontrabile con altre modalità. L'accertamento bancario sarà infine passibile di applicazione nei confronti delle persone fisiche solo qualora vengano riscontrati scostamenti significativi tra reddito dichiarato e capacità di spesa. Questo modus operandi, nelle intenzioni del neo direttore dell'Agenzia delle entrate, sarà finalizzato al duplice risultato dell'incremento della qualità dell'attività di accertamento e della scelta adeguata della tipologia di controllo: fattori che, sinergicamente combinati, dovranno condurre a una «riduzione ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE del tax gap », mediante l'emersione di maggiore base imponibile. Entrando nel vivo della materia afferenti gli accertamenti bancari, la normativa di riferimento prevede che, sia con riferimento alle imposte dirette (art. 32 del Dpr 29 settembre 1973, n. 600), che all'Iva (art. 51 del Dpr 26 ottobre 1972, n. 633), l'Ufficio procedente possa, previa autorizzazione del Direttore centrale dell'accertamento dell'Agenzia delle entrate o del direttore regionale della stessa, ovvero, per la Guardia di Finanza, del Comandante regionale, richiedere direttamente al contribuente, ovvero agli intermediari finanziari che hanno intrattenuto rapporti con lui, dati e notizie validi ai fini dell'attività accertativa. Nello specifico, può essere richiesta l'esibizione dei dati, delle notizie e dei documenti relativi a qualsiasi rapporto intrattenuto od operazione effettuata, ivi compresi i servizi prestati e le garanzie prestate da terzi o dagli operatori finanziari con cui si è intrattenuto il rapporto, quali: • Banche; • Poste italiane spa (per le attività finanziarie e creditizie); • società ed enti di assicurazione per le attività finanziarie; • intermediari finanziari; • imprese di investimento; • organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr); • società di gestione del risparmio (Sgr); • società fiduciarie. In questi casi, i dati pervenuti all'Ufficio sono posti a base delle rettifiche e degli accertamenti previsti dagli artt. 38 (rettifiche delle dichiarazioni delle persone fisiche), 39 (redditi determinati in base alle scritture contabili), 40 (rettifiche delle dichiarazioni dei soggetti diversi dalle persone fisiche) e 41 (accertamento d'ufficio) del Dpr n. 600/1973, nel caso in cui il contribuente non dimostri che ne ha tenuto conto per la determinazione del reddito o che le movimentazioni contestate non hanno rilevanza allo stesso fine. Prosegue poi la norma statuendo che sono altresì posti come ricavi o compensi, qualora il contribuente non dia menzione del soggetto beneficiario e sempreché non risultino dalle scritture contabili, i prelevamenti o gli importi riscossi nell'ambito dei medesimi rapporti o delle medesime operazioni. Attraverso lo strumento delle indagini bancarie, è dunque possibile la ricostruzione della base imponibile tramite metodi presuntivi: inizialmente, dette indagini erano utilizzate per

la determinazione del solo reddito d'impresa, tuttavia, a seguito della Legge 311/04, la giurisprudenza ha esteso la possibilità di utilizzo delle presunzioni anche per altre tipologie di reddito, come per i redditi di lavoro autonomo. Tra l'altro, occorre tenere in considerazione che, a fronte dei maggiori ricavi determinati, il contribuente ha diritto al riconoscimento dei costi sostenuti, pure ove questi non siano stati indicati nelle scritture contabili. Autorizzazione all'indagine bancaria Poste le precedenti doverose premesse, si denota come, data l'invasività del tipo di controllo, la richiesta di autorizzazione all'utilizzo dei dati finanziari dovrebbe riguardare solamente i casi più gravi, quali: • i controlli eseguiti nei confronti dei presunti evasori totali o paratotali; • il riscontro di una contabilità inattendibile; • il riscontro dell'effettuazione di operazioni inesistenti; • presenza di elementi di capacità contributiva in contrasto con i redditi dichiarati; • presenza di un significativo divario tra il volume d'affari dichiarato e quello emergente da una ricostruzione analitico-induttiva del reddito. Il soggetto accertatore sarà dunque tenuto a richiedere il rilascio dell'autorizzazione per l'attivazione delle procedure di indagine bancaria al: Direttore centrale dell'accertamento o al direttore regionale, nel caso in cui la richiesta provenga da uffici operativi dell'Agenzia delle entrate; Comandante regionale, nel caso in cui la richiesta provenga da reparti operativi della Guardia di Finanza. Nessuna particolare autorizzazione si ritiene necessaria qualora l'indagine finanziaria sia stata invece richiesta dalla Commissione tributaria adita ai sensi dell'art. 7, Dlgs 546/92, stante la natura giurisdizionale. Quand'anche utilizzate solamente nell'ambito di tale casistica, occorre però indagare le conseguenze dell'avvio delle citate indagini in assenza della richiesta di autorizzazione di cui sopra. Sul punto si ritiene che, seppur l'omessa richiesta di autorizzazione denoti un vizio del procedimento amministrativo ex art. 3 della L. n. 241/1990, l'assenza della stessa, da sola, difficilmente porterà a una declaratoria di nullità dell'atto eventualmente impugnato. Ciò in quanto nel processo tributario, a differenza di quello penale, non vige il principio di inutilizzabilità degli elementi irrualmente acquisiti. A tal proposito si segnala la Sentenza della Cassazione n. 16874 del 21.7.2009. Le indagini finanziarie possono avvenire solo previo rilascio dell'apposita autorizzazione da parte del direttore regionale dell'Agenzia delle entrate o, per la Guardia di Finanza, del Comandante regionale, ma la mancata esibizione dell'autorizzazione (in sede di contraddittorio o in giudizio) non inficia la legittimità dell'avviso di accertamento. Con la sentenza in commento, i Supremi giudici giungono a tale conclusione sulla base del fatto che, a differenza dell'accesso, ove l'autorizzazione (nella specie, del Pm) deve essere motivata in relazione allo scopo per il quale è stata rilasciata, nel caso delle indagini finanziarie l'art. 51 del Dpr 633/72 non contempla alcun obbligo di motivazione. Inoltre, la richiesta di esibizione dei conti correnti deve essere non già inviata al contribuente bensì al responsabile dell'istituto di credito che, in un momento successivo, renderà edotto di ciò il contribuente. La richiesta di cui al punto precedente non deve contenere alcuna motivazione, e da ciò discende, come rilevato, l'inutilità della motivazione dell'autorizzazione. In conclusione, la Corte di cassazione ribadisce il principio secondo il quale la legge subordina la ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE legittimità dell'indagine bancaria all'esistenza dell'autorizzazione, ma non anche alla sua esibizione, per cui le eventuali illegittimità del procedimento tributario (in tal caso derivanti dalla totale assenza di autorizzazione) hanno effetti invalidanti solo ove si siano esplicitate in un concreto pregiudizio per il contribuente. Del pari, la mancata esibizione dell'autorizzazione all'interessato non comporta l'illegittimità dell'avviso di accertamento fondato sulle risultanze delle movimentazioni bancarie acquisite dall'uffici e dalla Guardia di Finanza, potendo l'illegittimità essere dichiarata solo nel caso in cui le movimentazioni siano state acquisite in mancanza dell'autorizzazione e sempre che tale mancanza abbia prodotto un concreto pregiudizio per il contribuente. Del medesimo tenore, la Ordinanza della Cassazione n. 16579 del 2.7.2013. L'espletamento delle indagini bancarie risponde a finalità di mero controllo delle dichiarazioni e dei versamenti d'imposta e non richiede alcuna motivazione; pertanto la mancata esibizione dell'autorizzazione all'interessato non comporta l'illegittimità dell'avviso di accertamento fondato sulle risultanze delle movimentazioni bancarie acquisite dall'uffici e dalla Guardia di Finanza, potendo l'illegittimità essere dichiarata soltanto nel caso in cui dette movimentazioni siano state acquisite in mancanza dell'autorizzazione e sempre che tale mancanza abbia prodotto un concreto pregiudizio per il contribuente. La

controversia trae origine da una pronuncia della Ctr di Milano, relativa a un avviso di accertamento mediante il quale l'Uffi cio fi nanzario aveva contestato a un contribuente, sulla scorta delle movimentazioni bancarie emerse a seguito di verifi ca, l'omessa dichiarazione di ricavi ai fi ni dell'Irpef e dell'Iva. Il Collegio annullava l'atto impositivo, emesso per violazione dell'art. 3 della L. 241 del 1990. L'assenza di motivazione specifi ca del provvedimento di autorizzazione all'espletamento delle indagini bancarie effettuate, secondo quanto si apprende dalla Commissione Regionale, avrebbe invalidato l'intera indagine posta in essere e, conseguentemente, comportato l'illegittimità derivata dell'avviso di accertamento emesso. Ebbene, in tale scenario processuale la Suprema corte, disattendendo l'orientamento espresso dai Giudici di merito, cassava con rinvio la sentenza. Come chiarito dalla Suprema corte, le norme di diritto positivo non prescrivono che nell'autorizzazione siano fi nanche indicati lo scopo, le ragioni o i motivi alla base della sua concessione. L'art. 32 del Dpr n. 600 del 1973 e lo speculare art. 51 del Dpr n. 633 del 1972, infatti, si limitano, esclusivamente, a stabilire che l'autorizzazione all'inoltro della richiesta di informazioni agli intermediari fi nanzari, viene rilasciata dagli Organi indicati. Peraltro, come specifi cato dalla stessa Agenzia delle entrate nella circolare 32/E del 2006, l'intermediario fi nanzario, destinatario della richiesta d'informazioni, non ha alcun interesse a conoscerne le motivazioni, trattandosi di atto preparatorio alla fase endoprocedimentale dell'istruttoria, oltretutto non autonomamente impugnabile. Considerato, quindi, che i vizi dell'autorizzazione non si riverberano sul successivo avviso di accertamento, la mancata esibizione della stessa può determinare la nullità dell'atto solo nell'eventualità in cui contribuente provi in concreto il pregiudizio subito (così anche Cass. 15 giugno 2007, n. 14023). Secondo la Corte, in conclusione, il contribuente vero è che può eccepire l'omessa autorizzazione (e non l'omessa motivazione del provvedimento autorizzativo o della relativa richiesta), ma ciò unicamente qualora egli sia in grado di dimostrare che il pregiudizio subito sia certo ed effettivo e tale da infi ciare il risultato fi nale del procedimento. Tale pregiudizio, ovviamente, non può concernere né il diritto alla riservatezza, né il diritto di difesa. Infi ne, si precisa che, come specifi cato dalla Circolare dell'Agenzia delle entrate 19 ottobre 2006, n. 32, l'autorizzazione all'indagine bancaria non costituisce atto impugnabile dinanzi alla giustizia tributaria, in quanto ogni censura a essa relativa dovrà essere fatta valere in sede di ricorso contro l'accertamento. Tuttavia, si tiene a precisare che la Giurisprudenza di merito è talvolta giunta a diverse conclusioni, rispetto a quelle testè esposte, assumendo al contrario un atteggiamento pro-contribuente: Commissione tributaria provinciale di Roma, n. 1353/11/2014 del 28.1.2014 Dato il carattere «straordinario» dell'indagine bancaria, l'autorizzazione accordata dall'Organo titolare di tale potere rappresenta un momento di garanzia per assicurare la massima legalità e correttezza dell'azione amministrativa e da tale considerazione ne inferisce che poiché l'atto autorizzatorio è un provvedimento discrezionale specie se sfavorevole al privato, si deve dare conto delle ragioni e dei presupposti che fanno ritenere opportuna e conveniente la scelta dell'indagine bancaria, suscettibile di interferire per sua natura su interessi costituzionalmente tutelati, quali quello alla riservatezza e alla tutela del risparmio, rispetto agli altri strumenti istruttori di cui dispongono gli uffci accertatori. Con la pronuncia in commento, il collegio capitolino, riferendosi a una precedente pronuncia di merito (Commissione tributaria provinciale di Milano, sez. X, 19.03.2008, n. 95), accoglieva le doglianze del contribuente che eccepiva l'illegittimità dell'applicazione delle presunzioni formulate ai sensi dell'art. 32, 2° comma del Dpr 600/1973 in quanto non veniva data menzione dell'autorizzazione per poter procedere alle indagini fi nanziarie. Per addivenire a tale soluzione, il collegio faceva altresì riferimento alla circolare n. 32 del 19.10.2006, secondo cui «l'autorizzazione, quale atto preparatorio allo svolgimento della fase endoprocedimentale dell'istruttoria, non assume rilevanza esterna, autonoma ai fi ni della sua immediata impugnabilità, in quanto non immediatamente né certamente lesiva sotto il profilo tributario della posizione giuridica del contribuente interessato che non ha ancora subito o potrebbe addirittura non subire alcun atto impositivo». Per la decisione della fattispecie, la Sezione rile ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE vava la mancata indicazione della motivazione nel provvedimento autorizzatorio per cui il mancato deposito del provvedimento, cui era onerato l'Uffi cio, ne precludeva l'esame, rendendo di fatto illegittimo l'avviso

impugnato. Commissione tributaria provinciale di Treviso, n. 85/3/2012 del 21.11.2012. La mancata allegazione prima agli avvisi di accertamento e poi anche alla documentazione allegata agli atti da parte dell'Uffi cio dell'autorizzazione rilasciata dall'autorità competente a procedere all'indagine bancaria da parte dell'Agenzia delle entrate è motivo per il Collegio giudicante di accoglimento del ricorso, in quanto sia il ricorrente che il Collegio giudicante godono del diritto di controllo se detta autorizzazione è valida in tutti gli elementi previsti dalle norme vigenti. Il Collegio trevigiano, con la pronuncia in commento, accoglieva il ricorso del contribuente avverso un avviso di accertamento mediante il quale l'Uffi cio, ritenute non idonee le giustificazioni fornite dal ricorrente per certe movimentazioni bancarie, accertava un maggiore reddito ai fini delle imposte dirette. Nello specifico il contribuente lamentava illegittimità in merito all'esistenza dell'autorizzazione alle indagini bancarie: nullità derivata dell'intero procedimento d'accertamento. L'Uffi cio non procedeva ad allegare l'autorizzazione richiamata negli atti impugnati onde permettere alla parte di verificare la correttezza della stessa, per cui il collegio di prime cure accoglieva il ricorso, compensando le spese. Applicazione dell'indagine bancaria ai lavoratori autonomi. Fino a un decennio fa una questione piuttosto discussa in dottrina consisteva nel considerare se le presunzioni derivanti dalle indagini finanziarie potessero, o meno, essere applicate anche ai lavoratori autonomi. I dubbi derivavano dal tenore letterale degli artt. 32, comma 1 n.2 del Dpr 600/73 e 51, comma 2 n. 2 del Dpr 633/72, i quali facevano riferimento ai soli «ricavi», lasciando intendere *ictu oculi* che fosse esclusa l'applicabilità delle presunzioni ai lavoratori autonomi. Queste incertezze sono parzialmente venute meno all'indomani dell'entrata in vigore della L. 311/2004 che, introducendo l'inciso «compensi», ha implicitamente esteso l'applicabilità nei confronti degli autonomi. La Giurisprudenza di legittimità è ormai concorde sul punto. Si segnalano per tutte: Sentenza della Cassazione n. 14041 del 27.6.2011. L'Amministrazione finanziaria è ammessa alla rettifica del reddito (d'impresa e di lavoro autonomo) fondata sulle indagini finanziarie e sui movimenti bancari competendo al contribuente la dimostrazione analitica dell'irrelevanza reddituale del movimento ovvero che lo stesso ha avuto considerazione nella determinazione della base imponibile. Il contribuente proponeva ricorso avverso avviso di rettifica degli imponibili, con il quale gli era stato contestato la mancata denuncia di «redditi da capitale» e «redditi da lavoro autonomo». L'adita commissione provinciale accoglieva parzialmente il ricorso, riducendo l'entità degli imponibili accertati. In esito all'appello principale del contribuente e a quello incidentale dell'Agenzia, la commissione regionale annullava l'intero accertamento. Avverso la decisione di appello, l'Agenzia proponeva ricorso per cassazione. Il contribuente resisteva con controricorso. Il Supremo collegio adito, accoglieva l'appello dell'Agenzia, affermando che, in tema di accertamento delle imposte sui redditi, la presunzione di cui al Dpr n. 600 del 1973, art. 32, secondo cui sia i prelevamenti sia i versamenti operati sui conti correnti bancari vanno imputati ai ricavi conseguiti dal contribuente nella ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE propria attività, ha portata generale ed è applicabile, non solo al reddito di impresa, ma anche al reddito da lavoro autonomo e professionale, qualora il professionista se questo non dimostri di averne tenuto conto nella base imponibile oppure che si tratti di attività estranee alla produzione del reddito. Sentenza della Cassazione n. 802 del 14.1.2011. Il dato testuale dell'art.32, Dpr n. 600/1973 - antecedente all'entrata in vigore della novella del 2004 - è pacifico nel senso che la norma in questione e la presunzione in essa contenuta, letteralmente riferibile ai soli ricavi, deve intendersi applicabile anche al reddito da lavoro autonomo e non solo al reddito d'impresa. La pronuncia in oggetto prende le mosse dal ricorso, presentato da un professionista (nello specifico un dentista) che, dopo essere stato sottoposto a verifiche fiscali da parte della Guardia di finanza in esito alle attività ispettive finanziarie, si vedeva notificare nei suoi confronti due processi verbali di constatazione, in base ai quali l'uffi cio competente emetteva un avviso di accertamento Irpef, per mezzo del quale rettifica in aumento il reddito dichiarato dal contribuente. Questi impugnava l'atto impositivo in primo grado, vedendosi accogliere il ricorso. L'Amministrazione finanziaria si opponeva e i giudici di secondo grado, ribaltando la prima sentenza, si pronunciavano a favore della parte pubblica. Il contribuente proponeva ricorso in Cassazione, sulla base di sei motivi. Per quanto di interesse in tale sede, il ricorrente lamentava la violazione dell'articolo 32 del Dpr 600/1973, considerato che la

Commissione tributaria regionale non avrebbe rilevato l'illegittimità dell'atto impositivo fondato su indagini bancarie e relativo a un periodo d'imposta precedente alla modifica normativa del 2004 che, introducendo il richiamo ai compensi, oltre che ai ricavi, avrebbe consentito l'applicazione dell'accertamento bancario anche nei confronti dei professionisti. La Suprema corte tuttavia, disattendendo puntualmente tale assunto, ha ribadito che «è del tutto pacifico nella giurisprudenza di questa Corte che la norma in questione, e la presunzione in essa contenuta, seppure letteralmente riferibile ai soli «ricavi», sia da intendersi applicabile anche al reddito da lavoro autonomo, e non solo al reddito di impresa (Cassazione, sentenze 4601/2002, 430/2008, 11750/2008)». Di talché, il comportamento dell'ufficio cioè accertatore è stato ritenuto corretto dai Supremi giudici, che hanno quindi respinto il ricorso del contribuente. L'estensione delle indagini finanziarie agli autonomi introdotte dalla citata L. 311/2004 ha tuttavia introdotto alcuni profili di criticità sia con riferimento alla decorrenza delle «nuove» presunzioni, che in ordine alla ragionevolezza delle stesse. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, risulta evidente l'irrazionalità della presunzione, così come intesa, ovvero con riferimento ai prelevamenti e ai versamenti. All'uopo basti pensare infatti che, a fronte di un ricavo versato sul conto di 1.000, un prelievo di 600 per pagare un fornitore e un prelievo di utile di 400, l'Ufficio cioè ben può presumere un ricavo di 2.000. Ciò è dato dalla pedissequa applicazione ai lavoratori autonomi del meccanismo presuntivo utilizzato per le imprese, le quali hanno a oggetto prevalentemente l'acquisto e la successiva rivendita di beni. Gli autonomi di norma, infatti, non vendono beni bensì prestano servizi e, per esercitare talune attività professionali, risulta comunque essere necessario l'acquisto di beni (ad es. l'acquisto di protesi o di anestetici da parte dell'odontoiatra) o, comunque di servizi (ad es., pareri tecnici, perizie specifiche, consulenze specialistiche, richiesti da un legale) per rendere prestazioni, anche di natura complessa. In ogni caso, comunque, l'estensione della regola presuntiva ai lavoratori autonomi avrebbe come scopo precipuo quello di presumere che i prelevamenti per i quali non si può (illegalmente, come ad esempio, per l'eventuale pagamento di tangenti o altre prestazioni vietate per legge) o non si vuole (per mero spirito evasivo, come per il pagamento di retribuzioni «fuori busta» o acquisti «in nero») fornire detta indicazione sono da considerare costi non contabilizzati che hanno verosimilmente dato vita a materia imponibile fraudolentemente esclusa da tassazione. Tale regola, peraltro, è funzionale anche all'emersione di costi presunti a carico di un'attività professionale di un soggetto controllato, per effetto dei prelevamenti che abbiano avuto una destinazione contabile pur regolare, ma tuttavia diversa da quella effettiva: il tutto al fine esclusivo di eludere gli obblighi contabili del professionista con l'operazione passiva effettuata mediante l'accertato prelevamento, facendo assolvere a un soggetto interposto il proprio onere finanziario verso l'originario fornitore che, per diverse ragioni, non si ha interesse a indicare (ad esempio nell'ambito di una preordinata convergenza evasiva di comune convenienza). Sul solco di questa interpretazione volta a sottolineare la poca ragionevolezza degli accertamenti bancari nei confronti dei professionisti, si segnalano due isolate sentenze per mezzo delle quali i giudici di merito, a seguito di un'approfondita lettura della norma, sono addivenuti alla soluzione che le presunzioni derivanti dai prelevamenti, non possono condurre de plano a un'ipotesi certa di ricavo per il solo fatto che la L. 311/2004 ha introdotto nella norma la parola «compensi». Commissione tributaria provinciale di Modena, n. 15/1/2012 del 18.1.2012 La presunzione legale derivante dai prelevamenti che non trovano riscontro nelle scritture contabili non può operare né per l'Iva né per i lavoratori autonomi. Infatti, l'art. 51 del Dpr 633/72, a differenza dell'art. 32 del Dpr 600/73, non contiene alcun riferimento ai prelevamenti, per cui è impossibile ritenere applicabile la presunzione. Oltre a ciò, da un'attenta lettura della formulazione normativa, non può ricavarsi che la presunzione prelevamenti = ricavi sia operante per i lavoratori autonomi, solo perché la L. 311/2004 ha introdotto nella norma la parola «compensi». Ciò deriva dalla circostanza che, mentre nel reddito d'impresa la presunzione lega il prelevamento al ricavo, nel caso del lavoro autonomo la presunzione lega il compenso presunto agli importi riscossi, che sono l'esatto contrario ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE dei prelevamenti. Con la corposa pronuncia in commento, i giudici di merito offrono un singolare inquadramento agli accertamenti bancari nei confronti dei professionisti, quasi arrivando a «contestare» la dottrina e la

giurisprudenza, tuttora prevalenti, che hanno offerto la possibilità di estendere detti accertamenti agli autonomi. Detti orientamenti infatti, a detta dei giudici modenesi, hanno accentrato la loro attenzione solo sulla nuova parola «compensi» giungendo alla contestabile conclusione che questi venivano sic et simpliciter considerati, nella vecchia disciplina della presunzione in parola, sia dal lato dei versamenti sia dal lato dei prelevamenti, come «ricavi», dimenticando però che questa disciplina era stata performata sull'imprenditore. Nello specifico i giudici di merito, affermano che l'inclusione degli autonomi nel novero dei soggetti passivi delle indagini bancarie, non è avvenuta per mero allargamento dell'esistente perimetro, bensì con la creazione di una parallela ipotesi, di fatto per niente uguale, a quella già tracciata per gli imprenditori. Si legge nella motivazione della sentenza: «Mentre, da un lato, i «ricavi» continuano, per l'imprenditore, a poter essere generati anche da «prelevamenti», nella coordinazione economica del professionista, affatto diversa da quella dell'imprenditore in quanto non orientata all'incremento di valore ma, più semplicemente, all'adempimento di un contratto d'opera intellettuale, la presunzione, che apre alla questionata qualificazione di «compenso», è strettamente limitata (oltre che agli ovvii versamenti) ai soli «importi riscossi» cioè a operazioni che sono l'esatto contrario dei «prelevamenti». Anche a tutto voler concedere alla capricciosa semantica della lingua - chiosa il Collegio - si potrebbe obiettare che l'importo riscosso equivale a «prelevamento» poiché il professionista che «preleva» fa un'operazione di «riscossione» che beneficia sé stesso quindi, non potendo indicare il terzo beneficiario, si avrebbe, come avviene per l'imprenditore, la presunzione di generazione «indiretta di un «compenso». Questa lettura è però priva di fondamento logico perché la «riscossione» di cui si parla deve avvenire «nell'ambito dei predetti rapporti» per cui, dal punto di vista del «rapporto», un «prelevamento» è un'uscita che è l'esatto contrario di una riscossione». Una visione dunque, quella dei giudici di merito, molto orientata alla realtà fattuale, che tiene conto della circostanza che anche i professionisti o comunque in genere gli autonomi, nell'ambito dello svolgimento della propria attività, sentono l'esigenza di effettuare prelevi, senza per questo come scopo ultimo quello di frodare il Fisco. Dello stesso tenore, si segnala poi: Commissione tributaria regionale di Palermo, n. 18/18/2012 del 26.1.2012. Se dal versamento privo di giustificazione è ragionevole desumere il potenziale occultamento di ricavi e quindi di redditi, la stessa presunzione non può operare per i prelevamenti effettuati dal professionista, specie se avvocato. Non si vede, infatti, come una spesa possa fare presumere un'attività occultata agli uffici. In buona sostanza è ragionevole ritenere che la presunzione per i prelevamenti operi solo con riferimento ai redditi d'impresa e ai redditi di lavoro autonomo con esclusione delle professioni cosiddette liberali. Altro punctum dolens della normativa introdotta dalla L. 311/2004 consiste, come poc'anzi accennato, nella applicazione delle presunzioni legali derivanti dai prelevamenti bancari ai periodi d'imposta antecedenti alle modifiche apportate all'art.32, Dpr 600/73. La scarsa giurisprudenza di legittimità che si è finora occupata della circostanza specifica, ha sancito la piena applicabilità retroattiva delle indagini bancarie nei confronti dei lavoratori autonomi. Si segnala al proposito: Sentenza della Cassazione n. 11750 del 12.5.2008. Le presunzioni legali derivanti dai prelevamenti bancari si applicano, con riferimento ai lavoratori autonomi, anche ai periodi d'imposta antecedenti alle modifiche apportate all'art. 32 del Dpr 600/73 da parte della L. 311/2004, per effetto delle quali è ora espressamente previsto che le presunzioni citate trovano applicazione anche per ciò che concerne i compensi, e non solo per ciò che riguarda i ricavi. La Corte di cassazione ha rigettato la tesi del contribuente, secondo cui la norma, nel testo vigente *ratione temporis*, avrebbe dovuto essere riferita solo ai titolari di reddito d'impresa, e non ai titolari di reddito di lavoro autonomo. I giudici rilevano che la locuzione «singoli dati ed elementi risultanti dai conti» è destinata a comprendere anche i prelevamenti effettuati nell'ambito di attività professionali, non avendo fondamento la tesi restrittiva prospettata dal ricorrente. L'Amministrazione finanziaria notificava a un professionista un avviso di accertamento in rettifica del reddito professionale dallo stesso dichiarato, sulla base delle risultanze dell'indagine bancaria condotta nei suoi confronti dalla Guardia di finanza. Mediante tale avviso di accertamento venivano recuperati a tassazione come compensi non dichiarati gli importi relativi alle operazioni di versamento e di prelevamento registrate nei conti del professionista. Il contribuente impugnava

l'atto impositivo sostenendo l'illegittimità del recupero a tassazione degli importi relativi alle operazioni di prelevamento, in quanto l'art. 32, comma 1, n. 2), del Dpr n. 600/1973, per la parte relativa ai prelevamenti, non avrebbe trovato applicazione nei confronti degli esercenti arti e professioni. Ciò sia in forza della ratio sottesa alla norma in esame, sia perché la seconda parte della disposizione faceva esclusivo riferimento ai «ricavi» e l'attività professionale, invece, produce «compensi». La Ctp respingeva il ricorso e la Commissione tributaria regionale confermava detta pronuncia, affermando genericamente che l'indagine bancaria era stata condotta «nel pieno rispetto della legge e che il contribuente non aveva fornito la documentazione idonea a dimostrare l'estraneità di alcuni movimenti ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE ti bancari alla propria attività professionale». Contro la sentenza d'appello il professionista ricorreva in Cassazione, deducendo violazione e falsa applicazione dell'art. 32, comma 1, n. 2), del Dpr n. 600/1973, avendo i giudici di seconde cure confermato la validità dell'avviso di accertamento anche nella parte in cui recuperava a tassazione come compensi non dichiarati le somme relative alle operazioni di prelevamento. La Corte respingeva il ricorso, ritenendo che «l'uso della parola "ricavi", nella seconda parte della norma in esame, non è sufficiente per concludere che la presunzione legale - ricavabile tanto dai versamenti quanto dai prelevamenti - si riferisca solo al reddito di impresa, non a quello di lavoro autonomo. La lettera della norma non autorizza, infatti, l'interpretazione restrittiva prospettata dal contribuente giacché l'espressione "singoli dati ed elementi risultanti dai conti", contenuta nel corpo di frase pacificamente riferibile ai lavoratori autonomi, comprende i prelevamenti». Se questo è l'orientamento a oggi prevalente presso le corti di legittimità, si segnalano tuttavia alcune pronunce di merito che, al contrario, si sono opposte all'applicazione retroattiva delle presunzioni ex art. 32, Dpr 600/73. Commissione tributaria provinciale di Ragusa, n. 31 del 10.2.2010 Le presunzioni legali derivanti dalle movimentazioni bancarie, se eseguite nei confronti dei professionisti, non possono trovare applicazione per i periodi d'imposta antecedenti all'entrata in vigore della L. 311/2004, che ha esteso, appunto, la possibilità di effettuare i c.d. «accertamenti bancari» nei confronti dei titolari di reddito di lavoro autonomo. Secondo la Commissione, la norma non può essere applicata retroattivamente, posto che essa non ha un rilievo solo procedimentale, introducendo una nuova presunzione sintomatica di presupposto impositivo. Il collegio di merito, con la sentenza in oggetto, ha affermato che l'art. 32, Dpr 600/73, vigente all'epoca dell'accertamento, non poteva ritenersi applicabile ai professionisti nella parte concernente le movimentazioni dei prelievi del conto corrente bancario. Di conseguenza, l'Avviso d'accertamento è da considerarsi illegittimo, in quanto, trattandosi di un professionista con contabilità ordinaria, non fornisce prova che lo scostamento si è verificato in due periodi d'imposta su tre rispetto a quello oggetto di accertamento. Nella fattispecie, il ricorso risultava altresì fondato nel merito, in quanto il contribuente, benché non vi fosse tenuto, forniva piena prova di tutti i movimenti contabili contestati dall'ufficio finanziario, producendo ampia e circostanziata documentazione. Si segnala altresì che la Commissione tributaria provinciale di Pescara, con sentenza n. 360/4/2010 del 14.12.2010 ha rimesso la questione alla Corte costituzionale, segnalando eventuali profili di incostituzionalità della norma in esame con riferimento agli artt. 3 e 24 Cost., laddove la stessa non prevede che le presunzioni bancarie nei confronti dei lavoratori autonomi si applicano con riferimento ai periodi d'imposta successivi all'entrata in vigore della modifica. Il Collegio provinciale rilevava che il contribuente fosse onerato di una probatio diabolica, pressoché impossibile da fornire, in quanto avente a oggetto fatti relativi ad annualità in cui la presunzione non esisteva, di talché il professionista, per quanto avveduto e accorto, giustamente non si sarebbe mai potuto preoccupare di conservare la documentazione costituente prova contraria. Non solo, ma il meccanismo presuntivo esplicherebbe il proprio potenziale solo se effettuato nei confronti di un'impresa, posto che in questo caso vi è una maggiore necessità di divisione della contabilità. La Corte costituzionale tuttavia, con sentenza n. 318 del 21.11.2011 ha però dichiarato la questione inammissibile per difetto di motivazione, poiché da un lato, il rimettente non indicava le ragioni per le quali, nel caso specifico, si sarebbero dovute applicare le presunzioni previste dalla disposizione in questione, anziché quelle disposte dall'art. 41 del Dpr 600/73; dall'altro, il giudice a quo non ha correttamente indicato «perché riteneva di dover disapplicare il

diritto vivente, secondo cui, «nelle previgenti formulazioni dell'art. 32 del Dpr 600/73, il legislatore, nel prevedere che le movimentazioni finanziarie non giustifichino e non contabilizzate integrano ricavi, ha inteso designare con tale termine non solo i redditi d'impresa, ma anche i compensi professionali e di lavoratore autonomo». La questione della retroattività della presunzione derivante dagli accertamenti bancari non può dirsi tuttavia conclusa a seguito della citata pronuncia della Consulta. Un altro Collegio di merito, infatti, ha nuovamente sollevato la questione della legittimità costituzionale circa l'applicazione retroattiva delle presunzioni de quibus. Si tratta nella fattispecie della Ordinanza della Commissione tributaria regionale di Roma, n. 27/29/2013 del 10.6.2013. È fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 32 del Dpr 600/73 nella parte in cui contempla che le presunzioni bancarie, in riferimento ai prelevamenti, operino anche nei confronti dei possessori di lavoro autonomo. In primo luogo, l'estensione della presunzione, oltre che ai ricavi, ai compensi, è stata introdotta dalla L. 311/2004 con effetto retroattivo, il che lede in maniera consistente il diritto di difesa. È arduo predisporre una difesa che deve basarsi su prove contrarie relative magari ad annualità in cui il contribuente, non sapendo dell'esistenza della presunzione in quanto introdotta successivamente, può del tutto legittimamente non aver avuto interesse a preconstituire le dimostrazioni giustificative dei prelevamenti. Premesso ciò, il sillogismo presuntivo «prelevamenti = costi» e «costi = ricavi» ha una ratio solo nel reddito d'impresa, ove ai costi, di norma, corrispondono ricavi, ma non nel reddito di lavoro autonomo. Infatti, secondo l'id quod plerumque accidit, difatti, il professionista si trova a sostenere dei ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE costi atti a concorrere alla formazione del reddito di lavoro autonomo, senza che agli stessi seguano compensi, tantomeno in pari misura». Poi, quand'anche si vertesse in tema di reddito d'impresa, il sostenimento di costi non è automaticamente connesso alla produzione di ricavi nell'anno d'imposta nella stessa misura del costo sostenuto, essendo plurime le componenti del reddito d'impresa. L'ordinanza di rinvio al Giudice delle Leggi emessa dal Collegio laziale, sorge da un giudizio relativo a tre avvisi di accertamento con i quali l'Agenzia delle entrate contestava movimenti bancari in entrata e in uscita rinvenuti su tre conti corrente intestati, rispettivamente, a uno Studio legale e ai due avvocati associati. La Commissione è stata chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dei predetti avvisi di accertamento fondati esclusivamente sulle risultanze di un'indagine bancaria e del successivo recupero a tassazione ex art. 32, 1° comma, n. 2, secondo periodo, del Dpr 600/1973 - quali compensi professionali, dei prelevamenti in contanti effettuati dallo Studio legale e dagli Associati nel periodo d'imposta 2004, quindi precedente a quello di entrata in vigore della L. 311/2004. La Commissione tributaria provinciale, previa riunione dei ricorsi dello Studio e degli Avvocati associati, li accoglieva parzialmente, rideterminando la pretesa impositiva. Gli stessi tuttavia, impugnavano la sentenza, in quanto il Collegio di prime cure non si pronunciava sulla questione della modifica normativa apportata dalla L. 311/2004, in vigore dal 01 gennaio 2005, relativa all'applicazione retroattiva della suddetta norma. La Ctr rileva che il dubbio di costituzionalità emerge dalla lettura «a fronte» del testo integrato dalla L. n. 311 del 2004 del citato art. 32, 1° comma, n. 2, seconda parte, del Dpr n. 600/1973, che estende, con portata innovativa, l'ambito applicativo della disposizione anche al reddito di lavoro autonomo. Sussisterebbe, dunque, a detta del collegio regionale, violazione dell'art. 24 Cost. in quanto la previsione di uno specifico comportamento, col relativo onere probatorio - operazione bancaria, identificazione del beneficiario - non consentirebbe ex post la preconstituzione della prova di un determinato comportamento. Ciò in quanto il contribuente, non avrebbe modo di dimostrare a posteriori la causale della movimentazione e l'utilizzo della somma, atteso che - sulla base della norma vigente ratione temporis - non poteva sapere o, tantomeno prevedere che quel comportamento, all'epoca del tutto lecito, sarebbe potuto essere fonte di presunzione di compensi «in nero». Ma la Ctr nell'ordinanza di rinvio afferma anche un altro principio. La norma in esame infatti, violerebbe anche l'art. 3 della Carta Costituzionale, poiché viene altresì richiesto ai contribuenti un quid pluris rispetto al dato normativo, ovverosia non solo l'indicazione del beneficiario effettivo dei prelevamenti, ma anche la giustificazione causale dei prelevamenti, ergo, dell'intera transazione posta in essere. E questi giustificativi di spesa, richiesti a distanza di tempo ragguardevole, possono essere tutt'altro che agevoli da reperire, potendo

altresì impiegare il contribuente interessato in defatiganti (oltreché onerose) ricostruzioni bancarie a ritroso. Dall'ordinanza in commento, si evince altresì come la Commissione ritenga leso il principio del giusto processo ex art. 111 della Costituzione, in quanto si assisterebbe a un iniquo ribaltamento dell'onere della prova. In questi casi infatti, il contribuente si ritroverebbe in una posizione deteriore rispetto alla parte pubblica, al contrario avvantaggiata grazie all'effetto «a sorpresa» offerto dalla modifica alla normativa. La norma, quindi, essendo concepita per essere applicata al mondo delle imprese, e pedissequamente utilizzata per i controlli nei confronti degli autonomi, condurrebbe inesorabilmente a una parzialità dell'esito definitivo. Altro punctum dolens cui la normativa in commento sarebbe affetta, a detta del collegio laziale, consiste nel fatto che non vi può essere perfetta coincidenza fra il concetto di ricavo, squisitamente riconducibile al reddito d'impresa, e quello di compenso, relativo invece all'attività di lavoro autonomo. La distinzione è di non poco momento posto che, mentre il reddito d'impresa è caratterizzato dall'indubbia correlazione costi-ricavi, il reddito di lavoro autonomo è completamente sganciato dal predetto principio, cosicché non può sussistere nessuna doppia presunzione «prelevamenti = costi» e «costi = compensi professionali». Tali differenze dunque, a detta della Ctr, non sono state tenute minimamente in considerazione dal legislatore, giungendo perciò a «risultati abnormi» nella ricostruzione del reddito professionale. Al proposito, la norma in oggetto, così come attualmente congegnata, chiosano i giudici di seconde cure «oltre che irrazionale deve dirsi irrispettosa del principio della capacità contributiva del lavoratore autonomo, nella misura in cui, neanche il riconoscimento di costi percentualizzati possa dirsi ragionevole ristoro, dinanzi alla rettifica di maggiori compensi fondata su una presunzione di legge non valida e, comunque, irrazionale». È infatti incontestabile che il professionista si trovi a sostenere dei costi atti a concorrere alla formazione del reddito di lavoro autonomo, senza che agli stessi seguano compensi, tantomeno in pari misura. Secondo l'id quod plerumque accidit - prosegue il collegio - il professionista si trova a sostenere dei costi atti a concorrere alla formazione del reddito di lavoro autonomo, senza che agli stessi seguano compensi, tantomeno in pari misura». Questi, in estrema sintesi, i punti affrontati dalla Ctr Lazio nell'ordinanza di rinvio alla Corte costituzionale. Sarà ora la stessa a doversi pronunciare (definitivamente?) sulla questione, confermando il proprio precedente orientamento esplicitato nella menzionata sentenza 318/2011, oppure aprendo al nuovo orientamento, sicuramente più condivisibile, suggerito dal giudice a quo di considerare costituzionalmente illegittima l'applicazione retroattiva della norma introdotta con la L. 311/04. ACCERTAMENTI BANCARI E INDAGINI FINANZIARIE Prova contraria ed eventuale difesa giudiziale Come anzidetto, le presunzioni derivanti dall'art. 32, comma 1, n. 2 del Dpr 600/73, consistono in una presunzione legale relativa, per cui il contribuente può fornire la prova contraria, volta a dimostrare, per l'appunto, che i versamenti o i prelievi (intesi anch'essi come ricavi) trovano giustificazione nella contabilità o consistono, comunque, in cespiti finisimamente irrilevanti. Si assiste dunque a un'inversione dell'onere della prova a carico del contribuente, il quale tra l'altro deve fornire una prova che, per superare le presunzioni dell'accertamento, non deve essere generica ma, come precisato dalla costante giurisprudenza, specifica e dettagliata con riferimento alle singole operazioni risultanti dalla documentazione finanziaria. Si segnalano al proposito: Ordinanza della Cassazione n. 10043 dell'8/5/2014. In tema di indagini finanziarie, una volta dimostrata al contribuente accertato la pertinenza dei rapporti bancari intestati alle persone fisiche con esso collegate, l'ufficio cioè non è tenuto a provare che tutte le movimentazioni risultanti da quei rapporti rispecchiano operazioni aziendali ma, al contrario, è il contribuente, sul quale viene ribaltato l'onere probatorio, che deve provare l'estraneità di ciascuna di quelle operazioni alla propria attività di impresa, non essendo sufficienti affermazioni generiche, sommarie o cumulative. Un lavoratore autonomo impugnava un avviso d'accertamento fondato sulle risultanze delle movimentazioni finanziarie: la Ctp, con sentenza confermata in appello, accoglieva parzialmente il ricorso, riducendo il maggiore reddito rideterminato dall'Amministrazione finanziaria. Nella fattispecie, il collegio regionale riteneva che il ricalcolo del reddito trovava conferma negli atti emersi nell'ambito del procedimento di adesione, conclusosi con esito negativo. Inoltre, per i giudici di secondo grado, il quantum rideterminato si basava su rigorosi calcoli che stridevano con

Ctp Treviso, n. 85/3/2012. Art. 32, Dpr 600/73 La mancata allegazione agli atti da parte dell'Uffi cio dell'autorizzazione rilasciata dall'autorità competente a procedere all'indagine bancaria è fonte di illegittimità dell'accertamento, in quanto sia il ricorrente che il Collegio giudicante godono del diritto di verifi care se detta autorizzazione è valida in tutti gli elementi previsti dalle norme vigenti.

Pronuncia Norma Note Cass. 16874/2009 Art. 51, Dpr 633/72 La mancata esibizione dell'autorizzazione (in sede di contraddittorio o in giudizio) non infi cia la legittimità dell'avviso di accertamento. Cass. 16579/2013 Art. 32, Dpr 600/73; art. 51, Dpr 633/72 L'illegittimità dell'accertamento effettuato in assenza di autorizzazione può essere dichiarata solo qualora tale mancanza abbia prodotto un concreto pregiudizio per il contribuente. Ctp Roma, n. 1353/11/2014 Art. 32, Dpr 600/73 Carattere «straordinario» dell'indagine bancaria. L'autorizzazione rappresenta una garanzia per la correttezza dell'azione amministrativa. Si deve pertanto dare conto delle ragioni e dei presupposti che fanno ritenere opportuna e conveniente la scelta dell'indagine bancaria

Pronuncia Norma Note Cass. 802/2011 Cass. 14041/2011 Art. 32, Dpr 600/73 Il contenuto dell'art.32, Dpr n. 600/1973, è pacificamente da intendersi nel senso che le presunzioni in esso contenute, letteralmente riferibili ai soli ricavi d'impresa, sono applicabili anche al reddito da lavoro autonomo, competendo al contribuente la dimostrazione analitica dell'irrelevanza reddituale. Ctp Modena, n. 15/1/2012 Ctr Palermo, n. 18/18/2012 Art. 32, Dpr 600/73 Art. 51, Dpr 633/72 La presunzione legale derivante dai prelevamenti non può operare per i lavoratori autonomi per il solo fatto che la L. 311/2004 ha introdotto nella norma la parola «compensi». Infatti per gli autonomi, la presunzione lega il compenso presunto agli importi riscossi, che sono l'esatto contrario dei prelevamenti. Cass. 11750/2008 Art. 32, Dpr 600/73 Art. 51, Dpr 633/72 È consentita l'applicazione delle presunzioni legali derivanti dai prelevamenti bancari, con riferimento ai lavoratori autonomi, anche ai periodi d'imposta antecedenti alle modifi che apportate dalla L. 311/2004. Ctp Ragusa, n. 31/2.2010 Art. 32, Dpr 600/73 La norma, a seguito delle modifi che apportate dalla L. 311/2004, non può essere applicata retroattivamente, posto che essa non ha un rilievo solo procedimentale, ma introduce una nuova presunzione sintomatica di presupposto impositivo. Ctr Roma, n. 27/29/2013 Art. 32, Dpr 600/73 È fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 32 del Dpr 600/73 novellato dalla L. 311/2004, per violazione degli artt. 24, 3 e 111 Cost., in quanto, oltre a un iniquo ribaltamento dell'onere probatorio, la prova contraria richiesta al contribuente per vincere le presunzioni, non consentirebbe ex post la precostituzione della prova di un determinato comportamento. Inoltre, il contribuente si ritroverebbe in una posizione peggiore rispetto alla parte pubblica, al contrario avvantaggiata grazie all'effetto «a sorpresa» offerto dalla modifi ca alla normativa.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

BOLOGNA

Dopo Errani Ricovero in ospedale a Modena, dove è andato per un forte dolore al torace. Tra le possibili cause anche lo stress per i fatti della scorsa settimana

Emilia, primarie senza pace: malore per il favorito Bonaccini

L'esponente dem, dopo la bufera per l'inchiesta sulle spese da consigliere, aveva iniziato ieri la campagna Lo sfidante Balzani, che lo aspettava per il primo confronto: «Stefano adesso pensi solo a riposarsi» Impegni cancellati Lo staff del candidato: non è in gravi condizioni ma resterà ricoverato finché sarà necessario
Francesco Alberti

MODENA - Definirla tormentata è poco. Una candidatura piena di spine. Dopo l'iscrizione per peculato nel registro degli indagati dell'inchiesta sulle «spese pazze» in Regione e la sofferta decisione di non rinunciare alla candidatura alle primarie pd in vista delle elezioni regionali del 23 novembre, un malore - sotto forma di una violenta fitta al torace accompagnata da alcuni istanti di profonda spossatezza - ha costretto ieri nel tardo pomeriggio il modenese e renziano Stefano Bonaccini, 47 anni, segretario regionale dei Democratici emiliano-romagnoli, favorito nella consultazione interna che lo vede opposto all'ex sindaco di Forlì, Roberto Balzani, 53 anni, a interrompere bruscamente una campagna elettorale iniziata solo qualche ora prima alla Festa dell'Unità di Bologna. L'esponente pd, che ha raggiunto il Policlinico di Modena nell'auto guidata dalla moglie Sandra, è stato sottoposto in serata a una serie di accertamenti che, a quanto si è appreso, hanno escluso problematiche di natura cardiaca. «Bonaccini - hanno spiegato fonti a lui vicine - è sempre stato cosciente. Le sue condizioni non sono ritenute gravi, anche se i medici ritengono opportuna una serie di approfondimenti e, in vista di ciò, rimarrà in ospedale il tempo necessario».

L'ipotesi prevalente, in attesa di ulteriori accertamenti, è che tra le cause del malore abbia giocato anche lo stress di questa ultima settimana, resa incandescente dalla notizia della sua iscrizione nel registro degli indagati (assieme ad altri 7 consiglieri pd) e dalla successiva decisione di Bonaccini - al quale vengono contestate spese senza giustificazioni per circa 4 mila euro - di presentarsi immediatamente ai magistrati (cosa avvenuta mercoledì scorso) per chiarire la sua posizione e gettare le premesse per la richiesta d'archiviazione già avanzata dal suo legale Vittorio Manes e che la Procura sembra intenzionata ad accogliere.

Era iniziata bene la domenica di Bonaccini. Poi è andata di male in peggio. Alla Festa dell'Unità di Bologna, forte dell'appoggio ricevuto qualche ora prima da Pierluigi Bersani e da Vasco Errani, il candidato renziano, nonché responsabile nazionale degli enti locali, ha finalmente potuto accendere i motori della sua campagna, scrollandosi di dosso gli ultimi veleni dell'inchiesta: «Sono una persona perbene. Per un attimo ho pensato di fare un passo indietro, poi mi sono detto che non era giusto, che valeva la pena tenere duro. Ho fiducia nei magistrati e spero di chiarire in tempi brevi la mia posizione». È stato a questo punto che la domenica ha cominciato a farsi buia. Bonaccini aveva appena finito di illustrare il suo programma e si stava preparando al tradizionale giro degli stand quando è arrivata la notizia del grave incidente stradale nel quale è rimasto coinvolto il vicepresidente della Provincia di Bologna, il pd Giacomo Venturi, 45 anni, finito con in scooter contro un'auto (le sue condizioni sono molto serie). Bonaccini, a lui legato da anni, si è precipitato all'ospedale Maggiore e poi ha scritto su Twitter: «Giacomo tieni duro, non fare scherzi: altro che primarie...». E non era ancora finita. Rientrato a Modena dalla moglie Sandra e dalle tre figlie per una breve pausa prima di affrontare l'ultimo appuntamento di giornata (la Festa dell'Unità a Reggio Emilia dov'era in programma il primo faccia a faccia con il rivale Balzani), Bonaccini, verso le 19, mentre si preparava a partire in auto, è stato colto da un forte dolore al petto. «Ha subito capito - raccontano i suoi - che non era cosa da sottovalutare». Lui e la moglie si sono allora diretti al Policlinico. Saltato naturalmente il dibattito reggiano. Così come tutti gli appuntamenti di oggi. Dal rivale Balzani, un ideale abbraccio: «Si riposi, Stefano, lo stress di questi giorni è stato davvero forte: lo aspetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alla Festa Stefano Bonaccini ieri a Bologna con Nicoletta Mantovani Pavarotti, ora assessore a Firenze(Ansa)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tagli alla sanità, Maroni e Zaia minacciano lo sciopero fiscale

LA POLEMICA LOMBARDIA E VENETO INSORGONO: NOI GIÀ VIRTUOSE IL PREMIER STRINGE SULLE PROPOSTE DEI MINISTERI

R.E.F .

ROMA Entra nel vivo il lavoro del governo, per l'individuazione delle voci di spesa da ridurre in vista della prossima legge di stabilità. Nelle prossime ore, forse già oggi, lo stesso presidente del Consiglio valuterà le indicazioni dei vari ministeri per la programmata riduzione del 3 per cento dei rispettivi bilanci. Ma le forbici non potranno che andare a toccare, oltre ai costi di funzionamento delle amministrazioni, anche categorie di spesa sensibili come ad esempio la sanità. E proprio su questo punto lo scenario si fa più complesso: Veneto e Lombardia, le due importanti regioni del Nord a guida leghista, sono pronte allo sciopero fiscale contro eventuali tagli: lo hanno annunciato ieri i presidenti Luca Zaia e Roberto Maroni, a completare una settimana di feroci polemiche e rassicurazioni del Governo. L'AFFONDO DEL GOVERNATORE Il primo a intervenire ieri, dalle colonne del Quotidiano Nazionale, è stato il presidente del Veneto, che già ieri aveva minacciato: «siamo pronti a non pagare le tasse». «Se il governo pensa di tagliare anche un solo euro di spesa sanitaria al Veneto - conferma oggi Zaia - noi facciamo lo sciopero fiscale». «Ma a Renzi voglio dire una cosa: se ha le palle approfitti della situazione, obblighi tutti ad applicare i costi standard. La siringa, lo stent, il pasto in ospedale devono costare ovunque la stessa cifra» dice ancora il governatore, secondo il quale «il governo è ostaggio degli spreconi, della mala gestione» e «Renzi non applicherà mai i costi standard perchè provocherebbe la ribellione del Sud. Non dei cittadini, ma della classe dirigente». Il riferimento è alle «quattro regioni meridionali che hanno un buco sanitario di 5 miliardi». In mattinata arriva l'appoggio del governatore lombardo, che su Twitter afferma che anche la sua Regione, come il Veneto, è pronta ad attuare uno sciopero fiscale se lo Stato taglierà i fondi alla sanità: «Bene Zaia, anche la Lombardia è pronta» twitta. Già ieri Maroni aveva avvertito: «il governo vuole fare tagli sulla sanità, è una follia: deve intervenire piuttosto sui costi standard». Sabato il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi aveva gettato acqua sul fuoco: «Ci sono dei tagli che interesseranno il ministero della Sanità» ma «saranno concordati con le Regioni, quindi quelle Regioni che sono virtuose e spendono bene non devono preoccuparsi». Il nodo è proprio questo: un taglio preventivo del Fondo sanitario nazionale si ripercuoterebbe comunque su tutte le Regioni comprese quelle virtuose.

Foto: I presidenti Luca Zaia e Roberto Maroni